

bimestrale
di marxismo

no. 97

luglio
agosto
2003

LA

CONTRADDIZIONE,

esposta in termini generali è questa: il capitale è esso stesso la contraddizione in processo. Il capitale si manifesta sempre più come una potenza sociale - di cui il capitalista è l'agente - che ha ormai perduto qualsiasi rapporto proporzionale con

quello che può produrre il lavoro di un singolo individuo; ma come una potenza sociale, estranea, indipendente, che si contrappone alla società come entità materiale e come potenza dei capitalisti attraverso questa entità materiale. La contraddizione, tra questa potenza generale sociale alla quale si eleva il capitale e il potere privato del capitalista sulle condizioni sociali della produzione, si va facendo sempre più stridente e deve portare alla dissoluzione di questo rapporto ed alla trasformazione delle condizioni di produzione in condizioni di produzione sociali, comuni, generali. Questa trasformazione è il risultato dello sviluppo delle forze produttive nel modo capitalistico di produzione e della maniera in cui questo sviluppo si compie. La produzione capitalistica racchiude una tendenza verso lo sviluppo assoluto delle forze produttive, indipendentemente dal valore e dal plusvalore in esse contenuto, indipendentemente anche dalle condizioni sociali nelle quali essa funziona; ma nello stesso tempo tale produzione ha come scopo la conservazione del valore-capitale esistente e la sua massima valorizzazione. Se il modo di produzione capitalistico è quindi un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, è al tempo stesso la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che gli corrispondono. Ogni determinata forma storica del processo lavorativo ne sviluppa la base materiale e le forme sociali. Quando è raggiunto un certo grado di maturità, la forma storica determinata viene lasciata cadere e cede il posto ad un'altra più elevata. Si riconosce che è giunto il momento di una tale crisi quando guadagnano in ampiezza e in profondità la contraddizione e il contrasto tra i rapporti di distribuzione e quindi anche la forma storica determinata dei rapporti di produzione ad essi corrispondenti, da un lato, e le forze produttive, capacità produttiva e sviluppo dei loro fattori, dall'altro. Subentra allora un conflitto tra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale.

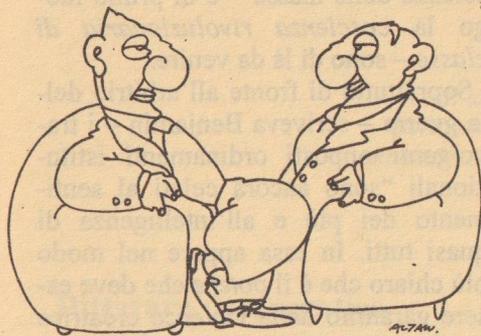
Karl Marx

Sommario

LA CONTRADDIZIONE

È ORA DI
RIVALUTARE
LA MERDA.

E QUANDO MAI
È STATA SVALUTATA?



“Gli americani: un gran popolo”. Così scriveva Brecht oltre sessant’anni fa, in piena seconda guerra mondiale. Ciò era ormai chiaro da tempo, e fin dall’inizio del XX secolo mostrava gli Usa come potenza imperialistica. Essa era sbocciata contraddittoriamente, ma inevitabilmente, capovolgendo il suo non lontano passato di colonia, prima, e di dominio economico, poi, della Gran Bretagna.

L’ascesa imperialistica yankee, cominciata mezzo secolo prima, era così pienamente compiuta già a metà del secolo scorso. Sicché le attuali ultime involuzioni, tanto violente quanto tragiche, erano più che annunciate. Ciò non vuol dire che l’arbitrio del potere che oggi si manifesta in Usa, sotto le mentite spoglie della democrazia, non sia meno preoccupante.

Un popolo fa progressi in sé, ha il suo sviluppo e il suo tramonto. Ciò che innanzitutto si incontra è qui la categoria della cultura, della sua esagerazione e della sua degenerazione: quest’ultima è per un popolo prodotto o fonte della sua rovina. L’uomo colto è quello che sa imporre a tutto il suo agire lo stampo dell’universalità, quello che ha rinunciato alla sua particolarità e agisce secondo principi universali. La cultura è forma del pensare; più in particolare, vi è implicito il fatto che l’uomo si sappia frenare, che non agisca solo secondo le sue inclinazioni e brame, e invece si raccolga in se stesso. Tenendo conto dei vari aspetti, l’uomo colto agisce concretamente; è abituato a procedere secondo impostazioni e fini universali. Quando si dice cultura si determina con ciò il semplice fatto che a un contenuto venga impresso il carattere dell’universale.

L’uomo si identifica con la serie delle sue azioni. Ci si immagina, è vero, che l’intenzione possa essere qualcosa di eccellente, anche se le azioni non debbano approdare a nulla. E certamente può avvenire, in singoli casi, che l’uomo dissimuli; ma ciò è qualcosa di affatto parziale. Il vero è che l’esteriore non è diverso dall’interiore. Io ho interesse a una cosa solo in quanto mi è an-

cora nascosta o necessaria per il mio scopo, e questo scopo non è ancora raggiunto. L'uomo non educato, invece, nonostante la sua buona intenzione, può, in quanto tiene d'occhio solo l'aspetto principale della cosa, danneggiarne una dozzina di altri. Quando dunque il popolo si è sviluppato pienamente e ha raggiunto il suo fine, il suo più profondo interesse viene meno.

Lo spirito di un popolo è un individuo naturale; come tale, fiorisce, vigoreggia, decresce e muore. La morte naturale di un popolo si può manifestare sotto forma di nullità politica. È ciò che chiamiamo l'abitudine. L'abitudine è un agire privo di contrasto, a cui non può restare che la durata formale. Così individui, così popoli muoiono di morte naturale. Le antiche città dell'impero cessarono di esistere senza accorgersi del momento in cui ciò accadde. Un popolo si può trovare assai bene in questo stato di morte.

Lo spirito particolare di un popolo soggiace alla transitorietà, tramontata, perde la sua importanza per la storia del mondo. E così la sua morte naturale appare anche come uccisione di se stesso. Così le scienze e la rovina, il declino di un popolo, vanno sempre di pari passo. Il particolare è qualcosa di finito. È il particolare, in cui un elemento si spossa combattendo contro l'altro, e una parte va in rovina. Ma appunto dalla lotta, dal venir meno del particolare, risulta l'universale.

[G.W.F.Hegel, *Filosofia della storia*]

Il primo fatto da sottolineare, tuttavia, è quello stesso che Brecht a suo tempo notava, ossia la subordinazione tristemente passiva e consenziente del popolo al proprio padrone, nemico e vate in una stessa icona. Anche se la storia milita dalla parte dell'antagonismo al potere costituito, oggi la coscienza delle masse – e in primo luogo la *coscienza rivoluzionaria di classe* – sono di là da venire.

Soprattutto di fronte all'arbitrio della guerra – scriveva Benjamin – i travolgenti opposti ordinamenti istituzionali “sono ancora celati al sentimento dei più e all'intelligenza di quasi tutti. In essa appare nel modo più chiaro che è il *potere* che deve essere garantito dalla *violenza* creatrice di *diritto*”. In tempi bui brechtiani come quelli presenti, è stato detto che “il futuro è pessimo” come gli umani.

In effetti, di fronte a uno sfacelo economico (confermato da Ocse, Onu, Ue, ecc.) – che trascina con sé ricadute politiche, sociali, culturali – come si può pensare che “greggi senza idee” seguano i rispettivi despoti (quasi) senza batter ciglio, osannando al loro falso carisma? L'esempio di Bush e del suo clan, che spande protervia e violenza nel mondo, mentre in casa è travolto da corruzione e tradimento, è in tal senso esemplare.

Non stupisca perciò che ancora oggi, nella provincia italica (ed europea), le pacchiane ma colpevoli carnevalate berlusconiane (con Bossi a far da supporto) non trovino un'adeguata levata di scudi contro i suoi giullari, da parte di un popolo bue.

DIRITTI CONTRO DEMOCRAZIA

diritti sociali negati dalla “democrazia” del potere

Carla Filosa

*Il lavoro teoretico, me ne accorgo sempre di più,
porta ad effetto nel mondo più cose di quello pratico;
una volta rivoluzionato il regno delle rappresentazioni,
la realtà non è in grado di resistergli...*

[Hegel, *Lettera a Niethammer*, 28.10.1808]

Dittatura democratica

L'ultimo, in ordine di tempo, atto democratico compiuto è stato il voto referendario del 15-16 giugno. Quello che sul *Manifesto* veniva configurato come “possibilità di bocciare l'attacco ai diritti” e per cui “una cultura repubblicana sa distinguere un cittadino da un suddito”, si è risolto in una *fine* dell'auspicata “speranza” senza più nemmeno la *parvenza* di una “rinascita”. Il “dualismo” – continuava Gabriele Polo – tra “democrazia e crescita economica” del prima, e “l'arbitrio e ristagno” del dopo-Berlusconi pone i diritti sociali come “vincolo” e non più come “risorsa”, “base” di una inspiegata “libertà senza essere prigioniera dell'astratta assolutezza delle leggi di mercato”.

Data l'attenzione costantemente e privilegiatamente rivolta alle modifiche delle *forme* della fase del capitale, caratteristica della nostra rivista, è potuto sembrare a un'osservazione cosciente ma poco esercitata agli sforzi della dialettica che non si fosse adeguatamente interessati al “noi” invece che al “loro”. Un tentativo di risposta a questa corretta esigenza è l'intento delle riflessioni qui sotto riportate, in quanto il difficile obiettivo dell'analisi dell'irrazionale capitalistico ha per lo più lasciato nell'implicito o nell'accento il trascendere immanente della *lotta di classe*. La politica è solo uno dei luoghi in cui si manifesta la lotta di classe, non è il solo. Una lunga e più che valida tradizione di sinistra ce la indica come l'ambito di espressione di una soggettività rivoluzionaria che ivi trova la socialità e crescita umana collettivamente vissuta.

Il tempo della *rottura* rivoluzionaria, però, difficilmente viene riguardato come *risultato*, e pertanto saldato al tempo della continuità di potere di un si-

stema che accresce contraddittoriamente le proprie forze, infliggendo sconfitte brucianti al *suo altro*, alla proletarizzazione mondiale. Riuscire a leggere le *forme del capitale* è lo stesso che leggere le *forme della contraddizione strutturale* delle possibilità concrete – e non illusorie o mistificate – della lotta di classe *entro* le azioni storiche realizzate (vedi referendum, riforme, manifestazioni, rivolte, ecc.), ma anche *al di là* di esse, nel senso che queste sono informate dalla conflittualità stessa, ancorché mascherata dalle ideologie armonizzanti che dominano la falsa coscienza dell'opposizione concordata.

Partendo dunque da questo presente concreto del quotidiano, la politica come “dualismo”, non solo non si dà conto di un’“alternanza” codificata ormai come formula di governabilità, ma si pone la concezione di una “democrazia” possibile, se non addirittura realizzata, *entro* le condizioni poste dalle “leggi del mercato”, per nulla astratte, bensì operanti nella trascendenza dei singoli atti politici, ma anche borsistici, amministrativi, ecc.. Non cogliere la problematicità di questo termine ormai colonizzato e capovolto di democrazia, e parlare di astrazione come indifferenza reale, e non come astrazione concreta, reale necessità che informa l'azione anche politica, significa soffrire la subalternità culturale alla genericità dominante, obbligata anch'essa alla mistificazione sociale delle coscienze. L'obiettivo del sistema, la *Cosa Reale* – ovvero formazione, prelievo e ripartizione del plusvalore sociale, – non può e non *deve* mai emergere.

Al suo posto vengono ad *apparenza* le *rappresentazioni* politiche incaricate di riproporre una presa sulla realtà – organizzata nelle leggi del capitale (il cosiddetto mercato), e perciò sfuggente alla massa da proletarizzare qualitativamente e quantitativamente, sempre in misura maggiore e oltre la propria consapevolezza – con il fine di rifornire la diffusa sensazione di non-esistere con la sensazione più gratificante di “rinascita”, funzionale al consenso. 11 milioni di sì virtualizzati, ci confermano che l'istituto democratico dei referendum è stato svuotato, al pari della “speranza” della democrazia conquistabile all'indomani della Costituzione, smembrata anch'essa nel lungo periodo, con le assordanti note funebri della retorica di un'Italia sorta dalla Resistenza.

Tutte le istituzioni (anche e soprattutto di sinistra, coi panini al crudo o sul lancio dai trampolini sindacali) convergono sulla necessità del “mantenimento delle apparenze” [Slavoj Žižek, *Tredici volte Lenin*, Feltrinelli, Milano 2003], affinché “la parte che non ha parte, la parte che minaccia di sconvolgere quest'ordine in base a un principio vuoto di Universalità ... coloro che sono perennemente fuori posto ... e fluttuano senza controllo, essendo venuta meno ogni loro possibile identità e collocazione sociale” possano vanificare la risoluzione della “differenza in antagonismo”. La retorica della resistenza, dell'opposizione costruttiva, della fine delle ideologie, ecc., avrebbero dovuto condurre solo all'oblio incondizionato della ribellione, al disorientamento dell'impotenza.

Ogni scienza o sapere è stato contraffatto, ogni formazione politica delle nuove generazioni dilazionata fino alla vanificazione, ogni presa sulla realtà ri-

dotta alla sola sua *rappresentazione spettacolare*, ogni partecipazione al proprio destino reso funzionale all'azienda o più diffusamente tradotto nella virtualità innocua dei programmi televisivi, ora anche nelle nuove funzioni interattive utili (pagamento di bollette, ecc.). La democrazia della proprietà privata è quindi la forma di dittatura più pervasiva, perché detta le proprie regole insinuandosi nell'anima dei dominati, con la colonizzazione della cultura, della coscienza oggettivata nei partiti e sindacati proletari, con la delocalizzazione non solo produttiva, materiale, ma anche della soggettività costretta a un'"illusione spettrale" di ciò che è perduto, a cui si è dovuto rinunciare in cambio di una sopravvivenza deprivata di senso, alle dipendenze delle esigenze del Reale capitalistico appropriato, della dittatura aziendale spacciata per "bene comune".

Diritto privato o universale

Negare qualsiasi dignità politica o culturale all'avversario politico è la storia o la forma identitaria di tutte le restaurazioni. La condanna, la criminalizzazione, l'il-legittimazione della lotta di classe – se è il dominato o il concorrente a condurla – è lo strumento ideologico a partire dal quale si forma il sostrato dell'arbitrio dei più forti: il diritto privato, il diritto, oggi, alla gestione monopolistica della fetta più consistente di plusvalore. Questo si avvale, pertanto, della forza di penetrazione economico-politica, ideologica, psicologica, militare, clandestina (servizi segreti, strumentazione tecnologica di controllo anche individuale, centri decisionali, ecc.), e così via. Il diritto all'emancipazione, poi, viene semplicemente ignorato nell'esproprio programmatico della consapevolezza morale, politica, sociale dei singoli individui, che non si accorgono più di essere proprio loro i depositari potenziali che – nel dissenso razionale, rifiuto o ribellione soggettiva – potrebbero ridare valore ai "principi giuridici", rimangiati senza troppo rumore da entità sovranazionali non sempre riconoscibili, anzi, apparentemente benevole.

La guerra Usa-Ue continua. Dopo l'occupazione militare balcanica, afghana, irachena e forse prossimamente iraniana ("stanno preparando l'atomica!"), anche gli *ogm* [organismi geneticamente modificati] costituiscono un ulteriore meccanismo della dipendenza alimentare cui condannare le aree impoverite del pianeta, unitamente a quelle che dovranno diventarle, anche interne ai Paesi dominanti (si pensi solo al sud italiano, spagnolo, ecc.). Al di sopra delle leggi, come i re del primo ottocento, ora si collocano multinazionali, istituti di credito e i loro organismi rappresentativi. Il vertice di Washington e i lavori di Bruxelles stanno svuotando di senso, ad esempio, la "legge di competenza universale" (contro i crimini di guerra, genocidi, ecc.) del '93, semplicemente *localizzando* al rapporto col Belgio. Non sarà "abuso della legge" solo se verrà cancellata l'*universalità* del suo uso. Cioè, la riduzione a *particolarità* serve a non essere

operante per l'accusa già formulata contro i criminali al potere: Bush (1° guerra in Irak), Sharon (Sabra e Chatila), Tommy Franks (2° guerra in Irak), Powell, Cheney, Schwarzkopf; ma l'elenco è fortemente incompleto.

Il monopolio politico – assicurano i media – non viene scalfito dalle manifestazioni condotte dalle associazioni per la difesa dei diritti umani. Dimenticano, però, che ne è condizionato. I soldati Usa e britannici rimasti in Asia, a difesa di interessi che sotto quelle bandiere vorrebbero restare invisibili, vengono riconosciuti come volgare esercito di occupazione e uccisi. Per lo più non si rendono nemmeno conto che in gioco è solo la loro vita personale. Le migliaia di morti provocate nelle rivolte abbandonate dagli Usa nel 2001, ma anche nei precedenti soprusi bellici e riorganizzativi dell'imperialismo britannico, armano ora le mani di una "resistenza" forse più nazionalista e disperata che consapevole politicamente. Le sofferenze di una popolazione universale, che conta solo i propri caduti, mutilati, affamati, storpiati, abbruttiti e che della vita conosce solo il senso della propria esclusione incondizionata o programmatica, stanno elaborando un diritto – non scritto nelle sedi del potere – ma inscritto nella vita stessa: il diritto assoluto di esistere e rendersi liberi.

Inalienabile è pertanto il diritto alla vita e alla sua essenza. *Imprescrittibile* è il diritto alle determinazioni sostanziali, i beni, che costituiscono la persona, la personalità, la libertà del volere, l'eticità, ecc. [G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*]. Il diritto alla ribellione nasce dunque dalla minaccia alla vita operata dalla miseria degli interessi privati che prevaricano tale diritto essenziale. Forti di un diritto positivo sorto dalla violenza [si veda anche la successiva scheda di Walter Benjamin, *La forza del potere*] dell'appropriazione, per la sua legittimazione e riproduzione imperitura nelle classi al potere, tali interessi costituiscono solo l'arbitrio dei pochi di contro al diritto universale dei molti. La realtà – del rapido impoverimento mondiale – non sarà in grado di resistere al rivoluzionamento delle false rappresentazioni con cui il corporativismo di quest'ultima edizione del Nuovo Ordine capitalistico tuttora si traveste. La verità che comunque emerge non può che determinare, a condizioni materiali mature, il detonatore che farà esplodere l'intollerabilità delle forze preposte a rapinare e minacciare la vita.

Il leaderismo anglo-laburista (insieme a quello Usa-Bushiano) si trova in "imbarazzo" nel fornire le "prove" delle armi di distruzione di massa utilizzabili "nel giro di 45 minuti", secondo le minacce di Saddam Hussein. Il calo di fiducia nei confronti di Blair sembra estendersi anche al partito laburista, che soffre inoltre dell'ambiguo rinvio dell'ingresso nell'euro, dell'aumento delle tasse universitarie, ecc. Viene a galla l'inganno (cioè la violenza del diritto) del parlamento, la riduzione del paese al più alto tasso di povertà di lavoratori sottopagati (4 sterline e 10 pence invece delle 7 e 32 come salario minimo stabilito dalla Ue), all'orario di lavoro più lungo, al minor numero di servizi in Europa, al declino del settore pubblico (appalti di servizi all'estero definiti "vandalismo na-

zionale”), ecc. [cfr. Polly Toynbee, *Hard work: life in low-pay Britain*, Bloomsbury, London 2003].

Terrore imperialista

La privatizzazione dell’Irak – per trasformare il Paese in un’economia con capitali a base Usa e britannici, sotto forma di compagnie petrolifere che, a difesa dei loro interessi, arruolerebbero al lavoro mercenari locali, oltre le truppe Usa già stanziare, per ora per 5 anni – comincia a evidenziare a tutti una parte del significato dell’aggressione perpetrata. L’esplosione dell’oleodotto Irak-Turchia, dovuto forse a sabotaggio, fuga di gas, incidente (troppo caldo?), saccheggio (sparano per trovare benzina diesel che non si incendia, invece danno fuoco al petrolio), danneggia la North oil company di Kirkuk, ma ha ben altro significato quando si collega, anche indirettamente, agli attacchi ai tank americani, alle manifestazioni anti-Usa o per i salari che il governatore-fantoccio non paga, ai militari Usa accoltellati o ai quali si rifiutano i servizi. Il numero ufficiale sembra per ora ammontare a 200 militari Usa ammazzati dopo la dichiarazione di fine della guerra, o, decodificato, dell’arrivo dei dollari e delle sterline sui pozzi, sotto il provvisorio “protettorato” imperialista.

La guerra strisciante Israele-Palestina continua al seguito degli interessi Usa, che pretendono la decapitazione dell’opposizione di Hamas. Il boia Sharon persegue intanto impunemente il genocidio palestinese cui aggiunge espulsioni, demolizioni e confische senza indennizzo dei beduini del Negev. In particolare, si tratta di circa 130.000 beduini palestinesi da far “scompare” (secondo la definizione di Moshe Dayan, già nel 1963), per favorire i nuovi insediamenti ebraici. Sui beduini sono stati per ora sparsi pesticidi tossici per persone e animali, in attesa di traslare i nomi dei villaggi in ebraico. Anche nella politica medio-orientale sta emergendo con lenta continuità non solo l’illegittimità del potere Usa-israeliano nell’uso della violenza indiscriminata, sempre più chiaramente indirizzato all’*apartheid* e all’egemonia politico-militare di una zona strategica mondiale, ma anche l’innalzamento della conflittualità con l’area dell’euro, di cui il nuovo [?] Stato palestinese con Abu Mazen dovrebbe costituire almeno una sponda.

“*You have made me your human bomb*” dichiara un testamento di un giovane martire palestinese, “avete fatto di me la vostra bomba umana” [Farhad Khoshrokhavar, *I nuovi martiri di Allah*, Mondadori, Milano 2003 (2002)]. La sottrazione della vita, delle condizioni perché questa si svolga in modo accettabile, della dignità spirituale, diventa la fonte di un nuovo diritto anche se apparentemente soffocato nel circolo vizioso di un’identità nutrita dalla volontà di morte dell’altro che implica la propria. Entro la scelta “egoistica” (non posso vivere senza onore, senza futuro) dei giovani martiri si determina però una sublima-

zione sociale universale: non solo viene ad aggiungere altro sangue – la nuda vita – alle responsabilità criminali di chi esercita il potere al di sopra delle leggi, rendendolo più esposto e visibile ai molti, ma soprattutto esalta il lato sociale dell'esistenza come costitutivo di ogni singolo individuo.

La schiavitù riaffiora nella storia come dipendenza totale della vita dall'arbitrio. I nuovi corpi da usare non hanno più catene, ma sono ancor più schiacciati dall'esproprio sistematico di un territorio, una casa, un lavoro, un'attività libera, un affetto, una personalità, una cultura cui fare riferimento, come pure per la sottrazione loro operata sia dalla stessa classe etnica, indifferente nella ricchezza commerciale dei propri affari, sia da uno Stato, quello israeliano, volto all'eliminazione fisica di abitanti di un territorio da appropriare, alla Gengis Khan (massacri degli autoctoni e insediamenti mongoli).

Morire per la Palestina significa dunque sì meritare un paradiso islamico, ma, soprattutto, riconquistare il diritto a una vita sociale non più mutilata da torture, sevizie e ricatti allo spionaggio per l'oppressore, ma scelta nella dignità di un volere. Scegliere *questa* morte è allora *poter volere, nell'unica libertà rimasta*, l'atto vitale della propria rinuncia, nella negazione più totale dell'ambito in cui l'oppressione è costretta a rimanere: il ricatto mortale sulla vita. L'oppressione non ha più luogo, spazio per i suoi fini; in quest'atto solo individualistico ed estremo è sconfitta, può essere sconfitta.

Nella nostra cultura si impone saper leggere la razionalità di questi atti, a partire dall'effetto della disumanizzazione e disperazione cui quella vita è stata piegata. Nessuna morte è inutile, altro è dire che sia stata efficace nei fini propostisi. Il trauma sociale che queste morti determinano deve trasformarsi in una conoscenza più elevata: solo così quel sacrificio diventa patrimonio di lotta per tutti, ed operante in quell'universalità per cui comunque ci si immola – anche al di là della coscienza singola. La sfida posta non deve rammentare solo Davide e Golia, né la sacralizzazione, cioè la cultura da cui emerge, ma constatiamo che arriva a toccare i gangli stessi del potere tirannico, che ne resta terrorizzato, e pertanto grida al "terrorismo".

Le centrali economiche dell'attuale tirannia democratica recepiscono questo trauma prevalentemente in termini di "instabilità" politica. Gli affari non possono svolgersi secondo la rapacità delle loro leggi sanguinarie, e pertanto dev'essere imposto un guardiano (come nelle fabbriche della prima rivoluzione industriale), una classe borghese nazionale, una polizia internazionale, un sistema legale cui legare il consenso generale. Che non si permetta a nessuno il pensiero di poter sfuggire allo sfruttamento. Il suicidio chiede agli altri il coraggio di insorgere. La mediazione conciliatrice religiosa delle nostre contrade dominanti è ampiamente servita a tale scopo, l'Islam, invece, va conquistato o distrutto nella sua essenza.

Ora può risultare più chiaro lo scempio del patrimonio artistico e culturale operato pochi mesi or sono a Baghdad, al seguito delle armi.

Duplicità del “capitale umano”

... o del “capitale variabile” o dei depositari del “capitale cognitivo”. Come risulta ampiamente evidente, già dalla sua definizione corrente, l’*umanità* è relativizzata alla sua *funzione capitalistica*, non ha alcun interesse in quanto tale. L’idea del suo asservimento reale non può trovare espressione più consona. Nell’analisi marxiana del *Capitale* troviamo già chiaro il concetto di *inutilità* della sola forza-lavoro, se non viene venduta, se cioè il suo ineliminabile portatore umano non entra nel rapporto sociale specifico di *lavoro salariato*, ovvero lavoro privatizzato in sinapsi col capitale per la produzione tendenzialmente “infinita”. La forza-lavoro, ancora *concettualmente*, è già anche potenziale erogazione di abilità, cognizioni, pensiero, oltre alla forza muscolare semplice e combinata. Chiamare “capitale cognitivo”, o peggio “economia cognitiva” (secondo Gorz, Rifkin e altri teorici postmoderni) quel settore di uso privilegiato dell’intelligenza salariata – sicuramente più estesa oggi quantitativamente e qualitativamente più specializzata, cui sono annesse conoscenze sempre più articolate anche tecnologicamente – rinvia a concettualità inafferrabili come l’“immateriale” o “virtuale”, irrazionali.

L’obiettivo nuovista punta, ancora una volta, ad inquinare la legge del valore, nella sorpresa (antica) di trovarsi a fronte di condizioni qualitative (specializzate, non misurabili come fantasia, creatività, ecc.) e contemporaneamente quantitative (misurabili) di una forza-lavoro che, col suo apporto pubblicitario, artistico, simbolico, ecc. valorizzerebbe ulteriormente quelle merci particolari frenando l’abbassamento della loro ragione di scambio. Si tratta come effetto, qui, di un extraprofitto monopolistico, dovuto all’innalzamento del prezzo di alcune merci particolari, su cui viene trasferito il plusvalore prodotto altrove, e non all’aggiramento ancorché temporaneo della legge del valore.

La privatizzazione incondizionata riversata su luoghi, beni, risorse, saperi, attività, istituzioni, ecc., ricade anche sull’uomo in generale. Sia cioè sulla forza-lavoro nell’intero tempo di vita (il “tempo libero” viene reso funzionale come capacità di consumo, ma anche come vivaio di creatività spendibile in azienda), sia come genere addomesticabile attraverso manipolazioni ideologiche, religiose e politiche, ma ormai anche chimiche, batteriologiche o potenzialmente genetiche (dal possesso del genoma di piante e animali, con cui si realizzano dipendenze alimentari, a quello anche umano che condurrebbe a possibili modifiche sia nel patrimonio genetico, sia comportamentali o di risposte e resistenze fisiologiche). Il laboratorio di sperimentazione anche di nuove forme virali, oltre sostanze tossiche, cancerogene o teratogene, è la vita altrui dominata senza altra connotazione. L’obiettivo è rimuovere ogni ostacolo alla crescita economica competitiva, imporre l’arbitrio legale e politico senza condizionamenti umani in quanto effetti collaterali indesiderati, cancellare l’emergere della contraddittorietà sociale creata al crescere del disprezzo per la vita altrui.

“La forma dell’esistenza materiale è il *primus agens*” [Friedrich Engels, *Lettera a Schmidt*, 5.8.1890]. Il cosiddetto capitale umano è portatore sano di un difetto d’origine: ha un Dna naturale. Per allontanate al massimo che siano le barriere naturali, queste resistono ancora come nervi, muscoli e cervello non prodotti capitalisticamente e quindi non totalmente addomesticabili ai ritmi, distruzioni e desertificazioni del profitto. Un’opposizione irriducibile, che ricorda quotidianamente ad ognuno che le leggi della sopravvivenza arrivano a un punto di rigidità che nessun sindacato comprato potrà aiutare a flessibilizzare.

Lo “spettro” della rivoluzione che il profitto alimenta ed evoca, appare all’appuntamento strutturale delle crisi, come l’Erinni persecutoria al compimento del delitto d’empietà. La rivoluzione può presentarsi però anche nelle forme di condizionamento capillare, ma sempre presente, nei picchi di aggressività del capitale, dove non è ancora riuscito a “democratizzare” la regione, l’area, il paese, o dove la “democratizzazione” consolidata mostra palesemente la sua falsità sulle asserzioni, giustificazioni o promesse smisurate per il “benessere sociale”.

Il fine della protezione degli interessi privati di classe nella guerra all’Irak è stato letto da popolazioni diverse ed eterogenee, in una *estensione* planetaria insospettabile per il capitale stesso inciampato sulle sue stesse contraddizioni interne (per lo più la guerra tra capitali, l’avversione della chiesa mediatrice ecumenica, lo scontro tra filiere di banche islamiche e “occidentali”, ecc.). Continuare a denunciare i fini reali dell’economia, del dominio e delle guerre avrà la possibilità di fornire il materiale per costruire la *profondità* culturale e i mezzi materiali non obsoleti, perché il dissenso universale segua le forme più adeguate allo scontro di classe attuale. Non già quindi vagheggiamenti nostalgici di un prossimo Palazzo d’Inverno, non già eroismi individuali come soluzione a una vita personale deprivata di senso, ma accumulo costante di forze e strumenti capaci di discutere ogni delibera, di rispondere a ogni aggressione, di difendere ogni minuto lavorativo in ogni dove e quando, non appena possibile, ecc. Sappiamo già che “le masse imparano solo dalle conseguenze dei loro propri errori, da esperimenti sul loro corpo” [Friedrich Engels, *ivi*], e sappiamo ormai che questo è il processo della *ragione* i cui tempi sono solo quelli che la storia si dà, non dipendono mai dai nostri singoli sforzi o desideri.

“La storia è vuota, né si impara nulla da essa, se non ci si avvale della ragione e dello spirito presupponendoli” [G.W.F. Hegel, *Filosofia della storia universale*]. Solo cioè attraverso una connessione basata sulla consapevolezza – dello storico – le azioni, ma anche i discorsi del passato possono ritradursi in azioni per il proprio tempo, secondo scopi in esso perseguiti. La riflessione degli eventi basati sulle categorie individuate del materialismo storico può solo *mostrare* la presenza della ragione nella storia, ma questa viene *dimostrata* solo dal materiale conoscitivo – emerso dalle grandi lotte sociali – di cui si è venuti a conoscenza, nel *durare* del percorso storico. Questo patrimonio diventa nuova vita in ragione della capacità di difendere tale identità culturale in quanto nostra

maggior forza, nei nuovi odierni "tempi bui". Le due esperienze citate successivamente potrebbero ancora descrivere l'attualità; vale la pena riuscire a costruirsi tanto ironico acume.

Friedrich Engels, *Lettera a Schmidt*, 8.10.1888:

"L'America mi ha molto interessato; bisogna averlo visto con i propri occhi questo paese la cui storia non risale più indietro della produzione di merci, e che è la terra promessa della produzione capitalistica".

Bertolt Brecht, *Dialoghi di profughi* (1941):

"Gli americani: un gran popolo. Prima si sono dovuti difendere dalla usurpazione degli indiani e adesso hanno sul collo i milionari. Sono continuamente assaliti dai re dei generi alimentari, assediati dai *trust* del petrolio, spremuti dai magnati delle ferrovie. Il nemico è astuto e crudele, e trascina donne e bambini nelle profondità delle miniere di carbone o li tiene prigionieri nelle fabbriche di automobili. I giornali li attirano nelle imboscate, e le banche tendono loro agguati per strada in pieno giorno. Possono venir licenziati da un momento all'altro, e persino quando sono stati licenziati combattono come animali selvaggi per la loro libertà, perché ognuno possa fare ciò che vuole: e i milionari ne sono felicissimi.

Proprio dagli americani si fa un gran parlare di "libertà". Se uno parla di libertà di camminare, vuol dire che gli fanno male le scarpe. Chi cammina con buone scarpe è raro che dica continuamente che sono leggere, che gli vanno bene, che non gli fanno male, che non ha calli e che non sopporterebbe mai di averli. Quando in un posto si fa tanto parlare di libertà, gatta ci cova. La frase "da noi c'è libertà" viene sempre messa avanti quando qualcuno si lamenta della *manca*za di libertà. Allora si dice subito: "Da noi c'è libertà d'opinione. Da noi può avere le convinzioni che vuole". Questo è vero, ma è vero dappertutto. Solo che queste convinzioni non le può esprimere, perché allora è un reato. Chi è per il comunismo non lo può dire, perché "comunismo" significa mancanza di libertà. Difatti i capitalisti non sono liberi sotto il comunismo.

È interessante vedere quanta pena si danno per dimostrare che il macello di milioni di esseri umani e l'oppressione e la mutilazione spirituale di interi popoli lo fanno gratis, senza riscuotere nessun compenso. Certuni dicono che il commercio e l'economia sono umani, e che disumana è soltanto la guerra. Ma, a parte che il commercio e l'economia non sono affatto umani, resta comunque che portano alla guerra. E poi c'erano quelli che volevano una "guerra umana": fate la guerra, ma non contro la popolazione civile! coi cannoni, ma non col gas! La barbarie viene dalla barbarie, in quanto la guerra viene dall'economia. La cultura non ha proprio nulla a che fare con l'economia".

LA FORZA DEL POTERE

per la critica del dominio violento

Walter Benjamin

Dire "forza del potere" è propriamente un pleonismo, così com'è superfluo l'uso purtroppo ormai invalso di parlare di "poteri forti" (quasi che possa esistere un "potere", sinonimo di forza, che invece sia "debole"!)). Ma qui si è volutamente apporre questa ovvia ridondanza come titolo, per sottolineare il doppiosenso che si nasconde dietro il concetto di forza, o violenza. In effetti, se potere necessariamente comporta forza, non è vero il contrario: si può dare forza e violenza anche contro il potere. È la forza della lotta di classe, la violenza rivoluzionaria. Ma il potere costituito non può che procedere dalla violenza, e il "suo" diritto ne è la sanzione.

C'è il termine tedesco *Gewalt*, che Renato Solmi [cfr. Per la critica della violenza, in Walter Benjamin, *Angelus novus*, Einaudi, Torino 1962] ha reso in traduzione nel titolo con "violenza"; ma come egli stesso avverte, la stessa parola significa anche "potere", "forza", "autorità", che sono stati da lui diversamente usati nel saggio tradotto, secondo il contesto cui il termine tedesco si riferisce. Così, trattando del "diritto di sciopero" come violenza proletaria [cfr. il breve estratto di questo medesimo saggio pubblicato su *la Contraddizione*, no.11], Benjamin pone la questione stessa del "doppiosenso" della violenza, al pari di quello del "diritto", a seconda se siano fondati sul potere o su una base naturale di opposizione a esso.

Il tema centrale della violenza del potere borghese – è di ciò che qui si tratta – viene pertanto riportato, in questi termini letteralmente "ambigui", con riferimento alla veste legittima e democratica che il potere costituito le fa indossare: quella del diritto positivo, in contraddizione col diritto naturale dall'altro temuto, poiché quest'ultimo potrebbe sempre giungere a delegittimarlo. E se la punibilità di menzogna e inganno subentra come segno di decadenza e crisi della violenza giuridica, essa è a tal punto insicura della sua forza che mentitori e imbroglioni possono oggi rivendicare la loro impunità in nome di un principio ancestrale di "persecuzione". Con l'apparenza "legale" si mascherano tutte le versioni giuridiche della violenza del potere della classe dominante e del suo stato, dalla guerra al parlamentarismo, dal conflitto di interessi tra privato e "pubblico" entro la classe borghese stessa, al contrattualismo individuale. Ogni lettore può, su queste basi storiche teoriche, decidere a proprio piacimento a chi possano essere riferite, ancora oggi, le osservazioni sul "grande delinquente" o sulle operazioni militari belliche, ecc. [*.*]

Il compito di una critica della violenza si può definire come l'esposizione del suo rapporto col diritto e con la giustizia. Mentre la teoria positiva del diritto si può prendere come ipotesi di partenza all'inizio della ricerca, poiché compie una distinzione di principio dei vari generi di violenza, indipendentemente dai casi della sua applicazione, la distinzione ha luogo tra la violenza storicamente riconosciuta (la *violenza come potere*) e la violenza non sanzionata. Poiché in una critica della violenza il criterio del *diritto positivo* non può trovare la sua semplice applicazione, ma deve essere giudicato a sua volta.

Si tratta di vedere che cosa consegua, per l'essenza della violenza, dal fatto stesso che sia possibile stabilire in essa un tale criterio o differenza; o, in altre parole, dal significato di quella distinzione. Se il criterio stabilito dal diritto positivo per la legittimità della violenza può essere analizzato solo secondo il suo significato, la sfera della sua applicazione deve essere criticata secondo il suo valore. Per questa critica si tratta quindi di trovare un criterio al di fuori della filosofia positiva del diritto, ma anche al di fuori del diritto naturale. Questo criterio può essere fornito solo dalla considerazione del diritto dal punto di vista della *filosofia della storia*.

Il significato della distinzione della violenza in violenza legittima e illegittima non è senz'altro evidente. Il diritto positivo esige da ogni potere un attestato della sua origine storica che implica, a certe condizioni, la sua sanzione e legittimità. Si può formulare come principio universale che tutti i fini *naturali* di persone singole entrano necessariamente in collisione coi fini *giuridici* quando vengono perseguiti con violenza più o meno grande. Da questa massima consegue che il diritto considera la violenza nelle mani di una persona singola come un rischio o una minaccia di scalzare l'ordinamento giuridico.

Bisognerà prendere in considerazione la sorprendente possibilità che l'interesse del diritto a *monopolizzare la violenza* rispetto alla persona singola non si spieghi con l'intenzione di salvaguardare i fini giuridici, ma con quella di salvaguardare il diritto stesso. E che la violenza, quando non è in possesso del diritto di volta in volta esistente, rappresenti per esso una minaccia, non a causa dei fini che essa persegue, ma della sua semplice esistenza al fuori del diritto.

La stessa supposizione può essere suggerita, in forma più concreta, dal pensiero di quante volte già la figura del "grande" delinquente, per quanto bassi potessero essere i suoi fini, ha riscosso la segreta ammirazione del popolo. Ciò non può accadere per le sue azioni, ma solo per la forza di cui esse testimoniano. Qui pertanto la forza, la violenza, che il diritto attuale cerca di togliere al singolo in tutti i campi della prassi, insorge davvero minacciosa e suscita (pur nella sua sconfitta) la simpatia della folla contro il diritto.

Si potrebbe obiettare che tale funzione della violenza è casuale e isolata. L'esame della *violenza bellica* basterà a confutare questa obiezione. La possibilità di un diritto di guerra riposa esattamente sulle stesse contraddizioni oggettive

ve, e cioè sul fatto che soggetti giuridici sanzionano poteri i cui fini restano – per quelli che li sanciscono – fini naturali e, in caso grave, possono quindi entrare in conflitto coi loro fini giuridici o naturali. È vero che la violenza bellica si rivolge dapprima ai suoi scopi in modo del tutto diretto e come violenza di rapina. Ma è un fatto quanto mai sorprendente che anche – o piuttosto proprio – in condizioni primitive, che per altri versi conoscono appena gli inizi di rapporti di diritto pubblico e, anche quando il vincitore ha acquisito un possesso ormai inattaccabile, una pace sia cerimonialmente indispensabile e necessaria. Anzi, la parola “pace”, nel senso in cui è relativa al termine “guerra”, indica proprio questa necessaria sanzione a priori, e indipendente da tutti gli altri rapporti giuridici, di ogni vittoria.

Questa sanzione consiste appunto in ciò che i nuovi rapporti vengono riconosciuti come nuovo “diritto”, indipendentemente dal fatto che essi abbisognino o meno, *de facto*, di qualche garanzia per la loro sussistenza. È quindi insito – se si può concludere della violenza bellica, come violenza originaria e prototipica, ad ogni violenza a fini naturali – in ogni violenza del genere un carattere di creazione giuridica. Essa spiega la succitata tendenza del diritto moderno a togliere ogni violenza, anche solo rivolta a fini naturali, almeno alla persona singola come soggetto giuridico. Nel grande delinquente questa violenza gli si fa incontro con la minaccia di porre nuovo diritto, di fronte alla quale (e sia pure impotente) il popolo rabbrivisce ancora oggi, in caso di rilievo, come nei tempi mitici. Ma lo stato teme questa violenza come creatrice di diritto dove potenze esterne lo costringono a concedere il diritto di guerreggiare.

Il militarismo è l'obbligo dell'impiego universale della violenza come mezzo ai fini dello stato. Questa coazione all'uso della violenza è stata giudicata, di recente, altrettanto e ancor più risolutamente dell'uso stesso della violenza. In essa la violenza appare in una funzione affatto diversa che nel suo semplice impiego a fini naturali. Essa consiste in un impiego della violenza come mezzo a fini giuridici. Se, nell'ultima guerra, la critica della violenza militare è assurta a punto di partenza di una critica appassionata della violenza in generale, che mostra, se non altro, che essa non è più esercitata o tollerata ingenuamente, essa, tuttavia, non è stata sottoposta a critica solo come *violenza creatrice di diritto*, ma in modo, forse, ancor più spietato è stata giudicata un'altra funzione. Una duplicità nella funzione della violenza è, infatti, caratteristica del militarismo. Se quella prima funzione della violenza si può definire *creatrice di diritto*, questa seconda è quella che lo *conserva*. E poiché il servizio militare è un caso di applicazione (per nulla distinto in linea di principio) della *violenza conservatrice di diritto*, una sua critica veramente efficace non è per nulla così facile come vorrebbero far credere le declamazioni dei pacifisti e degli attivisti.

Essa coincide piuttosto con la critica di ogni potere giuridico, vale a dire con la critica del potere legale o esecutivo, e non può essere realizzata (se non si vo-

glia proclamare un anarchismo addirittura infantile), rifiutando ogni coazione nei confronti della persona e dichiarando “essere lecito quel che piace”. Un principio del genere non fa che eliminare la riflessione sulla sfera storico-morale, e quindi su ogni significato dell’agire, ma anche su ogni significato del reale, che non si può costituire se l’“azione” si è sottratta all’ambito della realtà. Il diritto positivo, dove è consapevole delle sue radici, pretenderà senz’altro di riconoscere e di promuovere l’interesse dell’umanità nella persona di ogni singolo.

Il diritto positivo vede questo interesse nell’esposizione e nella conservazione di un ordine stabilito dal destino. E anche se quest’ordine (che il diritto afferma a ragione di custodire) non può sfuggire alla critica, resta tuttavia impotente, nei suoi confronti, ogni contestazione che si affacci solo in nome di una “libertà” informe, senza essere in grado di definire quell’ordine superiore di libertà. Tanto più importante se non impugna l’ordinamento giuridico stesso in tutte le sue parti, ma singole leggi, o consuetudini giuridiche, che poi, del resto, il diritto prende sotto la custodia del suo potere, che consiste in ciò che c’è un solo destino, e che proprio ciò che esiste, e soprattutto ciò che minaccia, appartiene irrevocabilmente al suo ordinamento. Poiché il potere che conserva il diritto è quello che minaccia. E la sua minaccia non ha il senso dell’intimidazione, come la interpretano teorici liberali sprovveduti.

Dell’intimidazione in senso proprio farebbe parte una precisione, una determinatezza, che contraddice all’essenza della minaccia, e che nessuna legge può raggiungere, poiché sussiste sempre la speranza di sfuggire al suo braccio. Tanto più essa appare minacciosa come il destino, da cui, infatti, dipende se il delinquente incorre nei suoi rigori. Un prezioso rimando a questa sfera del destino si trova nel campo delle pene, fra le quali la *pena di morte* è quella che ha richiamato più di ogni altra la critica. I critici della pena di morte sentivano, forse senza saperlo spiegare, e probabilmente senza nemmeno volerlo sentire, che la sua contestazione non impugna un determinato grado di pena, non assale determinate leggi, ma il diritto stesso nella sua origine.

Poiché la sua origine è la violenza, la violenza coronata del destino, è logico supporre che nel potere supremo, quello *di vita e di morte*, dove esso appare nell’ordinamento giuridico, le origini di questo ordinamento affiorino rappresentativamente nella realtà attuale, e si rivelino paurosamente. Con ciò concorda che la pena di morte, in condizioni giuridiche primitive, è applicata anche a delitti (come violazioni di proprietà) a cui sembra assolutamente “sproporzionata”. Ma il suo significato non è di punire l’infrazione giuridica, bensì di statuire il nuovo diritto, poiché, nell’esercizio del potere di vita e di morte il diritto si conferma più che in ogni altro atto giuridico.

In una combinazione molto più innaturale che nella pena di morte, in una mescolanza quasi spettrale, queste due specie di violenza [creazione e conserva-

zione del diritto] sono presenti in un'altra istituzione dello stato moderno: nella *polizia*. Essa è bensì un potere a fini giuridici (con potere di disporre), ma anche con la facoltà di stabilire essa stessa entro vasti limiti questi stessi fini (potere di ordinare). L'aspetto ignominioso di questa autorità – che è avvertito da pochi solo perché le sue attribuzioni bastano di rado agli interventi più massicci, ma possono operare tanto più ciecamente nei settori più indifesi e contro le persone accorte da cui le leggi non proteggono lo stato – consiste in ciò che, in essa, è soppressa la divisione tra violenza che pone e violenza che conserva la legge. Se si esige dalla prima che mostri i suoi titoli nella vittoria, la seconda è soggetta alla limitazione di non doversi porre nuovi limiti. La polizia è emancipata da entrambe le condizioni.

Essa è potere che pone – poiché la funzione specifica di quest'ultimo non è di promulgare le leggi, ma qualunque decreto emanato con forza di legge – ed è potere che conserva il diritto, poiché si pone a disposizione di quegli scopi. L'affermazione che gli scopi del potere di polizia siano sempre identici, o anche solo connessi a quelli del rimanente diritto, è profondamente falsa. Anzi, il "diritto" della polizia segna proprio il punto in cui lo stato, vuoi per impotenza, vuoi per le condizioni immanenti di ogni ordinamento giuridico, non è più in grado di garantirsi – con l'ordinamento giuridico – gli scopi empirici che intende raggiungere a ogni costo.

Perciò la polizia interviene per "ragioni di sicurezza" in casi innumerevoli in cui non sussiste una chiara situazione giuridica, quando non accompagna il cittadino, come una vessazione brutale, senza alcun rapporto con fini giuridici, attraverso una vita regolata da ordinanze, o addirittura non lo sorveglia. A differenza del diritto, che riconosce nella "decisione" localmente o temporalmente determinata una categoria metafisica, con cui richiede e si presta alla critica, l'analisi della polizia non incontra nulla di sostanziale. Il suo potere è informe come la sua presenza spettrale, inafferrabile e diffusa per ogni dove, nella vita degli stati civilizzati.

Ogni violenza è, come mezzo, potere che pone o che conserva il diritto. Se non pretende a nessuno di questi due attributi, rinuncia da sé a ogni validità. Ma ne consegue che ogni violenza come mezzo partecipa, anche nel caso più favorevole, alla problematicità del diritto in generale. Il diritto appare, dopo quanto si è detto, in una luce morale così equivoca che si affaccia spontaneamente la domanda se per comporre interessi umani in contrasto non vi siano altri mezzi che violenti. Essa ci obbliga anzitutto a constatare che un regolamento di conflitti privo affatto di violenza non può mai sfociare in un contratto giuridico, poiché esso conferisce a ogni parte il diritto di ricorrere, in qualche forma, alla violenza contro l'altra, nel caso che questa dovesse violare il contratto. E non solo: come il risultato, anche l'origine di ogni contratto rinvia alla violenza.

Anche se non è necessario che essa sia immediatamente presente nel contratto come violenza creatrice di diritto, vi è tuttavia sempre *rappresentata*, in quanto il potere che garantisce il contratto è a sua volta di origine violenta, quando non è insediato giuridicamente con la violenza in quello stesso contratto. Se vien meno la consapevolezza della presenza latente della violenza in un istituto giuridico, esso decade. Un esempio di questo processo è fornito dai parlamenti. Essi presentano il noto, triste, spettacolo perché manca loro il senso della violenza creatrice di diritto che è rappresentata in essi; non c'è quindi da stupirsi che non pervengano a decisioni degne di questo potere, ma curino, nel *compromesso*, una condotta degli affari politici che si vorrebbe senza violenza.

Ma il compromesso, “benché ripudi ogni violenza aperta, è pur sempre un prodotto compreso nella mentalità della violenza, e poiché, anche se liberamente accettato, ha essenzialmente un carattere coattivo” [Unger]. È significativo che la decadenza dei parlamenti abbia sottratto, all'ideale del regolamento pacifico dei conflitti politici, forse altrettante simpatie di quante gliene aveva procurate la guerra. Per quanto auspicabile e gradito possa essere un parlamento dotato di grande prestigio, nell'analisi di mezzi fondamentalmente non violenti di accordo politico, ciò che esso ottiene in questioni vitali non può essere altro che quegli ordinamenti giuridici affetti di violenza nella loro origine e nel loro sbocco.

Nella conversazione – considerata come una tecnica di civile intesa, la *lingua* – l'accordo non violento non solo è possibile, ma l'esclusione di principio della violenza è espressamente attestata da una circostanza significativa: l'*impunità della menzogna*. Non c'è forse legislazione sulla terra che originariamente la punisca. È solo tardi, e in caratteristico processo di decadenza, che la violenza giuridica è penetrata anche in questa sfera, dichiarando punibile l'*inganno*. Mentre, infatti, l'ordinamento giuridico alla sue origini, fidando nella sua potenza vittoriosa, si limita a respingere la violenza illegale dove e quando si mostra, e l'inganno, non avendo in se stesso nulla di violento, era considerato impunibile, il diritto di un'età successiva, meno fiducioso della propria forza, non si sentì più, come il precedente, in grado di fronteggiare ogni violenza estranea. Timore di quest'ultima e sfiducia in se stesso definiscono la crisi dell'ordinamento giuridico, che comincia a porsi determinati fini nell'intento di evitare manifestazioni più energiche alla violenza conservatrice del diritto.

E si rivolge contro l'inganno non già per considerazioni di ordine morale, ma per paura della violenza che potrebbe scatenare nell'ingannato. Poiché questo timore è in contrasto col carattere di violenza del diritto stesso, che gli è proprio fin dalle origini, fini di questo genere sono inadeguati ai mezzi legittimi del diritto. Vietando l'inganno, il diritto limita l'uso di mezzi interamente non violenti, poiché essi, per reazione, potrebbero ingenerare violenza; il timore di svan-

taggi comuni potrebbero derivare da una soluzione violenta, quale che sia per essere il suo esito.

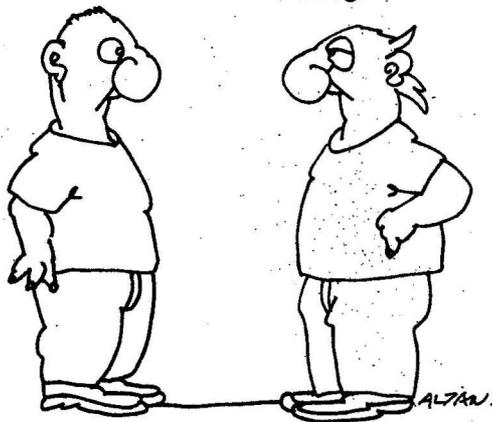
Tali svantaggi sono evidenti, in moltissimi casi, quando si tratta di conflitti di interesse tra persone private. Ma è diverso quando sono in lite classi e nazioni, dove quei superiori ordinamenti che minacciano di travolgere allo stesso modo il vincitore e il vinto, sono ancora celati al sentimento dei più e all'intelligenza di quasi tutti. In essa appare nel modo più chiaro che è il *potere* che deve essere garantito dalla *violenza* creatrice di *diritto*.

La critica della violenza è la filosofia della sua storia. La *filosofia* di questa storia, in quanto solo l'idea del suo esito apre una prospettiva critica, separante e decisiva, sui suoi dati temporali. Uno sguardo rivolto solo al più vicino può permettere tutt'al più un'altalena dialettica tra le forme della violenza che pone e conserva il diritto. La legge di queste oscillazioni si fonda sul fatto che ogni violenza conservatrice indebolisce, a lungo andare, indirettamente, attraverso la repressione delle forze ostili, la violenza creatrice che è rappresentata in essa. Ciò dura fino al momento in cui nuove forze, o quelle prima oppresse, prendono il sopravvento sulla violenza che finora aveva posto il diritto, e fondano così un *nuovo diritto* destinato a una nuova decadenza.

Se alla violenza è assicurata realtà anche al di là del diritto, come violenza pura e immediata, risulta dimostrato che e come sia possibile anche la *violenza rivoluzionaria*, che è il nome da assegnare alla suprema manifestazione di pura violenza da parte dell'uomo.

LA VIOLENZA
È L'UNICO MODO
PER FARSI ASCOLTARE.

BASTA CHE POI
CI RICORDIAMO
COSA VOLEVAMO
DIRE.



Il mondo non viene spiegato già con lo spiegarlo?

no

La maggior parte delle spiegazioni

costituiscono delle giustificazioni.

Dominio popolare significa dominio degli argomenti.

Il pensiero è qualcosa che viene dopo delle difficoltà

e precede l'azione.

Bertolt Brecht, Me-ti. Libro delle svolte

rubrica di contro/in/formazione

lettura critica della realtà

INCOMPRESO

“Stronzo ladrone!”. Ormai una simile esclamazione si può legittimamente pronunciare, rivolgendola a chiunque, *intendendo* piuttosto dire a costui “oh, mio geniale benefattore!”. La finezza lessicale non poteva che “impararcela” il cav. dott. gr.uff. Silvio “Comediavolosichiamo” Banana. Sull’orlo di una crisi di nervi, è riuscito infatti a sostenere che tutti i giornalisti presenti *non* l’hanno compreso, giacché quando Lui, riferendo il suo pensiero ai lavoratori in età di pensione, ha detto “disincentivi” ha *inteso* [sic!] dire “incentivi”.

Ora, che il Berlüska non sia Hegel e che non sappia assolutamente nulla del “differente indifferente” va da sé; ma anche che la lingua italiana, ancorché sia versatile e creativa, non sia mai giunta a tanto, è scontato, non “intendendo” – se ci capite! – asserire l’esatto *contrario* di ciò che si vuole sostenere.

Melius abundare, quam deficere! – asserivano con opposta saggezza i latini, poiché l’abbondanza di parole aventi significato contrario è piuttosto una “deficienza”, nel senso di mancanza di conoscenza della semantica (a parte il “senso” delle “cannonate” che Bossi vorrebbe sparare sugli extracomunitari,

considerate una vera e propria deficienza anche dai suoi alleati). Perciò adesso, nell'era berlusconiana, in attesa che il tizio venga rinchiuso in una gabbia di matti, detta anche clinica psichiatrica penale o manicomio criminale, per lui unica alternativa legittima al carcere, siamo tutti autorizzati a esclamare in faccia a un nostro interlocutore "stronzo ladrone" (*et similia*) sostenendo che intendiamo dire proprio l'opposto.

E SE
ABBASSASSIMO
I TONI?

FURBO: COSÌ
SI RISCHIA
CHE TUTTI
CAPISCONO QUELLO
CHE DICO!



DELIRIO

La psicopatia dei deliranti, poiché di questo ormai palesemente si tratta, va dalla confusione mentale per la presunzione di onnipotenza alla mania di persecuzione, e quando uno "non sta troppo bene" – *alla frutta*, si dice – le due cose si esaltano, sovrapponendosi, con peggioramento simultaneo di entrambe le sindromi.

Sull'orlo di una crisi di nervi, che presto potrebbe portarlo ai matti, il kav. Komediavoloskiama – Lui che è un vero Kapo col K – ha pisciato fuori del vaso, dando del "kapò", con accento finale alla nazista, al tedesco socialdemocratico (... "comunista, comunista!") Schulz. Fatti arcinoti. Ora, un'ipotesi secondaria è che il Berlúska, preso dal *raptus* delirante, possa pur avere cercato di alzare fumo per *far parlare di questo* passando sotto silenzio il resto. Certo, ciò significherebbe attribuirgli un'accortezza strategica, magari inconsapevole, superiore alle sue forze. Tant'è che la pietra troppo pesante da lui sollevata, che rischia di ricadergli sui piedi, si vede già sia nel diffuso scontento di fascisti e democristiani che l'arkoriano ha finora lautamente foraggiato per tenerli legati al giogo, sia nel sostegno entusiastico della Lega. In effetti, Martin Schulz aveva solo assai propriamente ricordato l'incompatibilità europea con le dichiarazioni razziste (peggio di Haider) fatte da Bossi – di cui peraltro Schulz, bontà sua, non ha neppure messo "in dubbio il quoziente di intelligenza" – le questioni giudiziarie (falso in bilancio, rogatorie, processi penali, procure e mandato d'arresto internazionali, leggi speciali contro la magistratura, dal kav sbandierate inopportunosamente alla stampa europea "comunista, comunista ..."), e il conflitto di interessi su mezzi di comunicazione, televisioni, ecc.

“I casi concreti in qualche modo a me vicini sono una risposta della democrazia”, ha dichiarato il vero *kapo* a un uditorio esterrefatto. Ed ha aggiunto, com’è ormai nel suo conclamato non-stile, che in tutta la faccenda “non mi hanno capito”: perché poi la “sensibilità” di ciascuno lascia il tempo che trova e non se ne può discutere, nemmeno della sua! “Dio perdona coloro che non sanno”, ha biasciato nel suo delirio. Lui no. Un esordio più “brillante” in Europa, il cavaliere nero non poteva averlo. Mentre Lui, ai “turisti della democrazia” sostiene di *non aver fatto le scuse*, nessuno accetta che un capo di governo, e presidente di turno, possa aver parlato così: neppure Fini, il fascista. I “cattolici” erano già andati su di giri per i continui dileggi da loro patiti sulla chiesa, da parte dei “cattolicissimi” di Forza Italia. Fino a quando basteranno i soldi – oltre alla merda – a fare da “collante” per l’unità nazionale? Né serve dire, come Di Pietro, “speriamo che il semestre duri poco”: dura *sei mesi*, che altro!? La “neurodeliri” si avvicina.

Conflitto d’interessi

Il buon vecchio Hegel, anche se soggiaceva al potere prussiano, aveva almeno la fortuna di non conoscere il cavalier Silvio Banana e i di Lui elettori (e neppure lo sconquassato manipolo degli “oppositori”). Senonché, nella sua *Filosofia della*

storia, a proposito dei miseri interessi individuali, già scriveva queste parole.

È nella natura della finitezza che lo spirito limitato sia effimero. Un contrasto sussiste in quanto la realtà non è ancora adeguata al suo concetto. Ma appena lo spirito ha completamente sviluppato il concetto di sé, il godimento di sé non è più un agire, bensì un espandersi senza contrasto in sé medesimo. Quando ciò è compiuto, subentra la consuetudine della vita; e come nella consuetudine della vita l’uomo si spegne, così fa lo spirito di un popolo; il popolo vive nel trapasso alla vecchiaia. Nonostante che la sua immaginazione andasse oltre, vive ormai nella soddisfazione del fine raggiunto, cade nell’abitudine, in cui non c’è più vita, e va così incontro alla sua morte naturale. Può fare ancora molto in guerra e in pace, all’interno e all’esterno: può vegetare ancora a lungo. Si muove: ma questa vivacità è solo quella degli interessi particolari degli individui. L’interesse più grande e più alto non vive più.

Il fenomeno del tramontare ha le sue diverse forme; la corruzione prorompe dall’interno, le cupidigie si scatenano, le entità singole cercano la propria soddisfazione, in tal modo lo spirito sostanziale viene sconfitto e distrutto. Gli interessi singoli attirano a sé le energie e le capacità che prima erano dedicate al tutto. Si produce una scissione dello spirito oggettivo da quello universale. Gli

individui si racchiudono in sé e tendono a fini propri; ognuno si propone i suoi fini secondo le proprie passioni.

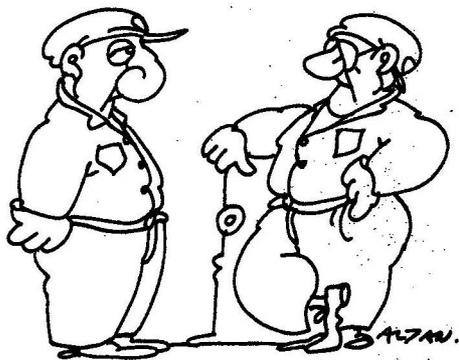
L'individuo si fa spesso un'idea personale di sé, delle sue alte intenzioni, di magnifiche imprese che egli dovrebbe recare in atto: si fa un'idea propria dell'importanza che la sua persona avrebbe, e su cui egli sarebbe autorizzato a contare, servendo essa alla salute del mondo. Tali immaginazioni sono destinate a restare là dove sono. Di se stessi si possono sognare molte cose, ma ciò non riguarda la storia del mondo, a cui gli individui servono solo come mezzo per il suo progresso. Questi sono singoli individui che stanno in misero rapporto con la massa del genere umano. Quel che prevale sono le passioni, i fini dell'interesse particolare, la soddisfazione dell'egoismo; la loro potenza consiste in ciò che essi non rispettano nessuno dei limiti che vogliono porre loro il diritto e la moralità.

Si biasima un individuo dicendo giustamente, in cattivo senso, di lui che è "interessato" (senz'altra qualificazione): e s'intende con ciò che egli mira solo al suo utile privato, isolato dagli altri, che cerca solo l'affar suo, senza riguardo al fine generale, e magari anche in antitesi all'altro, che egli impoverisce e danneggia e sacrifica. Quando gli individui tendono a tradurre in atto il loro volere reale e finito, a procacciarsi il godimento della loro particolarità, siamo

*nell'ambito della rozzezza, dell'arbitrio. La mera brama, la violenza e rozzezza della volontà esorbita dalla sfera della storia del mondo. Avventurieri di ogni specie hanno simili ideali, e la loro attività si orienta verso programmi che contrastano alle situazioni esistenti. Ecco dove siamo giunti: gli individui tendono a fini propri, interesse particolare, soddisfazione dell'egoismo; corruzione, cupidigie, utile privato che cerca solo l'affar suo, in antitesi all'altro che tale azione impoverisce e danneggia e sacrifica. La potenza di siffatti individui non rispetta nessuno dei limiti di diritto e moralità. In tal modo lo spirito sostanziale – mentre il "filosofo" a Pera giustifica l'impunità dei potenti – viene sconfitto e distrutto. Un simile individuo incolto ha un'idea personale di sé, delle sue alte intenzioni, delle sue magnifiche imprese, dell'importanza che la sua persona avrebbe per la salute del mondo. Certo, costui può fare ancora molto in guerra e in pace, all'interno e all'esterno: può vegetare ancora a lungo. Ma è così che non c'è più vita; ed è così che si va incontro alla propria morte naturale. Di se stessi si possono sognare molte cose: ma non possiamo esimerci dal considerare le parole hegeliane quando sostengono che, con la brama degli avventurieri, siamo nell'ambito della rozzezza, dell'arbitrio: *misero rapporto con la massa del genere umano.**

BERLUSCONI
RIFIUTA
IL FACCIA
A FACCIA.

SI VEDE CHE
NON SA
QUALE METTERSI.



Silvio, il fascista

Zompettando qua e là come un bimbetto viziato e inibito, incapace di esprimersi, col microfono tenuto schifiltosamente in punta di dita, di fronte a una platea di suoi gonzi elettori contenti “di appagarsi come i vermi, di polvere e d’acqua” –

l’animatore del Tortuga ha Cianciato, balbettando, le sue esternazioni.

“I comunisti e gli ex comunisti – ha sentenziato il nuovo ducetto – non devono mai governare l’Italia: questo è un compito che mi assumo”.

Ovviamente tra costoro – che il loro dio li abbia in gloria, nella loro finzione di provenire dal pci ... – oltre a Fassino, D’Alema o Veltroni (amabilmente assiso in tribuna a vedere Roma-Milan in ilare conversazione con l’ignobile ministro leghista-marmittaro Castelli), sono compresi anche i “compagni” Prodi,

Rutelli o Di Pietro: *comunisti, comunisti!!!* Conseguentemente, il canzonettista di Makerio ha aggiunto che perfino inni o canzoni popolari – come *Bandiera rossa* – fomentano cattiveria e odio: “avanti popolo, tuona il cannone, rivoluzione”, ecc. sono il male, mentre “l’elmo di Scipio, la vittoria, schiava di Roma, iddio la creò”, ecc. trasudano amore per gli altri popoli da tutto il cuore! Dato che perfino i compari di Silvio gli hanno fatto notare che stava dicendo cazzate, Lui ha aggiunto che “stava scherzando”.

L’ignoranza e la sconsideratezza non hanno limiti. Ovvero, si trovano soltanto proprio in quelli che sono messi sul banco degli accusati dal primo chiacchierone di passaggio. Sì, perché nessuno ha pensato di rispondere botta su botta, ritenendo meglio invece di difendersi solo timidissimamente. È sembrata agli avversari gran cosa dire, magari per continuare a nascondere propri scheletri negli armadi, imbarazzanti e verosimilmente illeciti, che quella del Berlüska è propaganda politica fatta da un imbonitore, è intrusione in fatti altrui, è smarrimento personale, è delirio d’onnipotenza (cosa che peraltro doveva dirsi più di dieci anni fa, come insieme ad altri facemmo), ecc. E il prof. Diliberto [cfr. no.69], socio del circolo bibliofilo Aldus insieme a Dell’Utri (suo vecchio “amico”), e alle cui nozze ha fatto da testimone Niki Grauso (detto il “berlusconi in sedicesimo” della Sardegna), si è banalmente vantato di

ricordare che il kavalier nero può straparlare così grazie alla “libertà conquistata in Italia dai comunisti”. D’accordo, verissimo: ma tutto qui? Per noi basterebbe far capire a tutti, nella pratica della lotta, che Berlusconi è semplicemente *fascista*. Sarebbe bastato, infatti, osservare a caldo che Lui e i suoi “vermi” sono più che “*appagati*” dall’incontestabile fatto che l’Italia è governata, insieme a Lui stesso, da fascisti (o ufficialmente ex fascisti): a cominciare dal “numero 2” Fini che fino a pochissimo tempo fa (ci sono le foto) salutava romanamente in camicia nera, abbracciando Giorgio Almirante, il “fucilatore di italiani”, e sua moglie Assunta; a Gasparri, familiare di picchiatori nazifascisti al servizio di “Caccola” Delle Chiaie; da Storace (quello dei libri di storia da riscrivere: a proposito della qual cosa, gli ossequienti istituti di indagine hanno fatto dire alla nuova Rai di Berlusconi e Gasparri che il 40% dei giovani non sa che cosa siano state le “foibe”: perché forse sanno chi fossero Almirante, Farinacci o Ciano? sanno qualcosa di Stazzema o Marzabotto? ma l’ideologia del regime parla solo di foibe e “comunisti”), fino a Tremaglia, ecc. per arrivare al “Pecora” che continua a stare nel partito neofascista. Tutta gentaglia che sembrava spazzata via proprio dalla lotta antifascista e che invece Berlusconi (mentore e memore di Craxi) in persona li ha riciclati.

Chi sbraita che i “comunisti” – che tutto sono meno che comunisti (e neppure ex), dacché il *comunismo* ha come obiettivo strategico il superamento della proprietà privata delle condizioni di produzione, cosa che *nessuno* (e anche tanti altri) tra coloro chiamati in causa dall’arkoriano si sogna nemmeno – non devono governare l’Italia, va a braccetto, tra applausi e ovazioni dei “vermi”, di “fascisti ed ex fascisti”. Questi allora sì, vanno bene! Chi zompetta sbraitando così dal terrore, perciò, è *fascista* lui stesso. Non per nulla, proprio in quel pomeriggio di un giorno da cani in cui ha detto simili idiozie, ha cercato un pretesto per rinviare per l’ennesima volta il processo in cui è imputato. E un imputato, ancor più se ricopre cariche istituzionali, non ha il diritto di parlare in pubblico – e per ore filate – del fatto di cui è soggetto alla giustizia; soprattutto se di esso, degli strani movimenti bancari dei soldi neri usati per la corruzione di cui è incolpato, ha – *volontariamente* – taciuto proprio di fronte al tribunale. Siccome, per l’enneunesima volta quel tribunale ha respinto la richiesta di rinvio, l’udienza è stata sospesa ugualmente a seguito di una telefonata ... anonima che segnalava la presenza (inesistente) di una bomba. *Cui prodest?* Con uno spirito degno di miglior Fede (se ci capite), il makeriota ha così apostrofato i giornalisti: “Ve lo dicevo io che

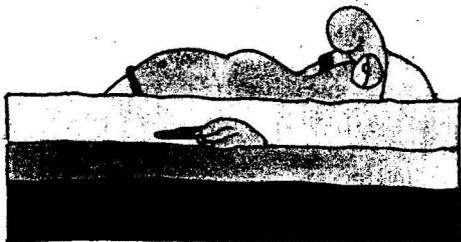
questo processo sarebbe stato "esplosivo!"

E, proseguendo nelle sue esternazioni, non contento di aver parlato delle cose che non avrebbe neppure dovuto nominare perché oggetto di indagine giudiziaria, si è pure permesso di censurare e chiudere la bocca a chi – e sono sempre di più – ne critica i comportamenti, i suoi sì irriguardosi, lesivi e illegali, in quanto rivolti a una magistratura che ne ha ravvisato la legittima presunzione di colpevolezza, al pari di quella spagnola e delle opinioni espresse dalla stampa europea, inglese e continentale. Ma siccome il-presidente-del-consiglio ritiene tutto ciò "persecutorio", come a suo tempo fece Craxi, è Lui che si ritiene nel giusto arrogandosi illegalmente il diritto di sparare a zero sui suoi accusatori, colpevoli di volerlo giudicare come ogni altro cittadino incriminato.

In cotanta arroganza fascistoide, il cavaliere nero è volato anche in visita a Istanbul. Lì ha subito dato fondo al suo bagaglio di raccapriccianti freddure, rivolto al primo ministro Edrojan, notando che Loro due sono uniti dal fatto di essere "un po' matti" dal momento che dal nulla hanno fondato partiti per riportare la libertà nei rispettivi paesi (a parte che Edrojan, per assumere il potere, si è mostrato islamico). Attingendo alle vette della sua crassa ignoranza, il Berlüska ha perfino provato a riferirsi all'erasmiano elogio della pazzia,

senza minimamente capirne il doppiosenso rovesciato. Talché è vano che il logico di Rotterdam, per cercare di coprirsi di fronte ai provocatori integralisti dell'epoca, concluse il libello scrivendo: "Conclusione: ho scherzato! Addio dunque: applaudite, state sani, bevete, o rinomatissimi adepti della Pazzia". Se la "pazzia" è una cosa che, nella contraddittoria parafrasi di Erasmo, ci può stare bene, la "deficienza" no! Ma si sa, al Tortuga non si è mai capito molto e si ride solo per barzellette pecorecce. Perciò il cav. Banana è pure riuscito a dire – in perfetta coerenza con le proprie idee – che la Turchia deve entrare in Europa appoggiando la lotta (Usa) al terrorismo, perché è "l'unico paese musulmano democratico". Democratico?! *Democratico* ha sentenziato: proprio come Lui e Bush. *Fascisti*.

NOI CON LE NOSTRE BEGHE
LOCALI, MENTRE IL MONDO
È LA FUDRI, IMMENSO.
E SCHIFOSO.



Un tram ...

... che si chiama desiderio. Bossi – quello che nel “suo” governo vede schierata anche la sottosegretaria Margherita Boniver, craxiana-doc-prima-repubblica, la quale fu tra le prime cui amabilmente mostrò il suo manico d’ombrello – ha aggiunto un’altra perla al suo splendido repertorio. Quando capisce che la Lega nord sta a pezzi, alza il tiro, senza mezzi termini. Viste le brutte nella squallida tornata elettorale amministrativa, ha scommesso che se non avesse stravinto in Friuli-Venezia Giulia (Udine e regione) si sarebbe ... attaccato al tram. Il suddetto tram è passato, l’ha travolto, ma per chiunque è rimasto un desiderio vedercelo salire sopra o meglio attaccarcisi.

Imperturbabile (o quasi) di fronte alla valanga di critiche dei fascisti par suo, ma quelli doc di An, e degli sbiaditi e sconnessi ex dc, ha pensato bene che era arrivata l’occasione, non già di attaccarsi al tram, ma di bussare a quattrini alle casse del kav., il quale – pur di non andare in galera, sottraendosi ai giudici “comunisti”, prima di finire ai matti – è pronto a pagarsi l’impunità a suon di miliardi. Questa è la scommessa di Bossi, che perciò sa di poter fare il duro: ma fino a quando?

Se Berlusconi, nella maggioranza, è il solo a schierarsi pure contro il parere dei suoi sudditi e alleati di comodo, dicendo che ha “vinto” (... forse *intende* dire “perso”!), vuol dire che

parecchie cose a loro stanno andando per storto. Ciò che ancora riesce a tenere in piedi la destra è la faticenza del cosiddetto centrosinistra (meglio destrasinistra), con le esternazioni di Fassino, Rutelli, Castagnetti, Letta, Chiti, ecc., i quali, a es., si sono sbracciati per “dimostrare” ai lavoratori che essere licenziati senza giusta causa per loro sarebbe una vera fortuna, una manna dal cielo ... Se questa è l’opposizione dell’asinistra!?! Bravi: complimenti.

Il silenzio è d’oro

Non è assolutamente nostra intenzione sottacere la nefandezza di loschi figure quali Fassino e Rutelli, D’Alema e Castagnetti, il “vannino” Chiti e il “margherito” Letta, per tacere degli sconsiderati Mastella e Boselli, ma non dei vergognosi Pezzotta e Angeletti.

Tutti costoro meriterebbero di far da protagonisti in un vecchio ma attualissimo film di Kivikovski – *Uno sparo in fabbrica* – in cui un operaio metalmeccanico chiede e si chiede come può mai spiegare ai suoi compagni di lavoro che verranno “licenziati per il loro bene”. Ma è proprio questa la “motivazione” [... *bah!*] che la laida banda sunnominata ha addotto per schierarsi come un sol padrone contro il licenziamento senza giusta causa previsto dal taroccato art.18 dello statuto dei lavoratori. Senonché l’avventatezza e la sventatezza di Bertinotti hanno fatto

sì che una potenziale formidabile arma di lotta politica nelle mani dei lavoratori si spuntasse senza pietà, per mancanza di una minima preparazione e di coordinamento egemonico nei confronti di quanti avrebbero dovuto sentirsi costretti, sotto la spinta delle masse, a schierarsi in una difesa costituzionale dell'uguaglianza di norme per chi lavora in più o in meno di quindici persone. Invece niente. Sicché il referendum che avrebbe potuto, se non trionfare, almeno schiacciare il kav. Banana in un angolo, ancora più irto di difficoltà di quante già ne abbia, si è trasformato in un prevedibile e pauroso *boomerang*, toccando il più basso livello di adesioni della storia della repubblica italiana, vanificando così tutti i nostri sforzi per un "sì".

Complimenti anche ai referendari! Non è quindi che ci se la possa prendere con Berty come persona, perché ... è un bravo ragazzo, nessuno lo può negar! Il problema è molto più grave e impersonale. Dov'è finita la *lotta di classe* che segnava le azioni del proletariato? Lo scontro tra lavoro salariato e capitale non è più neppure un pallido ricordo per quanti hanno dimenticato (se mai l'abbiano saputo) – e fatto dimenticare – qualsiasi analisi e insegnamento marxiano sull'inconciliabilità tra salario e profitto e sul significato conflittuale dell'elevazione della forza-lavoro a merce in perenne conflitto con lo sfruttamento capitalistico.

Ma, appunto, l'asinistra ha buttato il marxismo alle ortiche per scegliere le peggiori insulsaggini delle teorie borghesi, a cominciare dal keyenesismo, soprattutto in una fase di crisi irrisolta. Allora, questo è il senso anche di altre esternazioni, fatte per bocca dello stesso Bertinotti, a critica della Bce definita "gendarme delle politiche neoliberaliste". Ora, a parte la solita tiritera per cui non si capisce in che cosa il *neoliberalismo* difetti di più del già di per sé mostruoso liberismo, la critica alla Bce è indiscutibilmente degna di venerazione. Solo che meriterebbe di essere ben argomentata e fondata su solide analisi. Invece, il pervicace massimalista si butta keynesianamente (o pure peggio) solo sulla "contrazione della domanda europea". Si dice una verità più che ovvia osservando che "il potere d'acquisto dei salari, degli stipendi e delle pensioni si è abbassato": denuncia indiscutibile contro lo sfruttamento dei padroni. Ma che c'entra allora che "la gente [...la gente, sic] quindi non può comprare. Così, non potendo comprare, non si può vendere. *Quindi* c'è la crisi". L'evidenziazione dei "quindi" l'abbiamo messa noi, perché lì si nasconde tutta l'infinita sapienza piccolo borghese. *Quindi* la crisi non è dovuta all'eccesso di sovrapproduzione di merci – e soprattutto di capitale tra esse – che satura il mercato mondiale, ma deriverebbe da sottoconsumo [e

povero anche Lenin!], cioè da insufficienza di spesa per domanda, perdipiù di consumo (giacché nessuno di noi pensa che salariati, stipendiati e pensionati “investano” in capitali).

Ma c'è un'altra faccenda ancora più specifica al caso di crisi prolungata e irrisolta come l'attuale. Se il mercato mondiale è saturo e i capitalisti hanno più che dimezzato gli investimenti produttivi da oltre trent'anni (con l'aggravante della ristrutturazione tecnologica), come si pensa che sia possibile “affrontare la crisi” sostenendo demagogicamente che “bisognerebbe cominciare dall'aumento dei salari”? Da dove, da quali casse, potrebbero provenire quei soldi che i salari trasformerebbero in “domanda”, se non sottraendoli ad altre destinazioni, forse pure più dinamiche (si pensi all'inefficacia di tante spese pubbliche che fanno leva solo sul sistema fiscale e del debito pubblico, ossia su trasferimenti e differimenti)? E questo a maggior ragione perché si è in una lunga fase di crisi in cui la produzione non riesce a crescere, l'occupazione ristagna e crolla, e i salari non possono che collassare ulteriormente.

Ebbene: di fronte a questo quadro che c'è di più “astuto” che invocare “l'aumento dei salari”? E col denaro capitale (si ricordi che il salario è anzitutto *capitale variabile*) che manca, che facciamo: lo stampiamo, per poi cacciarci nella ... “nuova economia”?! Forse non sarebbe male

che Berty & co. andassero a vedere ciò che scriveva Marx, nel 1858 nei *Lineamenti fondamentali*, a proposito della domanda dei lavoratori stessi in relazione agli ostacoli alla produzione creati dalla circolazione capitalistica, divertendosi a ironizzare hegelianamente.

STIAMO CERCANDO RAGIONI
CONVINCENTI PER FARE
UNA TRAGICA CAZZATA.



Biascichii

Qualche anno dopo, preparando per il manoscritto del II libro del *Capitale* una rappresentazione schematica dell'accumulazione e della riproduzione allargata, Marx ribadiva quanto segue.

“Il signor capitalista, come pure la sua stampa, è spesso insoddisfatto del modo in cui la forza-lavoro spende il suo denaro. A tale riguardo egli filosofeggia, biascica di cultura e fa della filantropia. Naturalmente, ogni capitalista desidera che il lavoratore comperi la sua merce, e

farne un consumatore razionale. "Il problema resta ancora sempre quello di elevarlo come consumatore, mediante un procedimento razionale e sano". Ciò che il capitalista intende per consumo razionale, si dimostra laddove egli è tanto benevolo da intromettersi direttamente nel commercio di consumo dei lavoratori".

Evidentemente, anche i curatori dell'insopportabile "pubblicità progresso" del ministero dell'economia sulla straordinaria proficuità del consumo – "grazie, grazie, almeno un grazie!" – non hanno capito un accidente.

Marx, nei precedenti appunti del 1858, infatti, aveva spiegato così la faccenda.

"A eccezione dei suoi propri lavoratori, per ciascun capitalista la massa complessiva di tutti gli altri lavoratori non è una massa di lavoratori, ma una massa di consumatori, di possessori di denaro che essi scambiano con la sua merce. Il rapporto tra un capitalista e i lavoratori degli altri capitalisti rivela soltanto l'illusione di ciascun capitalista – vera per il singolo capitalista distinto da tutti gli altri – ma non modifica per nulla il rapporto generale tra capitale e lavoro. Ciascun capitalista sa bene che il proprio lavoratore non gli sta di fronte come produttore a consumatore, e perciò desidera restringere il più possibile il suo consumo, cioè il suo salario. Egli si augura, naturalmente, che i

lavoratori degli altri capitalisti siano il più possibile grandi consumatori della sua merce, che al di fuori dei suoi lavoratori tutto il resto della classe operaia gli stia di fronte in veste di consumatore, non come lavoratore.

Si dimentica perciò che la domanda di questo stesso lavoratore non può mai essere una domanda adeguata. Poiché si procura dei consumatori nei lavoratori del capitale altrui, ecco che per ogni singolo capitale la domanda della classe operaia appare come "domanda adeguata"; riducendosi la domanda esterna alla domanda dei lavoratori, subentra il collasso. Infatti, il capitale stesso considera la domanda da parte dei lavoratori – ossia, il pagamento del salario su cui questa domanda poggia – non come un guadagno, ma come una perdita. Qui è di nuovo la concorrenza tra i capitali, che conduce il singolo capitale a riferirsi ai lavoratori del restante capitale non in quanto lavoratori.

Il capitale costringe i lavoratori a superare il limite del lavoro necessario per effettuare un pluslavoro, a sua volta realizzabile come plusvalore. Esso pone dunque il pluslavoro come condizione del lavoro necessario, e il plusvalore come limite del valore in generale. Esso dunque limita con un "ostacolo artificiale" il lavoro e la creazione di valore – il quale ostacolo contraddice la sua tendenza a espanderli oltre ogni limite – e lo fa per la stessa ragione e nella misura

in cui esso crea pluslavoro e plusvalore. Ma proprio perché da una parte esso pone un suo specifico ostacolo, e dall'altra tende a superare ogni ostacolo, esso è la contraddizione vivente”.

Guardando al sistema come *totalità*, la contraddizione tra i molteplici capitali è stridente. Qualcosa non torna nel loro mondo schizofrenico. Ogni singolo capitalista tende ovviamente a restringere al massimo il costo salariale e crea ostacoli per il lavoro salariato stesso nella misura in cui non riesce a fare profitto, a creare plusvalore. Ma non è che chiedendo di aumentare i salari da spendere – *senza avere il becco di un quattrino* – si possa risolvere la crisi! Lasciamo proclamare simili idiozie demagogicamente filantropiche ai sicofanti della borghesia, ammantati della pochezza teorica delle “leggi” keynesiane tra domanda e sotto-consumo.

E se volessimo realmente far aumentare il salario sociale – senza toglierlo a due miliardi di morti di fame nel mondo – non potremmo certo raggiungere questo risultato azzerando il plusvalore (perché, come ricorda Marx, si annullerebbe anche il salario: senza pluslavoro niente lavoro salariato!) e facendo semplicemente “fallire” i padroni. Ovvero: *sì!!*, ma questo vuol *solo* dire abbattere il capitale e far deperire il suo modo di produzione, senza “biassicare” e “filosofeggiare”. Quali sono le condizioni oggettive per far ciò? E quando?

QUI STANNO A FARE IL NUOVO
ORDINE MONDIALE,
CHE POI NON SI TROVA
PIÙ NIENTE.



BUIO A MEZZOGIORNO

... e sino alle 13.30. Oppure dalle 13.30 alle 15.00. O forse dalle 15.00 sino alle 16.30. *Black out*, insomma. In questo modo la quinta potenza mondiale ha pensato bene di festeggiare la vigilia del semestre italiano alla guida della Unione europea. Sin qui niente di strano: che l'Italia sia un Paese di macchiette, dal Petomane al Berlusconi, è noto. Più interessanti le reazioni. Molte indignate, alcune fantascientifiche. Come quella della Confindustria, che ha fatto scrivere addirittura al suo vicepresidente, il sig. Giuseppe Prezioso (novello Carneade), un pezzo vibrante di indignazione sul giornalino di casa, *il sole 24 ore*. Un

pezzo titolato nientepodimeno che: *L'industria chiede i danni*. Pochi giorni dopo gli ha fatto eco (pretendere originalità da lui sarebbe troppo...) il presidente di Confindustria in persona (se così si può dire...), così tuonando: "È inaccettabile che si arrivi a mettere un Paese in ginocchio, fermare delle aziende e bloccare dei cittadini in ascensore". Ora, per carità, sarebbe difficile dare torto a queste parole – se solo le avesse pronunciate qualcun altro. Perché quello che sta accadendo è figlio della pseudoliberalizzazione del mercato dell'energia, fortemente voluta proprio da Confindustria. Liberalizzazione che è consistita principalmente nel *ridurre forzosamente* la capacità di generazione dell'Enel, al fine di dare spazio ai *privati*, toccasana di ogni male. Peccato che i suddetti privati (tutti soci di Confindustria) si siano ben guardati dall'aumentare la propria capacità di generazione costruendo nuove centrali: infatti, su 24 nuove centrali autorizzate, solo 3 cantieri sono stati aperti; e questo perché, purtroppo, il *business* dell'energia dà ritorni non poi tanto sicuri (il che, sia detto di passaggio, ci fa sospettare che forse non fosse del tutto folle l'idea di affidare l'elettrificazione italiana ad una società pubblica ...). Comunque sia, forse una soluzione è stata trovata: l'Enel si è detta infatti disponibile ad aumentare la produzione per 1.200 megawatt entro l'anno prossimo (una

quantità sufficiente ad evitare nuovi *black out*). In che modo? In buona parte, semplicemente *riattivando impianti* che erano stati *abbandonati* ... per rispettare i *tetti di produzione* imposti dalla legge. Non sappiamo se questo riuscirà a placare i bollenti spiriti dei rappresentanti dell'italico nanocapitalismo. Sappiamo invece per certo che questi signori dovrebbero avere almeno il buon gusto di tacere.

Giugiaro e i giugioloni

Giorgetto Giugiaro, *designer* di automobili (e dell'orribile apparecchio telefonico Sirio che fa brutta mostra di sé in troppe abitazioni di Berlusconia), è un campione del *made in Italy*. Squilli di tromba salutarono perciò il trionfale ingresso in Borsa della sua società Italdesign (nome che da solo costituisce riprova della vulcanica fantasia del Nostro): era l'11 settembre 1999, e si era in piena bolla speculativa (sarebbe scoppiata nel marzo dell'anno successivo). Le azioni furono pertanto collocate presso il pubblico al prezzo, esotico, di 7 € cadauna. E in quell'occasione i proprietari, i Giugiaro e i Mantovani, cedettero il 40% del capitale incassando 140 mln €. Oggi però Giugiaro è pentito. E ha deciso di ricomparsi l'azienda. Facendo un'Opa sul 100% della medesima. Quindi anche sulla parte che è ancora nelle sue mani. E che è stata nel

frattempo conferita ad una società lussemburghese, la First Design. L'OPA sarà lanciata a 4,4 € per azione.

Risultati: 1) la First Design incasserà 150 mln € circa, senza dover spendere granché in tasse (il Granducato, si sa, non è troppo esigente in tal senso ...). 2) Chi pagherà? La società acquirente, la Wide Design, con soldi presi a prestito dal San Paolo-Imi. 3) Poi la Web Design si fonderà con la società acquisita (ossia la Italdesign), e scaricherà i suoi debiti addosso a quest'ultima, beneficiando dei vantaggi fiscali che Tremonti, il Colbert della Valtellina (ma c'è chi dice che sia di Collodi ...), ha ripristinato per le società indebitate. 4) Siccome il flusso di cassa di Italdesign si aggira intorno ai 40 mln € l'anno, ecco che in 7 anni il debito sarà ripagato. 5) A questo punto, i proprietari si ritroveranno in mano la società tutta intera; e nel frattempo avranno intascato 320 mln €: 140 dal collocamento in borsa, 150 dalla parte dell'OPA effettuata sulla propria porzione di capitale, e qualche altra decina di milioni di euro sotto forma di dividendi distribuiti.

Una domanda si impone: se Giugiario ci guadagna, chi ci perde? Ma è semplice: i Giuggioloni che avevano messo i loro soldi nella società a 7 € e si vedono ricomprare le azioni a 4,4 €. Ecco un caso di scuola di *centralizzazione dei capitali*.

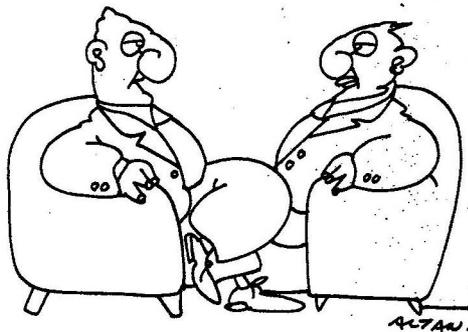
O di *coglioneria*, a seconda dei punti di vista.

Ma che bel Mondello ...

Grande *kermesse*, il 26 giugno, alla presentazione del Polo tecnologico romano. A fare gli onori di casa, Andrea Mondello, presidente della Camera di commercio di Roma. Il quale ha replicato, il 30 giugno, all'assemblea della Confindustria di Roma (alla cui presidenza anela). Anche in questo caso, grandi sorrisi, vibranti parole, ed un incitamento ispirato alla parte migliore della classe dirigente di Roma (palazzinari e borghesia parassitaria di Stato) a fare di più per il rilancio dell'economia di questo nostro meraviglioso Paese. Per parte sua il Mondello ha dato l'esempio, poche settimane fa. Vendendo l'azienda di famiglia, la Peroni (ereditata dalla madre), ad una multinazionale sudafricana.

E IL
CAPITALISMO
ITALIANO?

E' ITALIANO.



Sole al tramonto

Con la presa di possesso della Confindustria, in una fase di grave crisi economica, da parte dello "scatolaro" D'Amato, anche il quotidiano organo di quell'associazione, *il Sole*, sta volgendo le sue 24 ore a un mesto tramonto. Se pochi anni fa era l'unico organo di stampa che in Italia dicesse assai spesso – brutalmente, com'è nel vero stile padronale – la verità, ormai sempre più frequentemente e disordinatamente racconta panzane ideologiche. Al vertice di questa schiera, che comunque mostra chiari segni di scontro con altre anime più o meno sopravvissute di Confindustria e del *Sole* stesso, c'è "SuperMario" Platero che, come si dice, è un "autorevole" corrispondente dalla "Corporate America". Senonché, per magnificare le magnifiche sorti e progressive usamericane, spesso inciampa in "autorevoli" contraddizioni. E viene smentito clamorosamente dai suoi stessi colleghi e per giunta nella stessa pagina.

Di fronte alla diminuzione degli ordinativi dei beni durevoli e di altri evidenti sintomi di crisi, Platero se la sbriga asserendo che il 2003 sarà l'anno della "staffetta": perché in quest'anno "gli eroici consumatori riceveranno qualche sollievo dal lato dell'offerta. Anche perché, ormai, il crollo di borsa, il terrorismo, gli scandali contabili appartengono solidamente al passato". Al passato?!

Solidamente parlando, circa l'indice di fiducia degli "eroici consumatori", lo stesso giorno Riolfi scrive che dalle loro risposte "è emerso un quadro desolante: il peggiore dal '94", mentre Riccardo Sorrentino ritiene che "la ripresa potrebbe allontanarsi nel tempo", e Valsania e Gatti, altri due corrispondenti dagli Usa affermano che "la cautela degli investimenti, a due anni dalla recessione, rimane un fenomeno diffuso", "il tasso di utilizzo degli impianti è scivolato ben al di sotto dell'80% e un simile tasso scoraggia gli investimenti (ma in quello delle apparecchiature per le telecomunicazioni rimane poco superiore al 50%)", mentre il "mitico" settore *hi-tech* prevede un diagramma piatto delle vendite, se non fosse che "gli investimenti federali in alta tecnologia in campo militare saranno di circa il 30% superiori a quelli del 2000, l'ultimo anno di boom". A complicare le cose, aggiungono gli smentitori di SuperMario, c'è pure il trasferimento della produzione *off shore*, in particolare in Asia. Tradotto: molti "eroici consumatori" Usa verranno "solidamente" licenziati.

Quanto agli scandali, Daniela Roveda (corrispondente da Los Angeles), sulle pagine di *Finanza & Mercati*, informa i lettori che la Enron ha deciso di chiamare in giudizio 12 tra le principali banche d'affari Usa – tra cui Citigroup – per averla spinta a fare operazioni "illegali" col fine di coprire vistosi buchi finanziari. La

vecchia merda, dunque, risale. Inoltre la *Sec* (l'ente di controllo della borsa Usa) ha accusato la società di revisione Ernst&Young di violazione delle regole per aver agito, contemporaneamente, da revisore e da consulente finanziario per la società PeopleSoft; il gigante farmaceutico Schering Plough rischia l'incriminazione per aver venduto un farmaco senza l'autorizzazione della *Food & drug administration*; e la Hulliburton è stata oggetto di una risoluzione extra-giudiziale di 6 mln \$ per irregolarità contabili dei bilanci tra il 1998 e il 2000, quando all'epoca amministratore delegato era un certo Dick Cheney.

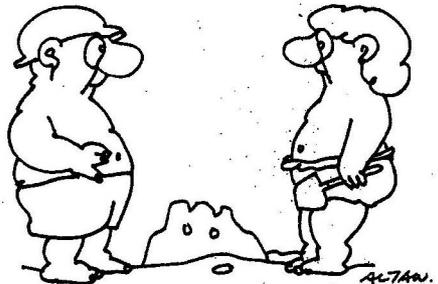
Perfino l'economista prof. Galimberti, noto "riformatore strutturale", aveva preventivamente avvertito che sì, forse la ripresa Usa ci sarà, ma è difficile capire se sarà robusta. Il nostro Professore si è fatto un po' i conti e ha scoperto che le "leve" stimate dall'indice *Standard & Poor's 500* sono molto superiori a quelle delle borse europee: la media europea è di circa 13, quella Usa è di circa 33 (la media storica degli ultimi trent'anni, compresa la bolla 96-2001, era pari a 17 volte), certo inferiore alla bolla del 2000 - 41 volte - ma pur sempre il doppio della media degli ultimi trent'anni. Galimberti sottolinea che solo in un anno "molto" particolare quell'indice speculativo era uguale a quello attuale: il 1929!

Di fronte all'apologia plateriana, Riolfi scriveva che a Wall Street "c'è

nostalgia della bolla" e che "non stupisce che un così rapido processo di rimozione abbia fatto riemergere la mentalità degli anni 1999/2000.. con i titoli internet che tornano a quotare 100-300 volte gli utili attesi. O immaginati". Non è un caso che il nuovo andazzo di sbolognare un bel po' di pacchetti azionari abbia ripreso slancio, tanto i gonzi si troveranno sempre: se non è aria di crisi questa ...! Un altro corrispondente Usa del *Sole*, Marco Valsania, ha spiegato che questa nobile pattuglia di topi liquidatori che scappano prima che la nave affondi è guidata dagli amministratori delegati delle società quotate; vendono le famose *stock option* (conteggiandole non come spese, ma come ... investimenti!) gli "esecutivi" dirigenti di Microsoft, Yahoo, Sun, Time Warner per cifre vicine al miliardo di \$. A questo punto ci sorge un dubbio: non è che SuperMario ha da sbolognare un po' di carta straccia, o di cartoni per D'Amato?

È INUTILE:
LA GLOBALIZZAZIONE
È UN FATTO.

PORCA
PUTTANA.



Paradosso del dollaro

Da quando ha cominciato il tracollo, il dollaro ha già perso circa il 20% nei confronti delle principali valute forti e almeno il 30% sull'euro. Il problema è che i dollari in giro per il mondo in casse straniere ammontano più o meno 8 mrd – che, si sa, sottraendo finanziamenti alle altre economie, servono agli Usa per importare, comprando in disavanzo, merci straniere, a un ritmo di circa un miliardo e mezzo al giorno! Perciò una svalutazione del dollaro implica grandi perdite per i creditori detentori di obbligazioni così denominate. In una situazione di fiduciosa attesa, questi ultimi cercherebbero di non vedersi dissolvere in mano le loro ricchezze. E invece – sta qui l'apparente paradosso – per evitare di aumentare le perdite, i detentori di titoli in dollari tendono a vendere subito (a termine) prima che sia troppo tardi ciò che hanno, contribuendo a ribassare ancora il corso del dollaro. Si salvi chi può. Ma tutto ciò non sta a indicare altro che la crisi che si teme è ancora all'ordine del giorno e in forma sempre più grave: altro che ripresa! La propaganda *yankee*, e di chi le presta voce, spinge di nuovo verso il fascino indiscreto della bolla speculativa, nonostante le gravi perdite patite negli anni immediatamente passati; adesso sembra il turno della sopravvalutazione immobiliare. Ma anche essa, come negli stessi Usa una

ventina d'anni fa, o in Giappone poco più di una decina (che però, a differenza degli Usa, non aveva all'estero molti titoli denominati in yen), è molto probabile che si afflosci; e allora, mentre le perdite cumulative dei gonzi saranno sempre più drammatiche, i prezzi delle merci finora importate in disavanzo dagli Usa saranno destinati a salire vertiginosamente. Siccome il risucchio di plusvalore dal mondo dominato dall'imperialismo non può eccedere un determinato livello – e l'attuale soglia del 5% di disavanzo delle partite correnti Usa è ritenuta, anche da Alan Greenspan (ma evidentemente non dagli ideologi del *Sole 24 ore*), già pericolosamente vicina al punto di rottura – l'incipiente abbandono della piazza finanziaria di New York si sta rapidamente trasformando in una crisi mondiale: volevate la “globalizzazione” – eccola!

[Sion – *continua*] ...

Non perché ci piaccia ripeterci, ma forse non è male ricordare ai lettori quanto scrivemmo più di un anno fa [cfr. *no.90*], prima della seconda aggressione all'Irak, a proposito della questione palestinese (senza qui tornare sulle considerazioni per così dire storiche, che stanno in “rete” da molto più tempo). A proposito del potere Usa, scrivevamo dei “muscoli o meno da mostrare agli israeliani, facendo già a

quel tempo dire che, se Arafat non faceva il suo dovere (ancora la parola "terrorismo" non era stata ufficializzata), Sharon aveva esagerato. Era quello il primo "avvertimento" agli israeliani, poiché perfino parti significative dei servizi Usa e della *lobby* ebraica di New York non avrebbero potuto continuare troppo a sopportare l'arbitrio israeliano che impediva investimenti e lautì guadagni in Medioriente per il grande capitale transnazionale a base Usa. Solo gli *yankees* vogliono avere il monopolio delle stragi, di come e quando farle, di dove e perché. L'ulteriore repressione israeliana (che mette pure l'Ue contro gli Usa) procrastina l'instabilità politica che blocca le attività economiche nella zona. Nel caso specifico mediorientale, il problema non consisteva (e non consiste) nell'andare contro Arafat o contro Sharon; l'unica cosa importante è che gli *affari* non incontrino ostacoli. Ci è sempre sembrato che l'ideale, infatti, per entrambe le parti in contesa nel governo Usa, sarebbe stato quello di far sparire dalla scena l'israeliano e la sua banda, ma non dopo che costoro avessero portato a termine lo "sporco lavoro" (il Mossad sta lì per questo) consistente nell'"esagerata" eliminazione del palestinese e della sua struttura: i classici due piccioni con una fava. Come detto, il "*sogno americano*" sarebbe quello di far fuori tutti i contendenti nella zona mediorientale, a cominciare dai

contendenti israeliani e palestinesi per finire con l'opzione delle minacce atomiche a Irak e Iran: questo è il punto di convergenza del governo Usa, da Condoleeza Rice a Colin Powell.

Bush jr, che usa il riconoscimento dello stato palestinese solo come minaccia nei confronti degli israeliani, mirando a cercare di colpire l'arroganza della banda di Ariel Sharon, a spese di un debellato Yasser Arafat, devono fare i conti con il muro di omertà e con le potenti, evidenti ma oscure, capacità di ricatto dell'assassino israeliano: in fondo, tra aggressori bisogna capirsi e mettersi d'accordo.

Così, gli Usa – che tradizionalmente vorrebbero volentieri eliminare i palestinesi con tutto il loro stato – stanno, anche in Medioriente, in insanabili contraddizioni. Tra l'incudine cui è costretto Arafat e il martello massacrante di Sharon, gli enormi interessi economici provenienti dagli Usa non possono comunque fare a meno dell'area araba (e dei paesi moderati della zona). Perciò il boia Sharon deve fare "pulizia" al più presto e poi andarsene (come tanti suoi predecessori) – *se no, lui, muore* – per ripeterla col comico.

La resa dei conti è vicina, anche se le ricordate contraddizioni tra Usa e sionisti non sono affatto lievi. Abu Mazen è il fantoccio insediato dagli *yankee* conquistatori, al posto del pur moderato liberalnazionale Arafat, ma il Mossad fa ancora gioco per Sharon,

costretto controvoglia sulla carta a imporre la *pax americana*, riportando in primo piano il conflitto armato israelo-palestinese per rinviare ancora l'insediamento stabile e unico dell'imperialismo Usa. Dalle parole ricordate, si vede chiaramente quanta strada gli imperialisti abbiano fatto in quest'ultimo anno: ma ancora non basta loro. Vedremo. La storia continua.

SAREBBE ORA
CHE ALLAH, DIO
E GEOVA SI METTONO
INTORNO A UN
TAVOLO A PARLARE.

BRAVO!
E DOVE?



Beccamorto

Scimmio e consorte si sono recati in religioso ossequio ad Auschwitz per visitare il campo nazista di sterminio. Niente di strano, lo fanno di solito tutti i più pelosi boia che governano il mondo. Senonché, in questo caso il neonazista usamericano è andato proprio a vedere dov'è che vivevano e morivano ammazzati i "lavoratori resi liberi" – secondo l'iscrizione metallica del campo posta per far

“lasciare ogni speranza a coloro che entravano”, dicendola col poeta – i quali erano costretti a produrre gratis per un'acciaieria limitrofa di proprietà, non di un tedesco o di un polacco, ma di Prescott Bush, nonno paterno dell'infame.

Il di lui nonno, per lasciargli in eredità un cospicuo patrimonio, ha continuato a fare affari, con *joint venture* e altro, con il regime nazista durante la II guerra mondiale: gli affari sono affari – e la guerra è denaro! L'*embargo* formalmente imposto da Roosevelt fu facilissimamente aggirato da Prescott mediante la costituzione di una miriade di società di comodo “non americane”, affidando il riciclaggio del denaro ad apposite imprese olandesi, gestite dal finanziere di Hitler, Thyssen, paciosamente morto libero in Argentina nel 1951. Il milione e mezzo di dollari da lui lasciati al figlio, George sr padre dello scimmio, sono state coerentemente gestiti dal finanziere Usa che era stato responsabile dell'impresa tedesca che fabbricava il gas ZiklonB per eliminare i prigionieri di Auschwitz. [Tutti i molti riferimenti bibliografici sono reperibili a <<http://www.reseauvoltaire.net>>].

La verità fa male

Con l'intestazione “la verità sull'11 settembre” (Gerard Holmgren & Freebooter, 2003,

<mc_forum@inventati.org>) apre la sua ricchissima documentazione riportando espressamente l'opinione ufficialmente diffusa secondo cui "quello che serviva all'America era una nuova Pearl Harbor". Segue una lunga "lista di collegamenti a prove documentate di complicità Usa ad alto livello negli attacchi dell'11 settembre 2001", composta di oltre 150 rinvii a pagine *http*. Molti di questi – e in particolare quelli numerosi a <emperors-clothes> – sono gli stessi cui noi abbiamo spesso fatto riferimento, ma ce ne sono anche molti altri di fonte giornalistica, soprattutto dall'interno degli stessi Usa. Anche per tali motivi, questa documentata lista – che va dai buchi del sistema di sicurezza aereo alle complicità del clan Bush, dalla formazione e dai finanziamenti di al Qāeda fino al ruolo di bin Laden e dei presunti attentatori arabi, dalle perizie tecniche sulle vere cause del crollo delle torri alle date pregresse della strategia di guerra Usa, ecc. – ci sembra particolarmente interessante da consultare.

Due chiappe di Rumsfeld

La stampa inglese, col suo inappuntabile *fair play*, definisce sul *Guardian* le "due facce" di Rumsfeld: ma in realtà la sua è sempre una e una soltanto, cioè la faccia come il culo. Nel 2000 la "sua" ditta (era direttore dell'Abb a

base svizzera, facendosi pagare 190 mila \$ l'anno), con una propria sede a Pyongyang, vendeva reattori nucleari per 200 mila \$ alla Corea del nord, *perciò* meno di due anni dopo l'ha inclusa nello stesso "asse del male" tra gli "stati canaglia", insieme a Irak e Iran, per un piano definito "terroristico" di riarmo atomico. Di questa "coincidenza" Rumsfeld non ha fatto parola, ma mentre intascava i soldi dell'affare faceva parte – con i soliti noti Wolfowitz & Armitage – degli oppositori politici all'utilizzo di centrali nucleari per il loro paventato uso militare. Perciò si è affrettato subito, appena entrato al governo, a dire che "dalla caduta di Baghdad, Pyongyang deve trarre una "precisa lezione"".

ABBIAMO IMPARATO LA LEZIONE:
SIAMO ORA PERFETTAMENTE
IN GRADO DI TERRORIZZARCI
DA SOLI.



FUGA DALLA GRANDE INDUSTRIA

padroni: il fascino discreto dei servizi pubblici

Vladimiro Giacché

1. Prologo: terremoto a Piazza Affari

Chi avesse voluto disegnare una mappa del capitalismo italiano verso la metà degli anni Ottanta non avrebbe dovuto faticare granché. A quell'epoca, infatti, le partecipazioni Fiat capitalizzavano da sole un quarto dell'intera Borsa italiana: tra esse c'erano società come Snia, Gemina (Rizzoli e *Corriere della Sera*), Magneti Marelli, Unicem, Sorin, Olcese, Toro Assicurazioni, Rinascente. E il resto del listino? I nomi storici della grande industria italiana: Pirelli (nome abbinato sin dagli anni Sessanta a quello degli Agnelli in un delizioso distico scandito nelle manifestazioni), Olivetti, Montedison; e per finire qualche titolo finanziario, a cominciare dalle assicurazioni Generali.

A distanza di una ventina d'anni, le cose sono cambiate. E di molto: si può parlare di un vero e proprio terremoto. Montedison è stata cancellata dal listino. Olivetti seguirà a breve la stessa sorte. Fiat continua a perdere colpi (qualche anno fa è stata superata in capitalizzazione da Tiscali: poi la cosa è rientrata - ma solo perché Tiscali ha *perso di più* di Fiat ...). Pirelli va maluccio nei suoi settori storici (pneumatici e cavi), e comunque la sua più importante partecipazione è oggi rappresentata dal gruppo Telecom. Che, assieme a Eni ed Enel (entrambe controllate dallo Stato), fa la parte del leone quanto a capitalizzazione di borsa. Vanno bene anche titoli quali Autostrade e Autogrill (il primo, in particolare, è ai massimi storici). Poi ci sono banche e società finanziarie, che venti anni fa non erano quotate (o lo erano in minima percentuale): Intesa (che ha fagocitato la Comit), Unicredito, Sanpaolo-Imi, Capitalia, Montepaschi, Bnl. E restano, unico elemento di continuità del listino di borsa, le Assicurazioni Generali, che - benché dimezzate rispetto al loro massimo storico - rappresentano pur sempre la terza società assicurativa europea.

Quale è il significato di questi cambiamenti? È presto detto: c'è uno spostamento del peso delle società quotate *dal settore manifatturiero a quello dei servizi di pubblica utilità ed a quello finanziario*. In entrambi i casi, si tratta in ge-

nere di società che sono state privatizzate e collocate in borsa nel corso degli anni Novanta (le società ex pubbliche formano poco meno del 50% dell'attuale capitalizzazione di borsa). Ma ovviamente questo spiega perché determinati settori siano *saliti*. Non spiega perché altri – ed in particolare il manifatturiero – siano *scesi*. A spiegare questo ci pensa la crisi, che sta letteralmente spazzando via la grande industria italiana. Proviamo a fare il punto.

2. Fenomenologia della crisi

Per avere chiara la gravità della situazione basterà citare parole e dati pronunciati il 31 maggio scorso dal governatore della Banca d'Italia, un signore che ancora 2 (due) anni fa riteneva possibile il “miracolo italiano” sbandierato dal re delle televendite e dal suo commercialista di fiducia.

Nel 2002 in Italia la produzione ha ristagnato, ed il Pil è cresciuto appena dello 0,4% (nell'area euro la crescita è stata dello 0,8%). Le importazioni sono cresciute dell'1,5%, mentre le esportazioni sono scese dell'1% (quelle dei Paesi dell'area dell'euro sono cresciute in media dell'1,2%), e questo nonostante la ripresa del commercio mondiale (+3%). Ma, soprattutto, l'indice della produzione industriale è diminuito nel 2002 dell'1,4%. Il grado di utilizzo della capacità produttiva nei settori manifatturieri “è sceso al livello più basso dalla metà degli anni novanta”. Ed è proseguito il rallentamento degli investimenti fissi lordi in tutti i settori: dove spicca però la flessione del 4,1% nel comparto manifatturiero. Il peggio, però, a quanto pare deve ancora venire: le previsioni per il 2003, in base alle evidenze dei primi mesi dell'anno, sono di un'ulteriore “contrazione della produzione manifatturiera” e di un Pil “sostanzialmente stagnante”. Ma, soprattutto, di un crollo dell'accumulazione per il complesso delle imprese (-10,7%), particolarmente accentuato nel comparto manifatturiero (-13,6%) [*Relazione del governatore sull'esercizio 2002*, maggio 2003, pp.89, 91-93, 95-6, 108, 111].

Si tratta di una crisi che viene da lontano. Essa si iscrive nella più generale crisi di sovrapproduzione, e quindi di accumulazione del capitale, che caratterizza ormai da decenni le principali economie capitalistiche. Ma, anche in questo contesto, assume particolare gravità. Ascoltiamo cosa ci dice il governatore della Banca d'Italia: “Dalla metà degli anni novanta è iniziato un declino della competitività che ha riportato la partecipazione italiana agli scambi mondiali al livello raggiunto alla metà degli anni sessanta. A prezzi costanti, la quota di mercato è diminuita dal 4,5% nel 1995 al 3,6% nel 2002 [cioè del -20% in sette anni – ndr]. La perdita è diffusa in tutti i mercati ... È scarsa la presenza delle nostre merci nei settori tecnologicamente avanzati ... L'aumento degli acquisti dall'estero per soddisfare una porzione crescente della domanda interna di pro-

dotti finiti e di beni intermedi ha nettamente superato quello delle esportazioni ... Nelle altre economie dell'area dell'euro le maggiori importazioni sono state più che compensate dall'aumento delle vendite all'estero". Inoltre "il carattere dualistico del sistema economico italiano, attenuatosi sino agli anni settanta, grazie agli elevati investimenti nelle regioni meridionali in infrastrutture e nei settori di base attuati con l'intervento straordinario, si è di nuovo accentuato negli ultimi decenni" [*Considerazioni finali* del governatore della Banca d'Italia, 31 maggio 2003, pp.15-17, 21]. Ma come: non ci avevano spiegato che soltanto le forze del libero mercato avrebbero potuto sottrarre il Sud alla "catastrofe-economica-causata-dall'assistenzialismo-statalista"? Le cause di tutto questo? Anche a questo riguardo la Banca d'Italia ci dice cose interessanti:

a) *Piccolo è brutto (e illegale)*. "Il modesto sviluppo della produttività è da riconnettere, in misura non secondaria, alla frammentazione del nostro tessuto produttivo" [*Considerazioni*, p.18]. Qui va notata una curiosa circostanza: il passo appena citato si trova nel testo delle *Considerazioni finali*, quello letto da Fazio davanti ai banchieri e ai giornalisti. Nella *Relazione*, due tomi di 400 pagine ciascuno che vengono letti soltanto negli uffici studi di qualche banca e di qualche grande impresa, troviamo invece una frase diversa: "l'attività innovativa e l'applicazione delle nuove tecnologie sono limitate anche a causa della frammentazione del sistema produttivo, composto in parte di *imprese irregolari che sfuggono agli effetti del progressivo inasprimento del carico fiscale e regolamentare*" [*Relazione*, p. 91]. Questa formula esoterica, tradotta in lingua italiana, suonerebbe più o meno così: "In Italia ci sono molte aziende fuorilegge, che evadono regolarmente il fisco e assumono lavoratori in nero [nel 2000 i lavoratori in nero erano il 22% del totale nel Mezzogiorno, e nel Nord "appena" l'11%: per un totale di almeno 3 milioni e mezzo (stime Istat)]. È ovvio che queste imprese non abbiano alcun interesse a fare investimenti in ricerca e sviluppo, siccome per loro la "competitività" significa soltanto prezzi più bassi ottenuti sfruttando quanto più possibile il lavoro e non pagando le tasse. Però, siccome oggi in Italia chi ignora le leggi è un benemerito della società che va compreso e premiato, noi della Banca d'Italia vi diciamo che i banditi che si comportano così lo fanno soltanto per sfuggire alle odiose tasse e alle ancora più odiose leggi, indegne di un popolo libero e selvaggio come il nostro".

b) *Un modello di specializzazione produttiva inadeguato*. Sulla debolezza delle esportazioni italiane ha inciso tra l'altro "il freno strutturale rappresentate dal nostro modello di specializzazione, più concentrato nei segmenti di domanda meno dinamici e nelle industrie a minore contenuto tecnologico, esposte in misura maggiore alla concorrenza dei produttori dei paesi industriali emergenti" [*Relazione*, p.116]. Non a caso nel solo settore della moda nel 2002 l'occupazione è diminuita di 38 mila unità, e la produzione in Italia – tra una delocalizzazione e l'altra – è scesa dell'8,7% [*Finanza & Mercati*, 18.6.2003].

c) *Insufficienti investimenti in ricerca e sviluppo*. “La scarsa presenza nelle produzioni tecnologicamente avanzate, il ritardo nelle applicazioni dell’informatica ai processi produttivi e alla struttura organizzativa sono da ricondurre anche al limitato ammontare delle spese destinate all’innovazione e alla ricerca, sia dal settore pubblico sia dalle imprese”. In particolare, le imprese italiane investono in ricerca lo 0,5% del Pil. Negli Stati Uniti e in Giappone il 2%, in Germania l’1,8%, in Francia e Regno Unito dall’1 all’1,5% [*Considerazioni*, p.19]. Sono dati che parlano da soli. Del resto, l’atteggiamento dei capitalisti nostrani nei confronti di questo tipo di investimenti è stato espresso di recente in maniera esemplare dall’ing. Tesauro, Presidente di quel poderoso ente inutile che è l’*Authority* sulla concorrenza, il quale nella sua relazione annuale ha affermato testualmente: tra gli “elementi di debolezza dell’industria italiana” c’è la “carenza di incentivi all’investimento in attività di ricerca e sviluppo”. Ora, l’idea che investimenti vitali per il futuro di un’impresa vengano fatti solo se “incentivati” (cioè pagati) dallo Stato, e soprattutto il fatto che la cosa venga teorizzata con tanta naturalezza da un signore che dovrebbe occuparsi di tutt’altro, la dicono lunga sul capitalismo assistito all’italiana. Il risultato di questo modo di pensare (e di agire) è il forte ritardo dell’Italia rispetto a *tutti* gli indicatori di capacità innovativa individuati a livello comunitario [*Relazione*, pp.124-126].

3. Addio alla grande industria

Questa la situazione e le sue cause, come le ha descritte la Banca d’Italia, mandando su tutte le furie il presidente della Confindustria D’Amato. In sintesi, per dirla con un bravo giornalista dell’*Espresso*, “nell’ultimo decennio del secolo ventesimo l’Italia ha perso la sua grande industria manifatturiera” [M. Mucchetti, *Licenziare i padroni?*, Feltrinelli, Milano 2003, p.160].

Che le cose stanno precisamente così, ce lo conferma la compassata indagine condotta da Mediobanca sulle imprese multinazionali. Cominciamo con le *dimensioni*: su 274 multinazionali mondiali, le 18 principali multinazionali tedesche nel 2001 hanno fatturato 737 mr €; le 24 francesi, 478 mrd €; le 15 italiane, 170 mrd €. Tra esse, di dimensione comparabile agli omologhi europei sono soltanto Fiat [e i dati si riferiscono ad un periodo precedente l’aggravarsi della crisi], Eni [che è controllata dallo Stato] e Telecom [che è una società di servizi e non manifatturiera]. E veniamo all’*occupazione*: le multinazionali tedesche impiegano 2.700.000 lavoratori, quelle francesi 1.900.000, le nostre appena 600.000. Quanto ai *settori*, se a livello mondiale il 31,4%, circa un terzo del fatturato delle multinazionali, è prodotto nei due settori più avanzati, elettronica e chimica, per quanto riguarda l’Italia soltanto l’1,1% del fatturato proviene dall’elettronica, e solo il 3% dalla chimica (4,1% in tutto). Non è finita.

Gli *utili* prodotti da queste società sono decisamente miseri: soltanto 3 multinazionali italiane su 15 (Italcementi, Eni e Telecom) hanno avuto buoni risultati nel 2001. In compenso, le imprese italiane hanno, a parte l'Eni, *debiti elevati e capitale proprio* scarso. Inoltre, sono all'ultimo posto nelle *spese per ricerca e sviluppo*, a cui destinano soltanto il 2,4% del fatturato (contro il 3,7% della media europea, il 4,7% degli Usa, ed il 5,7% del Giappone). L'unica cosa in cui i capitalisti nostrani sono imbattibili è la capacità di tenere basso il costo della forza-lavoro anche in presenza di rilevanti aumenti di produttività: a fronte di un incremento del valore aggiunto per addetto dell'89,5% nel periodo 1992-2001, il costo della forza-lavoro è aumentato appena del 15,9% (in valori nominali); si tratta di un dato inferiore a quello di *tutti* gli altri principali Paesi presi in considerazione dalla ricerca.¹ Del resto, non sarà un caso se anche la Banca d'Italia ha tessuto le lodi della "moderazione salariale e maggiore flessibilità dei rapporti di lavoro"²...

4. La "nuova" mappa del potere economico

Di fronte a tutto questo, viene da chiedersi se dobbiamo dire addio anche alle grandi famiglie del capitalismo italiano. Assolutamente no: praticamente nessuna delle principali è scomparsa.

Non sono scomparsi gli *Agnelli*: negli ultimi mesi la crisi rovinosa del settore auto li ha costretti a dismissioni dolorose (come quella della Toro Assicurazioni), ma resta pur sempre in piedi un impero economico di notevoli proporzioni, che va dalla Fiat ad una quota del Sanpaolo-Imi, dalla Juventus alla Rinascite. Quanto ai *Pirelli*, Marco Tronchetti Provera (che è un "Pirelli" acquisito, avendo sposato in prime nozze una Pirelli secondo le migliori tradizioni del capitalismo dinastico all'italiana ...) possiede un gruppo le cui principali società sono: Pirelli & C. (pneumatici e cavi), Telecom Italia, Tim (telefonia fissa e mobile), Pirelli Real Estate (settore immobiliare). *Pesenti* ha Italmobiliare (fi-

¹ R & S, *Multinationals: Financial Aggregates (274 Companies)*. 2002 edition, Milano, gennaio 2003. La ricerca è scaricabile dal sito internet www.mbres.it. Per la cronaca, i dati sulla produttività ed il costo del lavoro sono stati riportati anche dal *Sole 24 ore*, il 28/1/2003. In una tabella e non nel titolo, come è ovvio...

² *Relazione*, p. 94. In verità, si tratta di un elogio piuttosto ambiguo. Il testo infatti è questo: "la moderazione salariale e la maggiore flessibilità dei rapporti di lavoro sono da alcuni anni all'origine della crescita del numero degli occupati, *sebbene soprattutto in attività caratterizzate da bassi livelli di produttività*". In altri termini, la Banca d'Italia stessa riconosce che la compressione del prezzo della forza lavoro, e l'utilizzo di questa leva come leva prioritaria per la competitività, sta spingendo la produzione manifatturiera italiana su una china pericolosa: quella che la pone in competizione non con i paesi tecnologicamente più avanzati, ma con i Paesi dell'est europeo e dell'Asia. Ma se la competizione sui salari, il punto di riferimento è il "salario cinese" (Marx) e quindi si tratta di una competizione votata alla sconfitta.

nanzitaria) e Italcementi (una delle principali società cementiere europee). *Orlando* ha il gruppo Gim, cui fanno capo la Smi (settore metallurgico) e - attraverso la Smi - la Kme (prodotti in rame e leghe di rame). *De Benedetti* ha diverse società finanziarie (Cir, Cofide), una patacca "new economy" (Cdb Web Tech), il gruppo editoriale *L'Espresso*, oltre a società di componentistica (Sogefi) e nel settore energetico (Energia). Per quanto riguarda *Benetton*, le principali società controllate sono la Benetton (abbigliamento), ma anche Autogrill, un pezzo di Telecom e Autostrade. Quanto all'ineffabile *Berlusconi*, le principali partecipazioni sono nel campo televisivo (Mediaset), editoriale (Mondadori) e assicurativo (Mediolanum); oltre ovviamente al monopolio nel settore governativo (Palazzo Chigi).

Morale della favola: tanto le famiglie storiche del capitalismo italiano quanto i *parvenu* mantengono saldamente le loro posizioni. Ma questo non significa che tutto sia rimasto come prima. Volendo schematizzare, potremmo dire che è rimasta invariata la *struttura del controllo* societario, ma sono cambiati gli *oggetti* del controllo.

5. Concentrazione del controllo e scatole cinesi

La concentrazione del controllo delle società quotate da parte di uno o più soci è *maggiore* in Italia che negli altri principali Paesi europei: "per circa tre quarti delle società quotate è infatti presente un azionista di controllo". In particolare, "la concentrazione proprietaria delle *blue chips* italiane è superiore in misura notevole rispetto a quelle delle imprese tedesche e francesi e, in misura minore, rispetto a quelle delle imprese spagnole" [Consob, *Relazione per l'anno 2002*, pp.7, 4].

Non solo: in Italia negli ultimi anni la concentrazione è *cresciuta*. È cresciuta, in particolare, la concentrazione attraverso le "scatole cinesi", uno strumento che consente agli azionisti più importanti di una determinata società di controllare un quota del capitale assai maggiore di quella effettivamente detenuta. E quindi fa sì che si abbia la *concentrazione del controllo* senza che ci sia la *concentrazione della proprietà*. L'ex Presidente della Consob, Spaventa, ha così descritto (eufemisticamente) la situazione: "l'esercizio del controllo con un impegno più modesto nella proprietà viene sovente ottenuto ricorrendo a lunghe e complicate strutture piramidali" [*Incontro annuale con il mercato finanziario*, 8 aprile 2002, p.11].

Ma come funzionano in concreto le "scatole cinesi"? Praticamente abbiamo a che fare con una catena di società, che può essere anche molto lunga. Il primo anello della catena è una società in accomandita per azioni. Si tratta rigorosamente di una società non quotata, e quindi non contendibile. Spesso è di diritto

lussemburghese, per pagare meno tasse (del dovuto). Facciamo un esempio. Tutto comincia con una società in accomandita il cui capitale è detenuto al 99,36% da un singolo capitalista. Questa società possiede il 56% di un'altra società non quotata; questa seconda società possiede a sua volta il 56% di una piccola società quotata in borsa; quest'ultima ha in portafoglio il 29,9% di un'ulteriore società quotata in borsa; questa controlla il 38% di una terza società quotata in borsa; che controlla il 60% di una società non quotata; questa società non quotata controlla il 28,7% di una quarta società quotata, che controlla il 55% di una quinta società quotata; quest'ultima controlla con il 56% una sesta società quotata e con il 57% una settima società quotata.

Con questo sistema gli Agnelli hanno il controllo della Fiat, Tronchetti Provera di Pirelli e di Telecom (l'esempio di cui sopra non è fittizio: si tratta proprio della catena di controllo su Pirelli e su Telecom, come si presentava sino a pochi mesi fa). Il tutto, con un risparmio considerevole rispetto all'acquisizione diretta di queste società. Quanto considerevole? Qualcuno si è preso la briga di fare due conti, e i risultati sono questi: "la famiglia Agnelli governa su un impero che vale cento rischiando di tasca propria, in proporzione, non più di dodici", e "Tronchetti decide come vuole in Pirelli avendovi impegnato una quota reale pari a un misero 3,6 per cento del totale", e - per quanto riguarda Telecom Italia - con un investimento appena dello "0,018 [sic!] per cento del totale" [Mucchetti, *op.cit.*, pp.52 e 100].

L'uso del meccanismo delle "scatole cinesi" accomuna praticamente tutte le dinastie imprenditoriali italiane che controllano società quotate in borsa. In concreto, in questo modo sono controllati 130 miliardi di euro, ossia il 30% del valore totale della Borsa italiana. In questo contesto, i piccoli investitori quale ruolo giocano? La risposta è facile: il ruolo di mettere i soldi nelle società controllate da quei signori, rendendo loro possibile di *controllarle* senza doverle *possedere*. Intendiamoci: niente di nuovo sotto il sole. Di questo fenomeno si parlò molto sin dalla fine dell'Ottocento. Anche Lenin lo affrontò nell'*Imperialismo*, traendone queste conclusioni: "La "democratizzazione" del possesso di azioni, dalla quale i sofisti borghesi e gli opportunisti "pseudosocialdemocratici" si ripromettono (o fingono di ripromettersi) la "democratizzazione del capitale", l'aumento di importanza e di funzione della piccola produzione, ecc., nella realtà costituisce un mezzo per accrescere la potenza dell'oligarchia finanziaria". Ma Lenin, si sa, è superato...

6. Dal settore manifatturiero ai servizi pubblici

Se quanto alla forma del controllo societario non si vedono grandi novità (non si può certo dire che la forma dell'accomandita e lo strumento delle scatole

cinesi rappresentino l'ultimo grido della finanza internazionale...), diversamente vanno le cose per quanto riguarda i *settori di attività* dei capitalisti italiani. Qui invece le novità ci sono, eccome: negli ultimi anni le principali famiglie del capitalismo italiano sono state protagoniste di una vera e propria *migrazione generalizzata dal settore manifatturiero e industriale a quello dei servizi di pubblica utilità*. Quanto è avvenuto è stato così sintetizzato da un giornalista economico: "I gruppi industriali italiani cadono come birilli, l'uno dopo l'altro, nelle mani di strutture internazionali più attrezzate alla competizione globale; mentre ciò che resta delle grandi famiglie, vecchie e nuove, cerca riparo sotto l'ombrello delle non proprio innovative utility", ossia delle società che forniscono servizi di pubblica utilità [O. De Paolini, *La classe che non c'è più*, in *Borsa & Finanza*, 19.10.2002].

Ma veniamo al punto: che cosa ha consentito questa fuga dalla grande industria? La risposta è semplice: *le massicce privatizzazioni effettuate nel corso degli anni Novanta*. Può sembrare paradossale, se si pensa a tutti i Soloni che ci avevano spiegato come le privatizzazioni sarebbero servite non soltanto a diminuire il debito pubblico, ma anche a creare "un mercato finanziario sviluppato". Ora, questo obiettivo si componeva, a sua volta, di due obiettivi-condizioni. In primo luogo, la diffusione dell'investimento azionario a livello di massa, presentato come un fattore di "democrazia economica". In secondo luogo, la quotazione in borsa di un numero maggiore di imprese private. In che modo le privatizzazioni avrebbero potuto contribuire a raggiungere questi obiettivi? È semplice: le società da privatizzare sarebbero state quotate in borsa, facendone delle *public companies* (aziende ad azionariato molto frammentato) ed invogliando i risparmiatori ad acquisirne delle quote. In questo modo la quantità dei titoli trattati alla borsa di Milano sarebbe cresciuta, lo "spessore" del mercato - come si dice in gergo - sarebbe aumentato, e questo avrebbe indotto alla quotazione molti proprietari di imprese private che sinora non avevano preso in considerazione tale possibilità.

Questa operazione è riuscita solo a metà: la prima metà. Infatti è vero che molti risparmiatori hanno partecipato alle privatizzazioni (ad es., nel 1999 hanno comprato azioni Enel qualcosa come 5 milioni di cittadini italiani). Ma in Italia il modello delle *public companies* non si è affermato. I capitalisti italiani, salvo pochissime eccezioni, si sono ben guardati dal portare le proprie imprese in Borsa, tant'è vero che dal 1999 ad oggi il numero delle società quotate si è *ridotto*. In compenso, i più forti tra loro hanno acquisito le società privatizzate assumendone il controllo. In questo modo, "la maggior parte delle principali società privatizzate ad azionariato diffuso sono state oggetto di successive acquisizioni che hanno portato in alcuni casi al loro *delisting* [cancellazione dal listino di Borsa - ndr] o alla determinazione di un *assetto di controllo fortemente concentrato*" [Consob, *Relazione 2002*, p. 3].

Tra le società privatizzate, le attenzioni dei capitalisti industriali del nostro Paese si sono rivolte verso i servizi di pubblica utilità (ossia le “*public utilities*”). C’è addirittura un caso in cui la *stessa* società, nel volgere di pochi anni, è entrata nell’orbita di 3 *distinti* nomi storici del capitalismo italiano: è il caso di Telecom, che prima viene privatizzata dandone il controllo di fatto (con appena lo 0,8% del capitale!) agli Agnelli, sia pure attraverso un patto di sindacato con altri soci; poi subisce la scalata di Olivetti (nel frattempo diventata una scatola finanziaria nelle mani di Colaninno); infine passa sotto il controllo della Pirelli di Tronchetti Provera. Ma anche le famiglie di più recente affermazione condividono la stessa passione per le società in via di privatizzazione. È il caso dei Benetton, che hanno recentemente acquisito il controllo totale di Autostrade (e in precedenza avevano comprato Autogrill e Gs, e si erano messi in cordata con Tronchetti Provera per Telecom).

Il perché di questa passione generalizzata è presto detto: queste società rappresentano una fonte di profitti *certa*, che può godere di una *rendita di monopolio* (o, nel peggiore dei casi, oligopolistica); si tratta tra l’altro di una fonte di profitti *sottratta* non soltanto alle *fasi alterne del ciclo economico* (le bollette si pagano sempre), ma anche alla *concorrenza internazionale*. Il percorso quindi è questo: le *grandi famiglie* del capitalismo italiano sbarcano dal settore manifatturiero, dove *perdono colpi* non riuscendo a sostenere la concorrenza internazionale, e si imbarcano sulla scialuppa di salvataggio rappresentata dalle *società pubbliche in via di privatizzazione*. La riprova? L’impressionante coincidenza tra il momento del passaggio ai servizi pubblici e la crisi nei settori di origine.

Così, la Fiat si lancia nell’avventura di Montedison al peggiorare della situazione nel settore auto [cfr. *la Contraddizione*, nn.86, 91]. Pirelli si compra Telecom quando si avvertono i primi segni della crisi nei suoi comparti tradizionali, ed in particolare nel settore cavi e sistemi di telecomunicazione, che nel 2002 si aggraverà drasticamente (perdita netta di 58,4 mln € e giro d’affari in calo del 13,2%). Infine, Benetton nei primi mesi del 2003 lancia un’Opa [offerta pubblica di acquisto in borsa] sulle azioni di Autostrade. Negli stessi giorni il principale quotidiano economico italiano metteva in luce come il conto economico della società nel 2002 avesse visto la contrazione di *tutte* le voci principali, dal fatturato (-5%) al risultato operativo (-15%), per finire con una perdita netta di 9,8 milioni di euro (contro l’attivo di 148 milioni dell’anno prima). Sul *manifesto* osservano che “fa un po’ pena vedere la famiglia più innovativa d’Italia abbandonare i *colors* per indossare il grigio abito dell’esattore al casello autostradale” [23.2.2003]. Ma forse non è il caso di commuoversi troppo: infatti il rendimento sul capitale investito nelle magliette è (quando va bene) del 7%, quello dei pedaggi autostradali arriva al 18% [*Il Riformista*, 8.2.2003].

La famiglia Benetton, insomma, non ha di che lamentarsi: alla crisi di valorizzazione del settore manifatturiero ha risposto saltando sulla scialuppa di salvataggio di una *utility* che dà una rendita monopolistica. Noi invece sì: perché

un'economia il cui settore manifatturiero dà *forfait* non ha futuro. E allora bisogna avere il coraggio di dire una verità sgradevole: che le *privatizzazioni italiane*, anziché rappresentare un momento di crescita per l'economia italiana, hanno avuto *effetti nefasti* sul tessuto produttivo del nostro Paese, accelerandone il declino, in quanto hanno offerto alle principali dinastie imprenditoriali una comoda e redditizia *via di fuga*.

7. Triste epilogo

Alla luce di quanto abbiamo visto, è assolutamente calzante quanto ha affermato Giangiacomo Nardozzi: "la grande stagione delle privatizzazioni ha sì lasciato la gran parte delle attività dismesse in mani italiane, ma a costo di indebolire lo slancio competitivo di importanti pezzi dell'industria, offrendo occasioni di più facili profitti" [*Il Sole 24 ore*, 20.10.2002].

Ora, è interessante notare che tra le imprese da privatizzare non mancavano quelle industriali. Quelle lì, però, i "nostri" capitalisti le hanno lasciate a società transnazionali basate fuori d'Italia. Riepilogando: "Krupp ha comprato la Acciai Speciali Terni diventando il primo produttore mondiale di laminati piani in acciaio inossidabile. La Nestlé con Italgel è entrata nel settore dei surgelati, con Motta, Alemagna e Antica Gelateria del Corso nei gelati, completando la sua gamma di prodotti. La Pilkington, con la Siv, ha raddoppiato la sua quota in Europa nei vetri per autoveicoli raggiungendo con il 36% la Saint Gobain. Prendendo l'Alcantara dall'Eni, il gruppo giapponese Toray ha raggiunto il 50% della produzione mondiale di tessuti tipo suede a base di ultramicrofibre. Con la Inca, la Dow Chemical è entrata in un mercato dal quale era assente: i granuli di Pet per bottiglie di acque minerali. La General Electric ha preso la Nuovo Pignone che, con una quota del 25%, rappresenta il maggior produttore mondiale nei compressori per impianti petroliferi. Una delle vendite più dolorose per l'industria italiana italiana è stata la Elsig Baily finita alla Abb, colosso svizzero-svedese, leader mondiale nei flussometri e tra i primi nell'automazione industriale" [S. Cingolani, *I boiardi son spariti, dove sono i capitalisti?*, in *il Riformista*, 17.5.2003]. Citando questo elenco, due dati balzano subito agli occhi: in primo luogo, che non si tratta di aziende in crisi né a basso contenuto tecnologico; in secondo luogo, che *queste* acquisizioni, a differenza della quasi totalità di quelle effettuate dai capitalisti di casa nostra, sono funzionali ad un ulteriore sviluppo *nel settore manifatturiero* delle multinazionali acquirenti.

Rispetto a tutto questo, è grande la tentazione di unirsi all'accorato appello lanciato qualche mese fa dal settimanale *Il Mondo* in un suo articolo di copertina: "*Ridateci i boiardi*" [28.2.2003]. Forse, però, si può fare qualcosa di più utile: ad esempio, opporsi alle prossime privatizzazioni, ed in particolare a quelle dei servizi pubblici locali.

LA RIPRESA CHE NON C'È

il ristagno dell'economia mondiale

Cesare Giannoni

Sin dalla metà del 2001, col chiaro manifestarsi dei primi sintomi di grave crisi dell'economia statunitense, abbiamo assistito ad un ininterrotto e rituale susseguirsi di previsioni, diagnosticanti – per i paesi capitalistamente più sviluppati – la prossima imminente uscita dalla recessione o stagnazione verso cui stavano per precipitare, o erano già precipitati. Tutte queste previsioni sono state puntualmente smentite. La principale area economica mondiale, quella degli Stati Uniti, ha dovuto letteralmente fare sfracelli – a partire dalla gestione dell'attentato dell'11 settembre, in poi – per cercare di evitare un tasso di crescita negativo del Pil, e sostenerne poi un'effimera ripresa. Nel 2001 e 2002, l'economia Usa è cresciuta rispettivamente dello 0,3 e 2,4% contro il 3,8% registrato nel corso del 2000, ultimo anno in cui gli investimenti fissi privati delle imprese sono cresciuti ad un tasso positivo.

Tutto ciò è stato ottenuto grazie ad una spettacolare espansione di politica fiscale – la maggiore espansione biennale da decenni a questa parte, secondo l'Ocse – centrata principalmente sull'aumento delle spese militari. Senza il pronto e generoso sostegno fornito dal bilancio pubblico, la crescita economica statunitense nel 2001 sarebbe stata certamente negativa, mentre nel 2002 non avrebbe segnato sostanziali miglioramenti. Il rallentamento dell'economia statunitense ha trascinato con sé la boccheggianti economia giapponese – oramai sostenuta solo da un pluriennale ed assai ampio *deficit* di bilancio pubblico, dell'ordine del 7% annuale del Pil – (+0,4 e +0,3%, rispettivamente nel 2001-02, contro il 2,8% del 2000) e quella dell'area dell'euro (+1,5 e 0,9%, contro il 3,6% del 2000), entrambe significativamente dipendenti dalle importazioni di merci sul mercato americano.

Secondo l'Economic outlook dell'Ocse, nelle condizioni prevalenti e prevedibili nell'aprile di quest'anno, il ritorno ad una fase di recessione viene considerato come un evento scarsamente probabile. La prospettiva più plausibile è quella di una lenta ripresa nella crescita dell'attività economica nell'anno in

corso, in cui tutte le principali aree ed economie mondiali dovrebbero confermare o raggiungere valori appena superiori a quelli registrati nel 2002. Quest'anno, infatti, la stima dell'Ocse indica un valore del 2,5% per la crescita del prodotto statunitense, l'1% per quanto riguarda l'area dell'euro, ed infine un aumento all'1% della crescita giapponese; nel complesso dei paesi aderenti all'Ocse la crescita del Pil rimarrebbe sostanzialmente costante passando dall'1,8% dello scorso anno all'1,9% di quest'anno. Dalla stazionarietà – nel biennio 2002-03 – della debole crescita mondiale si uscirebbe comunque ben presto: nel 2004, grazie alla notevole accelerazione della economia statunitense e della sua domanda interna.

L'Ocse motiva questa visione particolarmente ottimistica, cui ad un'attenta lettura del rapporto neanche lei sembra credere, sottovalutando l'importanza del complesso dei fattori di squilibrio presenti nello scenario economico e politico internazionale. Nella sintesi introduttiva del documento si afferma che: "Dal punto di vista geopolitico, i principali fattori critici (guerra in Irak e crisi petrolifera) sembrano oramai dissolti, mentre alcuni degli ostacoli economici che frenavano la crescita sembrano oramai rimossi (eccesso di capitale investito, inflazione dei titoli azionari, debolezza dei bilanci societari). Negli Usa l'eccesso di capitale potrebbe essere stato in larga parte riassorbito (anche per effetto della rapida obsolescenza degli investimenti in Ict), ed il basso livello raggiunto in Europa dalle scorte è forse in grado di svolgere un ruolo significativo nello stimolare la crescita. Infine, l'orientamento generale delle politiche monetarie e fiscali nei paesi Ocse rimane così accomodante da ritenere che esse non faranno mancare il proprio sostegno ad un'imminente ripresa". In generale però, come vedremo, non sembra che una valutazione così positiva possa giustificarsi facilmente nella realtà dei fatti.

Già per l'anno in corso vi sono evidenti segnali di rallentamento dell'attività economica rispetto alle previsioni Ocse. Il complesso dei dati relativi alla prima parte dell'anno, negli Stati Uniti, disegnano il quadro di un'attività economica debole ed incerta. Nel corso del primo trimestre 2003 il Pil statunitense è cresciuto – rispetto all'analogo periodo dello scorso anno [cosiddetto valore tendenziale] – del 2,1%, una grandezza inferiore alla stima Ocse per l'intero anno. Questo rallentamento dell'economia statunitense assieme ad altre considerazioni non fanno ben sperare per l'andamento delle economie europee. Infatti, un primo elemento da far rilevare è come le succitate previsioni Ocse si basassero sull'ipotesi che la svalutazione – rispetto ai livelli dell'anno scorso – del cambio del dollaro nei confronti dell'euro non avesse, nel corso di quest'anno, significativi effetti di sostituzione sul ritmo di crescita delle importazioni statunitensi.

Inoltre, si aggiunga che il livello di tale rapporto di cambio – sul quale erano basate le proiezioni – veniva sovrastimato di circa un 10% rispetto ai livelli attuali (degli inizi di giugno), non avendosi potuto tener conto della più recente

ABICI D'ANTEGUERRA

omaggio a Bertoldi Brecht

un BLOB per Stanislav Leč



*Il dialogo di due deficienti
è uguale al monologo
di un semideficente.*

*Quello? È di un'ignoranza enciclopedica.
I pensieri di certe persone sono così piatti
da non arrivargli neppure alla testa.
Scostiamoci dalla strada della giustizia. È cieca.
Le leve dell'ingiustizia sono sempre nelle giuste mani.
Lui – è sempre qualcun altro, per questo può ripetersi.*

*Càpita che la poltrona del potere si ficchi a forza
sotto il sedere di qualcuno.
La lotta per il potere va condotta contro di esso.
C'è chi nasce uomo di stato: ma dello stato d'emergenza.
Quando i despoti restaurano il terrore,
state pur tranquilli, non è un tranello.*

*Più piccoli sono i cittadini e maggiore sembra l'impero.
Tra i nani ogni tanto infuriano epidemie di elefantiasi.
L'inchino che si fa ai nani deve essere molto basso.
Frequentare i nani deforma la spina dorsale.
Quanto rimpiccoliscono i nani se ingranditi!*

*I più bravi a fare lo sgambetto sono i nani: giocano in casa.
La miglior misura di un'epoca:
la distanza tra un nano e un gigante.
L'uomo è la misura di ogni cosa, una bella comodità!
Una volta si misura gigante, un'altra nano.
Taluni sovrastano gli altri della testa che gli hanno tagliato*

*C'è chi si fa erigere un monumento
come premio perché si fa erigere un monumento.
Abbiamo disimparato a distinguere
le pietre tombali dai monumenti.
Uno strano snob:
sognava che sul biglietto da visita
davanti al proprio cognome figurasse
non un dott. o un conte, ma un san.*

*Date a Dio quel che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare.
Bisognava essere presenti alla spartizione.*

*A Dio quel che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare.
E agli uomini?*

*I Cesari di solito uccidono gli amici. Perché sono i nemici.
Ha giocato l'ultima carta. Ora è pericoloso, ha le mani libere.*

Ha costruito un castello di carte? Ma false.

Forse sono più solide.

Esiste il mondo ideale della menzogna, dove tutto è vero.

La verità talvolta vince quando non è più tale.

Una bella menzogna? Attenzione!

Siamo già nel campo della creatività.

Le menzogne sono dure,

se le smascheri pensano di essere diventate verità.

Anche i deretani portano maschere. Per ovvie ragioni.

Non dimenticate mai che le natiche pensano di essere facciate.

Le dita dei servi dovrebbero lasciare le impronte dei padroni.

L'audace: mangia dalle mani del tiranno.

Problemi giuridici: di quanti cadaveri è lecito sbagliarsi?

I criminali avanzano con uno striscione:

Non torturate le coscienze.

Lasciatele dormire tranquille.

*L'unica speranza è che oltre alla legge della giungla
possa esserci anche la sua illegalità.*

Nelle sue parole racchiuse un'epoca.

Stiamo parlando di un poeta? No, di un giudice.

*L'insonnia, malattia di epoche in cui si ordina alla gente
di chiudere gli occhi su molte cose.*

Non vogliate essere originali a tutti i costi.

Anche se già prima di voi

altri hanno detto di un autentico furfante:

"Mascalzone!" – ripetetelo.



*L'uomo,
persona non grata.
Di quello si potrebbe dire:
persona non gratis.*

*Il denaro è inodore,
ma evapora.
I delitti non previsti
nella legislazione
sono illegali?*

[da *Pensieri spettinati*, Bompiani-Rcs, Milano 1998]

svalutazione subita dal dollaro nei confronti della valuta europea (corretta è invece la stima del rapporto di cambio fra dollaro e yen, sin qui sorretto dall'interesse dei paesi asiatici a non convertire in euro le riserve di dollari accumulate, onde frenare la svalutazione del cambio del dollaro rispetto alle loro valute, vista la forte dipendenza delle loro esportazioni dal mercato americano). Queste osservazioni indicano dunque una possibile sovrastima dell'andamento della domanda di merci europee da parte dell'economia statunitense, introducendo un elemento di dubbio sulla sostenibilità della previsione che indica all'1% la crescita del Pil dei paesi dell'euro nel corso di quest'anno. Ed infatti, i dati preliminari relativi al primo trimestre dell'anno confermano una tale preoccupazione, indicando un tasso di crescita tendenziale in calo e pari allo 0,8%. Preoccupante, inoltre, appare la situazione della Germania, in cui la crescita tendenziale è scesa allo 0,2%.

Nonostante il prevalente invito a sminuire – da parte delle autorità di governo tedesche e della Bce – le condizioni dell'economia tedesca sono gravi, e dovrebbero destare preoccupazione in quanto essa rappresenta la prima economia dell'area dell'euro e l'anello di trasmissione principale degli impulsi provenienti dall'attività economica statunitense. Dal 2001 gli investimenti fissi lordi delle imprese private sono in caduta libera, nel corso del primo trimestre di quest'anno il numero di società tedesche insolventi è aumentato del 27%. Le banche a fronte di crescenti difficoltà di bilancio (sofferenze su crediti) e minore redditività hanno ridotto il volume dei crediti in termini reali. In aprile e maggio i prezzi al consumo hanno segnato due diminuzioni mensili consecutive, orientando rapidamente – e in maniera piuttosto inattesa – il tasso d'inflazione verso la soglia zero. All'orizzonte, la minaccia della diminuzione del livello dei prezzi (deflazione), con relativi tassi d'interesse reali che aumentano o non diminuiscono, si sta pericolosamente avvicinando, completando il disegno di un quadro dai tratti molto simili a quello in cui versa l'economia nipponica.

A proposito di deflazione, è il caso di sottolineare come anche negli Stati Uniti, in questi primi mesi dell'anno, si siano avuti segnali di forti rallentamenti nella dinamica dei prezzi. Il tasso di crescita dei prezzi dei beni che normalmente mostrano maggiore stabilità (la cosiddetta “*core inflation*”) negli ultimi mesi si è dimezzato, mentre in aprile si è registrata una persino una diminuzione mensile dell'indice dei prezzi al consumo. Questa circostanza, assieme al deprezzamento del dollaro, ha creato nella *Federal reserve* il serio timore che una spirale deflazionistica stia per innescarsi negli Stati Uniti. Dopo aver attanagliato il Giappone, laddove da qualche anno a questa parte i prezzi al consumo diminuiscono al ritmo di circa il 2% annuo, la deflazione rischia dunque di minacciare seriamente Germania e Stati Uniti. La ricomparsa dello spettro della deflazione nel cuore delle tre principali economie mondiali – tanto più in un'epoca storica dominata da forme monopolistiche transnazionali di produzione – è

forse uno dei sintomi più significativi della gravità della crisi di sovrapproduzione generale che attanaglia in questa fase l'economia mondiale.

La prospettiva internazionale vede la presenza di numerosi elementi di squilibrio strutturale: l'eccesso di capitale nell'industria statunitense, il crollo dell'occupazione negli Usa (nonostante la "ripresa" del 2002) e l'analogo fenomeno in corso in Giappone e Germania, un gigantesco *deficit* delle partite correnti Usa che non accenna a diminuire in maniera significativa (nonostante la svalutazione del dollaro) e che – al contempo – si sposa ad una sostanziale riduzione dei flussi di capitale che dovrebbero finanziarlo, il *deficit* di bilancio pubblico statunitense che viaggia attorno ed oltre il 4% del Pil. Con ciò si appesantiscono ulteriormente le condizioni dei mercati finanziari a lungo termine, l'elevato indebitamento delle imprese statunitensi, l'elevato indebitamento delle famiglie inglesi e statunitensi (che ha superato in entrambi i paesi il 100% del reddito disponibile), la bolla immobiliare di grandi proporzioni presente in tutti i principali paesi industrializzati, la bolla azionaria persistente soprattutto sui prezzi dei mercati statunitensi, dove i corsi sono scesi nel corso di quest'anno meno di quanto non sia avvenuto in Europa.

L'Ocse, pur evidenziando la presenza di alcuni di questi elementi, non offre una valutazione completa e conseguente delle condizioni di crisi presenti. Come qui anticipato all'inizio, infatti, lo scenario Ocse prevede una svolta verso l'alto del ciclo di crescita nel corso del 2004, con l'economia statunitense che agirebbe da "locomotore" internazionale, raggiungendo un ritmo del 4% e trainando i paesi dell'Unione europea, i quali raddoppierebbero il proprio tasso di crescita (2,4%) rispetto a quello dell'anno precedente. Il sostanzioso incremento del livello di attività statunitense, e dunque delle loro importazioni di merci estere, permetterebbe di annullare gli effetti di sostituzione negativi che la svalutazione del dollaro – secondo l'Ocse – avrebbe esplicito soprattutto nel corso del 2004 sulla domanda di merci provenienti dall'Europa e dall'Asia. Il Giappone, dal canto suo, manterebbe invariato il proprio basso tasso di crescita, all'1%.

Innanzitutto, vi è da far rilevare come la presunta vigorosa ripresa dell'economia statunitense si basi in maniera cruciale sull'ipotesi di un'eccezionale accelerazione degli investimenti fissi lordi privati non residenziali (+9,5% in termini reali contro il +1,7% previsto per quest'anno). La forte crescita degli investimenti, dell'occupazione e del reddito disponibile permetterebbe di risollevarlo il declinante tasso di crescita reale dei consumi privati statunitense, e di ridimensionare l'elevata crescita reale dei consumi e degli investimenti fissi lordi pubblici (circostanza che ha contribuito in maniera decisiva al sostegno del Pil statunitense, soprattutto a partire dalla recessione del 2001 in poi). A prescindere da altre considerazioni, l'implausibilità di una tale crescita degli investimenti fissi lordi privati è già di per sé evidente richiamando il fatto che nell'ultimo

anno in cui sono cresciuti a valori positivi, cioè nel 2000, essi avevano raggiunto un ritmo del 7,8%!; laddove nei due anni successivi, abbiamo assistito ad caduta prolungata, rispettivamente, al ritmo del 5,2 e del 5,7%.

Ma ciò che più vale ad escludere simili fantasticherie è il fatto che il settore manifatturiero statunitense si trova in una situazione molto grave di eccesso di capitale investito (ciò che l'Ocse definisce "sbornia di capitale", accumulata negli anni del *boom* di fine XX secolo), e questo mentre la generalità delle imprese a base Usa si trova in condizioni di pesante indebitamento, e ha sperimentato nel corso del 2002 tassi d'interesse reali a lungo termine superiori di un punto percentuale rispetto al livello mediamente vigente nell'area dell'euro. L'intensità della "sbornia" è evidente quando si pensi che nell'aprile di quest'anno il grado di utilizzo della capacità produttiva stazionava al 74,3%, un livello che è il più basso degli ultimi vent'anni ed è inferiore di circa otto punti percentuali rispetto a quanto si riscontrava nella metà del 2000.

Altri elementi costitutivi non secondari, dello scenario previsivo dell'Ocse in esame, vanno individuati nell'ipotesi di forte crescita del Pil dell'economia cinese (+7,7% e 7,1%, rispettivamente, nel 2003 e 2004), ed in quella di un significativo incremento del tasso di crescita del commercio internazionale. Per quanto riguarda il primo fattore, è evidente che la dimensione, il tasso di crescita (8% nel 2002), il grado di apertura – valutato dal punto di vista della dipendenza dalle importazioni (aumentato del 12% circa nel corso del solo 2002) – di questa economia ne fanno attualmente "l'ultimo focolaio di domanda mondiale", a fronte del rallentamento dell'economia statunitense e della sua fragile ripresa sostenuta principalmente dalla domanda pubblica (avente effetti meno significativi rispetto a quella privata sulla domanda di merci estere).

D'altro canto, dal commercio dipendono in maniera significativa gli effetti di trasmissione internazionale (diffusione della crescita) degli impulsi autonomi di domanda che provengono dalle principali aree economiche del mercato mondiale. In particolare, occorre qui evidenziare, come la stima Ocse di crescita del commercio internazionale sia già particolarmente significativa nel corso di quest'anno (+5,9%, contro il 3,6 effettivo del 2002) e divenga un'ipotesi assai forte (+8,8%) nel corso del prossimo anno, in cui la più che vigorosa spinta della domanda autonoma statunitense (investimenti) dovrebbe promuovere la ripresa internazionale.

Con riguardo ai due elementi evidenziati, dei rilevanti fattori di incertezza e di ostacolo allo sviluppo del commercio e degli investimenti diretti esteri verso l'area asiatico-mediorientale sono rappresentati dalla strategia di tensione politico-militare permanente – inaugurata dall'amministrazione statunitense nell'area asiatica-mediorientale, nonché dalla diffusione della Sars (anch'essa momento di un piano strategico elaborato dalle *lobbies* americane politicamente dominanti?). Entrambi questi fattori, almeno nell'immediato, costituiranno per l'e-

conomia mondiale dei veri e propri impulsi deflazionistici (la Sars fra l'altro ha interessato direttamente, oltre alla Cina e altri paesi della cosiddetta *dynamic Asia*, la produzione di un'altra grande economia aperta come quella canadese, che l'anno scorso è cresciuta al tasso del 3,4%), pronti a deprimere la già debole crescita internazionale per assicurare sostegno alle prospettive di profitto – immediate e future – delle multinazionali e delle grandi imprese a base proprietaria statunitense.

In chiusura, vale la pena spendere qualche parola in più sulla gravità della minaccia costituita dallo scoppio della bolla sul *livello di cambio del dollaro*, fenomeno cui lo studio Ose accenna appena, senza rilevarne gli aspetti di criticità. L'enorme massa di dollari accumulata all'estero – a causa del susseguirsi di anni di enormi *deficit* della bilancia commerciale degli Usa, il protrarsi di questo squilibrio nei conti con l'estero a livelli immutati – addirittura in forte aumento (5,5% del Pil nel 2004) qualora l'economia americana tornasse a crescere al ritmo del 4%, e l'assenza di un movimento compensativo dei flussi di capitale (come si registrava nello scorso decennio), determinano un impressionante potenziale al *ribasso* del dollaro. Un elemento di compensazione – solo parziale – potrebbe essere costituito dai flussi di capitale esteri attratti dall'espansione del mercato dei titoli di stato (a seguito degli ingenti e crescenti *deficit* di bilancio pubblico, oramai superiori al 4% del Pil), ma ciò si otterrebbe a condizione di generare un'ulteriore tensione al rialzo sui tassi a lungo termine, in un momento in cui la borsa non fornisce più capitali a buon mercato alle imprese statunitensi. Ne risulterebbe comunque, nelle attuali condizioni, un effetto depressivo sugli investimenti privati [cosiddetto "spiazzamento"], un ulteriore aumento della spesa per interessi sul debito pubblico ed un aumento di titoli denominati in dollari detenuti all'estero. Dunque, un palliativo che potrebbe avere il vantaggio di mantenere temporaneamente le cose come stanno, semplicemente rinviando, però, il momento del *redde rationem*.

Qualora, in virtù del potenziale esistente, la quotazione del dollaro cadesse *improvvisamente*, assisteremmo ad un crollo verticale del mercato azionario ed obbligazionario statunitense con effetti disastrosi sugli investimenti privati statunitensi e sul *deficit* pubblico dell'amministrazione Usa. Come nella prima metà degli anni '80, sembra imporsi la necessità di una svalutazione pilotata del dollaro. Attualmente, però, la strada perseguita dall'amministrazione statunitense, più che quella di una cooperazione internazionale fra le autorità monetarie, sembra essere quella della guerra, ovvero sostegno diretto – a carico dei contribuenti – dell'apparato militare industriale, ed intervento diretto nella filiera del petrolio e gas naturale (una delle più importanti dal punto di vista della grandezza dei flussi d'investimento realizzabili) a sostegno del ruolo del dollaro contro l'intrusione dell'euro.

NONSOLOPETROLIO

la verità non detta: il dollaro, l'euro e la guerra in Irak

William Clark - Geoffrey Heard

Abbiamo ricevuto tramite rete questo paio di articoli australiani che ci sembra che tocchino questioni interessanti. Molte cose le abbiamo già precedentemente pubblicate in altra forma, ma pensiamo ugualmente che darne qui un'ampia esposizione sia un servizio utile per i lettori. Ciò si collega alle nostre ormai ripetute analisi sul ruolo attuale e prospettivo dello scontro tra aree valutarie – soprattutto dollaro contro euro - nell'ambito dell'imperialsimo transnazionale e delle sue guerre "per interposta persona", in cui anche l'ultima aggressione all'Irak si colloca.

William Clark ha scritto il 20 febbraio 2003 Le reali ragioni della prossima guerra all'Irak: un'analisi macroeconomica e strategica della verità non detta, pubblicato su Sierra Times e <Indymedia.org>. Geoffrey Heard [il cui indirizzo post.el è <gheard@surf.net.au>] ha scritto invece Petrodollari: la scelta della valuta di riferimento per le transazioni petrolifere.

[*.*]

Dollaro contro euro: battaglia di valute (*William Clark*)

Nonostante le oltre 300 ispezioni Onu autorizzate, non c'è stato alcun riscontro circa il programma irakeno di ricostituzione dell'arsenale della armi di distruzione di massa [circostanza anche ufficialmente ammessa dopo la guerra – ndr]; e, nonostante la retorica di Bush, la Cia non ha trovato alcun collegamento tra Saddam Hussein e al Qāeda. Anche se completamente taciuto dai mezzi di comunicazione Usa, la risposta all'enigma Irak è semplicemente stupefacente. Considerando la situazione geostrategica degli idrocarburi, la classe dominante Usa e l'oligarchia bushiana devono cortocircuitare gli attacchi macroeconomici al dollaro da parte dell'euro.

In realtà, il governo Usa vuole prevenire ulteriori spostamenti delle transazioni valutarie sul petrolio da parte dell'Opec verso l'euro, e per impedire ciò punta al controllo territoriale dell'Irak. Un anonimo commentatore così parla della verità non detta: "Il più grande incubo della Fed è nel possibile spostamento dell'Opec, per le sue transazione internazionali, dal riferimento al dollaro a quello all'euro. Effettivamente l'Irak l'aveva già effettuato nel novembre 2000

(quando l'euro era quotato intorno agli 80 centesimi di dollaro), scommettendo sulla continua svalutazione del dollaro sull'euro".

Saddam ha siglato la sua condanna decidendo di passare all'euro, alla fine del 2000, e – dopo – quando ha convertito in euro il suo fondo di riserva di 10 mrd \$ presso l'Onu. A quel punto la seconda guerra del golfo da parte di Bush jr era inevitabile. La continua svalutazione del dollaro nei confronti dell'euro, dalla seconda metà del 2001, ha comportato un notevole guadagno per l'Irak a seguito dell'operazione fatta. Da allora l'euro ha guadagnato parecchi punti percentuali, la qual cosa si applica anche ai fondi Onu "petrolio per cibo", precedentemente calcolati in dollari.

Bush vuole un governo fantoccio in Irak, ossia tramite esso il complesso industriale militare vuole restaurare stabilmente il riferimento al dollaro (auspicando che l'Opec metta un veto su qualsiasi tentativo di spostamento verso l'euro, a cominciare dall'Iran, secondo produttore Opec, che sta considerando l'eventualità di un tale passaggio). Inoltre, nonostante la datata amicizia verso gli Usa da parte dell'Arabia saudita, il regime saudita sembra sempre più debole ed esposto a rivolte popolari, tanto che una "rivoluzione saudita" potrebbe costituire una risposta all'impopolare invasione Usa dell'Irak.

Il governo neo-conservatore di Bush, essendo consapevole di questi rischi, punta a una presenza militare permanente nella regione del golfo persico del dopo Saddam, qualora dovesse fronteggiare una rivolta antioccidentale nei campi petroliferi sauditi. Tutto ciò che va al di là della questione della valuta di riferimento, e dei problemi petroliferi dell'area, è secondario. Lo scontro dollaro-euro è grande abbastanza da far correre il rischio di un riflusso economico nel breve termine, pur di allontanare nel lungo il collasso del dollaro a seguito di un spostamento dell'Opec dal dollaro all'euro. In questo "grande gioco" ci rientrano Russia, India e Cina.

Che accadrebbe se improvvisamente l'Opec passasse all'euro? [cfr. il numero scorso (*la Contraddizione*, no. 96) – ndr]. Se il passaggio non fosse graduale, le nazioni importatrici di petrolio sostituirebbero le riserve (in dollari) delle loro banche centrali con euro. "La valutazione del dollaro cadrebbe dal 20% al 40%, con conseguenze prevedibili e analoghe a quelle dovute a un qualsiasi crollo valutario con iperinflazione (si pensi, a es., alla crisi valutaria argentina). I capitali stranieri defluirebbero dalle borse Usa e dalle obbligazioni denominate in dollari, ci sarebbe una fuga dalle banche come negli anni 1930, il disavanzo corrente diventerebbe ingestibile, quello di bilancio impedirebbe ogni pagamento, e così via. È lo scenario di una crisi da terzo mondo" [Charles Recknagel, *Radio free Europe/RI*].

È chiaro che dopo la destituzione di Saddam gli Usa manterranno permanentemente una grande forza militare nel golfo persico. In effetti, non c'è una "strategia di uscita" dall'Irak, in quanto i militari intendono "proteggere" il nuovo

regime, forse anche per mandare un messaggio agli altri paesi Opec, nel senso che essi potrebbero subire un "cambiamento di regime" se decidessero di passare all'euro.

Un'altra storia estiva passata sotto silenzio riguarda l'altro paese Opec, definito come appartenente al cosiddetto "*asse del male*", interessato a compiere transazioni petrolifere in euro: l'Iran. "La proposta iraniana di ottenere pagamenti in euro anziché in dollari, per vendite di petrolio grezzo all'Europa, è fundamentalmente economica, secondo fonti iraniane. Ma offre anche all'Iran l'opportunità politica di colpire il governo Usa che recentemente l'ha incluso nell'*asse del male*" [Gutman - Barry, *Beyond Baghdad: expanding targeting list*]. Nel corso del 2002 la maggior parte delle riserve della banca centrale iraniana è stata convertita in euro. L'intenzione di passare all'euro anche per le transazioni petrolifere è evidente. Dopo la caduta di Saddam, l'Iran può essere il successivo obiettivo Usa nella "guerra al terrorismo". Un ufficiale britannico ha dichiarato che "chiunque vuole andare a Baghdad, ma gli "uomini veri" vogliono andare a Teheran".

Usa e Europa: scontro per il dominio mondiale (Geoffrey Heard)

In base a un accordo Opec risalente al 1971 (dopo l'abbandono del *gold standard*) tutto il petrolio era fatturato in dollari, facendo della moneta Usa la principale valuta di riferimento internazionale. Accumulare dollari per il petrolio, però, portava i diversi paesi interessati a usare tali fondi anche per altre transazioni. Ciò ha dato agli Usa un enorme vantaggio commerciale, che li ha resi l'economia dominante nel mondo. Ora l'Ue, come blocco economico, è l'unica in grado di sfidare l'egemonia Usa, e l'euro serve per sfidare il dollaro sui mercati internazionali. Ma finché i paesi in tutto il mondo devono detenere dollari per trattare il petrolio, l'euro può fare molto poco contro il dollaro.

Nel 1999, l'Irak (che, primo nell'Opec, è al secondo posto per le riserve petrolifere nel mondo) è passato all'euro. Gli "analisti" Usa sono scoppiati a ridere per l'"errore" che avrebbe portato la nazione in miseria. Ma due anni fa suonò un campanello d'allarme, quando l'euro cominciò a rivalutarsi rispetto al dollaro. L'Iran pensò di seguire l'esempio; il Venezuela, quarto produttore nel mondo, ha preso in considerazione la cosa e ha cominciato a eliminare il dollaro dagli scambi con diverse paesi, a cominciare dalla bestia nera degli Usa: Cuba. Anche la Russia sta intensificando gli scambi con l'Europa (ovviamente in euro) come suo mercato naturale. La tenuta del dollaro nelle transazioni petrolifere, e conseguentemente nel commercio mondiale in generale, è in serio pericolo. Se gli Usa non corrono immediatamente ai ripari, l'incendio si può espandere a tutta la loro economia e al loro dominio sul commercio mondiale.

Si sta in una situazione come se chi firma assegni per milioni di dollari lo faccia allo scoperto perché profondamente indebitato. Ma quegli assegni sono accettati da tutti perché rappresentano gli unici mezzi di pagamento riconosciuti per gli idrocarburi. Non solo, ma così essi sono usati anche per acquistare qualsiasi altra merce. Sicché, finché il giro non si chiude, è come se il firmatario dell'assegno avesse acquistato merci gratis.

Questa è la condizione di cui hanno usufruito gli Usa per trent'anni, scorrazzando per il mondo intero e ricevendo ampi tributi da chiunque. Al crescere del debito, perciò, gli Usa hanno "stampato" più carta-moneta (o firmato più assegni) per continuare a comprare. Senonché, se un giorno un paese venditore di petrolio decide di accettare un altro assegno, un altro paio di paesi pensano che sia una buona idea, e tutto ciò si allarga, gli acquirenti smettono di accumulare i precedenti assegni e corrono alla banca; ma non hanno abbastanza denaro per coprirli. Solo col ricorso alla forza fisica si può impedire tutto ciò: è quanto fanno gli Usa con l'Irak.

Gli Usa attaccano l'Irak a causa della velocità con cui si espande l'incendio dell'euro. Se Iran, Venezuela e Russia seguissero l'esempio dell'Irak e vendessero grandi quantità di petrolio in euro, questo avrebbe la leva necessaria per raggiungere una forza ragguardevole nel commercio internazionale. Molti paesi cambierebbero dollari con euro. I dollari stampati dagli Usa tornerebbero indietro, ponendo fine all'illusione trentennale della loro valutazione.

La reale situazione economica Usa non potrebbe essere peggiore. È il paese maggiormente indebitato – per circa 12 mila \$ *pro capite* per i 280 milioni di abitanti. Peggio dell'Indonesia quando scoppiò economicamente alcuni anni fa, o come l'Argentina oggi. Anche se l'Opec non passasse tutta all'euro (a parte i vantaggi per l'Opec stesso comportati dalla svalutazione dei debiti in dollari imposti dagli Usa), le difficoltà per gli Usa non mancherebbero. Se lo facesse anche una sua piccola parte, molti altri paesi sarebbero indotti a gravitare nell'area dell'euro, divenuta una valuta di riferimento generale. Inoltre, il rientro di dollari in Usa mostrerebbe la mancanza di fondi nelle banche per corrispondere il valore effettivo richiesto. Tutto ciò, di conseguenza, provocherebbe una spirale al ribasso.

La risposta statunitense alla minaccia dell'euro è prevedibilmente bellicosa. Con la guerra si vuole far rientrare l'Irak stesso nell'ambito delle transazioni petrolifere in dollari, e far giungere un chiaro avvertimento agli altri paesi petroliferi su che cosa potrebbe accadere se uscissero dall'area del dollaro (vedi l'Iran). Portando sotto il diretto controllo Usa i pozzi petroliferi del secondo giacimento mondiale, si può controllare uno stato succubo, dove gli Usa (con alleati subalterni come Gran Bretagna e Australia) possono mantenere una grande forza armata per dominare su tutto il Medioriente (il che eviterebbe agli Usa di basarsi troppo sull'inaffidabile Turchia, sull'incontrollabile Israele e sul

prossimo stato nel mirino che è l'Arabia saudita (culla di al Qāeda e incubatrice di sentimenti "antiamericani").

Si riuscirebbe così a destabilizzare l'Ue e l'euro, unico blocco in grado di contrastare l'egemonia che gli Usa hanno tramite il dollaro, conducendo un'"operazione coperta" per rovesciare il governo legale venezuelano e sostituirlo con un giunta militare "amica", per mettere le mani anche sul petrolio venezuelano. Se il mondo fosse di nuovo "blindato" dal dollaro per le transazioni petrolifere, gli Usa consoliderebbero la loro posizione di prima potenza economica e militare. Europa ed euro frammentati (e gli Usa stanno lavorando sodo in tal senso, con l'appoggio di Gran Bretagna e altri paesi europei, anche all'Onu) ne uscirebbero fortemente destabilizzati e occorrerebbero decenni per riprendersi.

Per attaccare l'Irak e conservare il dominio del mondo senza massacrare centinaia di migliaia di irakeni, gli Usa – con la promessa fatta da Bush di proteggere l'"american way of life" – hanno cercato mille disperati pretesti per legittimare l'invasione: i supposti legami con al Qāeda, il rifornimento di armi ad al Qāeda stesso, le minacce militari ai paesi confinanti, la liberazione degli irakeni dall'orribile e inumano giogo di Saddam Hussein, fino alla collusione con gli ispettori dell'Onu.

Giorno dopo giorno tali "giustificazioni" sono apparse sempre più deboli. L'unilateralità della decisione di invadere l'Irak senza il consenso dell'Onu ha vanificato ogni dichiarazione Usa sulla pretesa compattezza del mondo. A parte violazioni minori (come quella relativa a missili a bassa tecnologia e breve gittata) non si sono trovate tracce di armi di distruzione di massa [l'intera faccenda è ormai più che risaputa, insieme a tante altre notizie qui riportate nei numeri scorsi – ndr]. Un "pericoloso" villaggio dell'Irak settentrionale, indicato da Colin Powell, non esiste [ecc.].

L'accusa di violazione dei diritti umani in Irak, da parte degli Usa, non collima con altre decisioni statunitensi a proposito, a es., di Guatemala, Congo, Cile e Nicaragua, tese a destituire governi legittimi democraticamente eletti, attraverso guerre, distruzioni, fame, povertà, corruzione, dittature, torture, violenze e assassinii, pur di raggiungere i propri obiettivi economici. Non è certo edificante il recente caso afgano, dove è stato riportato al potere un gruppo di assassini signori della guerra, che gli stessi Usa avevano prima installato e poi depresso a favore degli adesso odiati Talebani. Saddam Hussein era altrettanto repressivo, corrotto e assassino quindici anni fa, quando usava conto i kurdi armi chimiche fornite dagli Usa.

Il ministro della difesa, Donald Rumsfeld, ora acerrimo nemico dell'Irak, lo appoggiava personalmente contro l'Iran, quando Saddam Hussein era l'uomo degli Usa contro la minaccia del fondamentalismo islamico iraniano. Robert Fisk ha notato che gli Usa hanno promesso all'Algeria, per ottenerne il voto all'Onu, il riarmo di militari che hanno alle spalle una storia decennale di re-

pressione, tortura, stupro e assassinio da far invidia anche a Saddam Hussein. Si calcola che siano state uccise 200 mila persone, senza contare le mutilazioni perpetrate da quei mostri. Un altro esempio è dato dall'Indonesia, la più grande nazione musulmana del mondo, dove i militari repressivi e assassini si sono rafforzati grazie agli Usa, all'appoggio dei loro servizi spionistici e alla loro cosiddetta "campagna antiterroristica".

Mentre l'attenzione del mondo era accentrata sull'Irak, gli Usa appoggiavano, in maniera aperta o coperta, il colpo di stato dei "ricchi" in Venezuela. Dopo la breve presa di potere conto il "presidente dei poveri" Chavez Frias, i *golpisti* hanno continuato a controllare i mezzi di comunicazione di massa, gran parte dell'industria e il collegamento con gli interessi petroliferi del governo Usa. Il diverso atteggiamento Usa nei confronti dell'Irak e del Venezuela è incoerente. L'azione "coperta" statunitense contro il Venezuela è opera del capitale transnazionale a base Usa, che ha bloccato la riassunzione di lavoratori in sciopero. Si può immaginare se ciò fosse accaduto negli Usa! Un deputato uruguayano ha aggiunto che il governo Bush ha chiesto l'appoggio dell'Uruguay a favore degli impiegati venezuelani in lotta contro il governo. La faccenda ricorda l'intervento della Cia in Cile nel 1973 per guidare il sanguinario colpo di stato del gen. Pinochet contro il presidente Allende. Quanto potrà resistere Chavez Frias contro la potenza statunitense?

Molti hanno argomentato che l'invasione Usa dell'Irak sarebbe costata così tanti miliardi di dollari che i successivi incassi dovuti al petrolio non avrebbero potuto giustificare l'operazione. Ma se si colloca l'invasione nel contesto della protezione di *tutta* l'economia Usa, adesso e nel futuro, le argomentazioni cambiano. Occorre considerare tre altri elementi. Anzitutto, gli Usa hanno chiesto ad altri paesi, i cui interessi sarebbero stati protetti, di contribuire al pagamento dei costi della guerra (come fecero Arabia Saudita e Giappone per la prima guerra del golfo nel 1991).

In secondo luogo, il costo effettivo sarà di poco superiore all'ordinario livello di spesa. Questa guerra è *già* stata pagata! Munizioni ed equipaggiamento erano stati già comprati. Solo dopo ci saranno nuove spese, per sostituire a guerra finita questi materiali utilizzati. Ma essi vanno sostituiti sempre – i contratti sono scaduti. Il loro rinnovo o proroga non costerà molto di più, che l'esercito stia in guerra o sia stanziato in tutto il mondo.

Infine, molti costi implicati dalla guerra consistono di dollari spesi fuori degli Usa, e non solo per acquistare carburante. Per pagare tali merci, gli Usa stamperanno dollari. La stessa cosa accadrà per tutte le altre merci acquistate all'estero, sfruttando il loro vantaggio commerciale. Il costo della guerra non è perciò tanto grande. È il costo di *non* fare la guerra che sarebbe mostruoso per gli Usa – a meno che non possa esserci un altro modo per proteggere il dominio mondiale del dollaro.

La Gran Bretagna e l'Australia sostengono apertamente gli Usa: l'Australia ha riserve in dollari e commercia principalmente con gli Usa. Se una svalutazione del dollaro Usa farebbe diminuire il debito australiano, non agevolerebbe però la quotazione del dollaro australiano nei confronti delle altre monete. Il primo ministro australiano John Howard vorrebbe da tempo legarsi più strettamente al "libero commercio" Usa, ma se l'euro entrasse più decisamente nella transazioni petrolifere, questa ipotesi sarebbe meno attraente.

La Gran Bretagna, dovendo ancora aderire all'euro, guarda alla capacità Usa di bloccare l'incursione dell'euro nelle transazioni petrolifere. Tony Blair può così colpire Francia e Germania, aumentando il suo spazio di manovra, forse anche per anni. Così la Gran Bretagna può negoziare meglio con i suoi soci europei per aderire all'euro, se questo non dovesse rivalutarsi come prospettato dal suo ingresso nel traffico di petrolio, e può sempre legarsi agli Usa uscendo dall'Europa continentale; in caso contrario l'ingresso in Europa è possibile.

Gli Usa sono già il più forte paese sulla terra e domina il commercio mondiale mediante il dollaro, per cui sono abbastanza ovvie le ragioni per un'opposizione al loro piano. Col controllo di tutto il petrolio irakeno e l'installazione di basi militari in Medioriente, la loro forza ne risulterebbe moltiplicata. Nell'Opec i paesi arabi, in particolare, vedono tutto ciò come un infausto presagio e lo temono. Francia e Germania, alla guida di una risorgente Europa unita nel quadro mondiale, puntano sull'euro come valuta di riserva internazionale, per togliere spazio agli Usa. Sono loro che, per primi, hanno cominciato a trattare in euro il petrolio con l'Irak.

La Russia è in difficoltà e vede con preoccupazione la possibilità, da parte Usa, dell'impianto di condotte (petrolio e gas) in direzione sud per attraversare l'Afghanistan, provenendo dai giacimenti caspici. Attualmente gli idrocarburi sono pompati verso nord, dove la Russia ha il controllo. La Russia stessa sta aumentando la produzione di greggio con la possibilità di commerciarne una parte in euro, anche verso gli Usa. Già ora, per il fatto che le transazioni petrolifere sono effettuati in dollari, la Russia ha problemi; col pieno controllo Usa del petrolio irakeno, lo svantaggio russo diventerebbe enorme (senza contare che la Russia stessa ha interessi nell'estrazione del petrolio irakeno, ma solo fino al possibile totale subentro Usa). Ciò piegherebbe definitivamente la Russia, anche prima che un solo chilometro di condotta sia costruita in Afghanistan.

Tutto questo spiega la frenesia statunitense per scatenare la guerra. Gli Usa potrebbero far partecipare l'Europa solo se questa avesse la forza necessaria per imporsi. Il tempo lo dirà. È difficile pensare a un'Europa lungimirante, democratica e umanitaria, in cambio del petrolio lasciato agli Usa. Più probabile è un'accelerazione europea verso la ricerca di energie alternative per ridurre la dipendenza dal petrolio e produrre merci scambiabili in euro, sì da spostare la bilancia commerciale mondiale.

IL CIRCO SPECULANTE

crisi dei settori *hi-tech* e *tlc* in Germania

Alessandro Riccini

Anno millenovecentodiciassette, prima guerra mondiale: Manfred von Richtofen, il pilota da caccia tedesco entrato nella leggenda con il soprannome di “Barone Rosso”, impazza sul fronte occidentale con la sua squadriglia, la mitica *Jasta 11*, è composta da autentici assi, il cui motto è “duri come il ferro, ma matti!”: gente capace di compiere qualsiasi acrobazia con il proprio triplano Fokker. Richtofen, che aveva dipinto il suo aereo interamente di rosso era stato imitato dai compagni di squadriglia che, per non esporlo troppo, avevano iniziato a dipingere di rosso alcune parti dei propri velivoli (fusoliera, impennaggi, etc ...). Tali sgargianti colorazioni, oltre all’abilità funambolica dei piloti valsero alla *Jasta 11* il soprannome di *Circo Volante*: l’aeroplano, agli inizi del secolo, era l’ultimo avamposto della tecnologia e solleticava l’immaginazione delle masse: l’industria aeronautica era, fatte le debite proporzioni, la *new economy* dell’epoca.

Anno duemilatre, mese di giugno: nell’immaginario collettivo la frontiera della tecnologia non è più l’aviazione. Anzi, il *Concorde*, simbolo tanto glorioso quanto fallimentare del progresso aeronautico, chiude mestamente la sua carriera in Francia. Ora lo scettro è detenuto dalla cosiddetta *Itc*, ossia la tecnologia dell’informazione e della comunicazione. E dunque in Germania, alle gesta del “Circo Volante”, si sono sostituite quelle del *Circo Speculante*, i cui piloti, veri funamboli dell’acrobazia finanziaria, sono riusciti, a colpi di falsi in bilancio e truffe varie, di “discese ardite *senza* risalite” a far chiudere una volta per tutte il *Neuer Markt* tedesco. Se nel 1917 la suggestione popolare diffusa dai media dell’epoca a proposito delle gesta della *Jasta 11* serviva a far sentire le classi subalterne tedesche orgogliosamente inserite nel *popolo tedesco*, astrazione generica ma potente e in grado di minare alla base la coscienza di classe, nel 2003 è apparso chiaro a tutti quale è stato lo scopo con il quale venne alla luce il *Neuer Markt*: rastrellare plusvalore incantando di nuovo le masse, far sparire

ricchezza dalle tasche di quanti hanno creduto al miracolo della nuova economia ed utilizzarla per la (tentata) riproduzione del capitale.

Il nuovo mercato tedesco, infatti, nasce 10 marzo 1997, con l'obiettivo dichiarato di creare un listino composto da aziende emergenti ad alta potenzialità di crescita, (le famigerate *start up*), emulando le prestazioni del Nasdaq. Il peccato originale, però era già evidente, per chi aveva occhi, all'epoca: il modo di produzione capitalistico era già avvilito su se stesso, in crisi da sovrapproduzione, e la ricchezza, quella vera, solo dalla produzione in ultima analisi deriva, e ciò non fa eccezione per il settore dell'*hi-tech*, prima o poi qualche problema si sarebbe manifestato, perdurando irrisolta la crisi. Invece, nel pieno dell'euforia da *boom* della nuova economia, furono imposti per la quotazione sul nuovo mercato tedesco requisiti meno stringenti che non nel segmento tradizionale: si decise di privilegiare aziende che promettono alti tassi di crescita negli anni a venire. Si punta sulle potenzialità, e, durante i primi tre anni i numeri, ma solo loro, sembrano dar ragione ai creatori del listino: nei mesi successivi all'apertura, vi erano una decina di titoli quotati per una capitalizzazione ammontante a circa 400 mln €.

Alla fine del 1999, la capitalizzazione arriva a 111 mrd, ma l'apice si raggiunge il 10 marzo del 2000: 234 mrd € di capitalizzazione e 299 aziende quotate. Va ricordato, che, nel 1999, il prodotto interno lordo tedesco era cresciuto appena dell'1,4%, la metà esatta dell'anno precedente. La grande crescita del "capitale di carta" poteva ingannare i piccoli risparmiatori, ma la divergenza tra il mondo virtuale della finanza e quello reale della produzione si sarebbe prima o poi resa manifesta. Da quella radiosissima giornata del marzo del 2000, la caduta è stata rovinosa, oltre il 95% della capitalizzazione è stata *bruciata*, per usare il participio passato inesatto ma in voga. L'indice del nuovo mercato tedesco, il *Nemax*, che toccò il suo vertice a 8.546 punti, arrivò a settembre del 2002 a valere circa 400 punti. Fu proprio a settembre del 2002 che *Deutsche Börse* annunciò la soppressione del mercato entro la fine del 2003. A nulla è servito il tentativo di salvare il salvabile fatto dalla stessa borsa tedesca a fine del 2001, che però è utile osservare come caso emblematico dell'inutilità di fondo dei regolamenti "di rianimazione".

A lungo andare, infatti, l'andamento dei mercati non può prescindere dallo stato di crisi del sistema capitalistico. I criteri che vennero inseriti erano di natura quantitativa e qualitativa. I primi erano diretti a regolamentare la sopravvivenza sul mercato delle cosiddette *penny stock*, le azioni scese a un valore inferiore all'euro. In sostanza, si introduceva il provvedimento di "messa in osservazione" qualora, per trenta sedute consecutive, il valore dei titoli fosse stato sotto l'euro e la capitalizzazione fosse stata inferiore ai 20 mln €. Se poi, nei successivi 90 giorni, la situazione non fosse migliorata, allora si sarebbe potuto procedere all'effettivo *delisting*. Il criterio qualitativo, invece, riguardava

l'obbligo per le aziende di comunicare immediatamente alla Borsa tedesca l'apertura di un eventuale procedimento fallimentare a proprio carico, avviando anche qui il processo di esclusione dal listino.

Queste regole, che nelle intenzioni iniziali avrebbero dovuto portare a una salutare "purificazione" del mercato, come un salasso operato da medici operanti due secoli fa, non hanno potuto nulla contro l'incapacità del capitale in questione di ottemperare alla riproduzione di se stesso, essendo questo la *conditio sine qua non* per la sopravvivenza. Ecco dunque che si ricorre ai giochi di prestigio, alle magie che hanno deliziato il pubblico, corso ad assistere alle gesta ardite dei giocolieri del "circo speculante".

Venghino, signori, venghino, accorrete numerosi ...

In realtà, la caduta verticale cui si accennava poc'anzi non delinea una peculiarità esclusiva del nuovo mercato tedesco: nello stesso periodo, ad esempio, il *nouveau marché* francese e il nuovo mercato italiano hanno perduto oltre il 90% della capitalizzazione, ed anche il *Nasdaq* ha lasciato "sul campo" oltre il 75%. Tuttavia, non si può non osservare il crescendo rossiniano di scandali, malversazioni o semplici insolvenze che hanno coinvolto le società quotate sul nuovo mercato tedesco. Gli esempi non mancano: prendiamo il caso di Comroad, la società che progetta *software* per i per sistemi di trasporto.

"Al termine di un'inchiesta, nel novembre scorso è stata inflitta una condanna di sette anni al Ceo [capo dell'esecutivo – ndr] Bodo Schnabel, accusato di aver gonfiato del 98% il fatturato dell'azienda. È stata la prima condanna penale in Germania per un reato di questo tipo, preceduta qualche mese prima dalla sentenza di un tribunale civile che aveva ordinato ad un'altra società quotata al *Neuer Markt*, Informatec, di risarcire ad un investitore 100.000 marchi per avergli fornito informazioni fuorvianti" [*il Sole 24 ore*, 17.6.2003]. Ma la galassia annovera molte altre stelle cadenti, un sorta di notte di S. Lorenzo al contrario, nella quale anziché esprimere i sogni, si affogano le illusioni nel grande mare della crisi. Il primo segnale fu avvistato nel proprio nel marzo del 2000, quando il board di Gigabell diede l'annuncio ufficiale della propria insolvenza. Lo stillicidio non ha risparmiato Mobilcom, "gigante" dai piedi d'argilla del settore delle comunicazioni, i cui titoli sono arrivati a perdere il 99% dopo che l'azienda è arrivata a sfiorare il fallimento.

Emblematico è stato anche il caso Intershop, la società produttrice di *software* per il commercio elettronico, le cui perdite sfuggirono dal controllo, ufficialmente, nel quarto trimestre del 2000, iniziando allora un rapido processo di azzeramento della propria capitalizzazione di borsa: è stato un colpo duro sia dal punto di vista dell'immagine (Intershop era diventata il simbolo della riscos-

sa europea in campo tecnologico) che per le ripercussioni avute su altre aziende (una sorta di *effetto domino* interno, che potrebbe chiamarsi *effetto castello di carte*: basta toglierne una in fondo e...), come ad esempio Letsbuy.com, che era la società più importante nella vendita *online* secondo il modello di “*co-shopping*”: più persone si interessano all’acquisto di un determinato bene, meno esso costa. Già nell’ultima riunione di borsa del 2000 il titolo fu sospeso per eccesso di ribasso dopo l’annuncio d’insolvenza. Durante la prima riunione del 2001 ci fu il colpo di grazia, tramite un’ulteriore ondata di vendite anche causata dalla caduta di Intershop.

Non si tratta di casi isolati, comunque: in tutto il 2000, nel mondo fallirono ben 210 *dot.com*, tra le quali ben 109 si occupavano di vendite su internet. Ciò che lascia perplessi, è invece il comportamento del presidente, Martin Coles, che a fine 2000 annunciò che “la società non stava per fallire e che con il periodo natalizio si sarebbe finanziariamente risolledata” [*la Repubblica.it* – *New economy monitor*, 5.1.2001]. Vale la pena ricordarlo: non c’entra nulla “la moralità”, non sono i “cattivi” i responsabili delle malversazioni, o peggio, della crisi stessa come ogni tanto capita di sentire (assieme a piagnistei del tipo “Santi Numi! Il fato ci è avverso, perduta è ormai ogni speme!”). Dire che tra le cause della crisi c’è “l’immoralità” del sistema capitalistico è equivalente a dire tra le cause della crisi c’è la crisi.

È infatti intrinseca al sistema capitalistico la necessità, con l’aggravarsi della crisi e l’impossibilità materiale di aumentare la produzione di plusvalore, di raccattare con mezzi di ogni tipo il plusvalore già prodotto, a spese di qualcun altro. Tra questi mezzi, uno dei più elementari è l’invito, fatto ai piccoli azionisti, ad aver fiducia nel titolo, mentre nei Cda delle aziende ci si prepara a scappare a gambe levate, magari intascando principesche liquidazioni (ricordiamo il caso Enron).

Giochi di prestigio nelle tlc: Dt e Mannesmann

A dimostrazione di quanto appena detto, è possibile prendere il caso di uno dei giganti della comunicazione: Deutsche Telekom. Nel giugno del 2000 Dt collocò sul mercato una terza tranche di 200 milioni di azioni al prezzo di 66,50 € ciascuna. Facciamoci raccontare quel che accadde in tale circostanza dal *Sole 24 ore* del 5 marzo 2003. “In quell’occasione Dt non avrebbe tenuto in considerazione le perplessità espresse dall’allora direttore finanziario, Joachim Kröske, sulla valutazione dell’operatore britannico di telefonia mobile, One2One, acquisito nel 1999 [...]. Le valutazioni di Kröske non erano in linea con quelle dell’ex Ceo dell’operatore, Ron Summer, e non sarebbero state quindi recepite nel prospetto d’emissione che accompagnò l’ultima offerta pubblica d’acquisto [...]. Da

allora il titolo ha perso l'85% del proprio valore in seguito delle crescenti preoccupazioni degli investitori per l'elevato indebitamento, oggi a 64 mrd €". Nel gennaio del 2003 Moody's ha così ridotto il *rating* di lungo periodo dell'azienda portandolo a *Baa3*, appena un gradino sopra a quello riservato alle obbligazioni-spazzatura. Anche in questo caso, dunque, il capitalismo e i suoi agenti si sono comportati in modo "immorale".

Altro particolare curioso, in un'analisi pubblicata sul *Sole 24 ore* del 2 marzo 2003, intitolata "*Dt, ancora allarme debito*", a firma di Beda Romano, si osserva come "Nel presentare conti e strategia lunedì 10 marzo, Ricke [il presidente di Dt - ndr], non potrà non avere in mente che in questo momento la presenza dello stato nel capitale della sua azienda è considerata dai mercati un salvagente invidiabile, a conferma di come sono cambiate le prospettive in pochi anni". Una rilettura della realtà secondo un'ottica diversa da quella dominante potrebbe dunque portare alla conclusione che, in realtà, nei momenti di crisi diventa utile persino lo stato, proprio lui, quel fastidioso brontosauo che si vorrebbe del tutto eliminare, a parole, dalla vita economica delle nazioni. Ciò è vero finché le cose vanno bene, ma appena ci si trova in burrasca, la presenza dello stato è ben vista perché il suddetto brontosauo permette, in ultima analisi, di socializzare le perdite, facendone sostenere il peso alle classi subalterne. Nella fattispecie, Dt è ancora di proprietà dello stato per il 44%, un vero *paracadute finanziario*.

Ma lo stesso articolo ci offre lo spunto per osservare anche un simpatico accostamento tra processi fisiologici e crisi: "Dt non ha ancora digerito una campagna di espansione che l'ha spinta ad investire generosamente sia negli Stati Uniti - con la conquista di Voice Stream - sia in Europa con l'acquisto di licenze di telefonia mobile a prezzi considerati, da molti osservatori, "eccessivi". In Germania per esempio la licenza Umts è stata pagata 8,5 mrd €. La "digestione" di queste operazioni è resa più difficile perché l'azienda non deve fare i conti solo con una concorrenza internazionale aggressiva e un'economia debole, ma anche con un mercato interno sempre più competitivo e nel quale la filiale di telefonia fissa (T-com) potrebbe non essere più la *cash cow* di una volta". Dunque, il problema è la "digestione", che però altro non è che un'ennesima conseguenza della crisi da sovrapproduzione: la necessità di espandersi per avere economie di scala, tagliare costi e dipendenti, ridurre a oligopolio il mercato. Anche a costo di mordere più di quanto si possa masticare.

Viste sotto quest'ottica, frasi quali "concorrenza aggressiva" e "mercato competitivo" risultano non già circostanze a sé stanti, ma ben inserite nel quadro teorico generale, di cui fa parte integrante l'"economia debole" (ancora, la crisi). E del resto, quali sarebbero le alterative? Nel sistema capitalistico la "concorrenza non aggressiva" non è concorrenza e il "mercato non competitivo" non è un mercato ma un'altra cosa: appunto il monopolio o l'oligopolio, nel quale Dt deve trovare un posto, se vuole sopravvivere, a costo di trasformarsi

nell'ennesimo giocoliere del "circo speculante". Per ora, comunque, l'azienda tedesca operante nelle telecomunicazioni è stata costretta a dolorose cessioni, come ad esempio la vendita delle reti tv via cavo ad un consorzio di investitori formato da Apac Partners, Goldman Sachs, Capital Partners e Providence Equity, che hanno pagato 1,75 mrd € per ottenere un *asset* per il quale, due anni fa, Liberty Media avrebbe offerto 5,5 mrd. Sembrerebbe più una svendita che una vendita.

Tornando agli spettacoli del Circo, sembra che anche l'altro colosso tedesco delle telecomunicazioni, Mannesmann, sia forse ricorso ad un altro gioco di prestigio in occasione dell'acquisizione da parte di della britannica Vodafone a febbraio del 2000, una transazione valutata allora 180 mrd €. Il 12 febbraio 2003, infatti, il tribunale di Dussendorf ha rinviato a giudizio sei alti dirigenti (tra cui il Ceo di Deutsche Bank, il leader del sindacato Ig-Metall e l'allora amministratore delegato di Mannesmann, Klaus Essel¹) accusati di aver deliberato premi eccessivi al *top management*, 100 mln € tra i quali 30 al solo Ad. L'aspetto singolare della vicenda sta nel fatto che "buona parte del premio di Esser sarebbe stato concordato il 2 febbraio 2000, il giorno prima dell'accordo tra Mannesmann e Vodafone.

Il più *gran takeover* della storia recente – uno dei pochi nei confronti di un gruppo tedesco – era iniziato come una scalata ostile, avversata dal consiglio di gestione" [*il Sole 24Ore*, 18.2.2003]. Una pratica poco limpida, insomma, e quel che è "peggio" con la collusione del capo del principale sindacato tedesco. Se le accuse dovessero esser confermate, si tratterebbe di un colpo mortale per l'immagine dello storico sindacato. Ma l'acquisizione da parte di Vodafone, appunto, andava portata a termine in ogni caso; ... anche qui, come si vede, siamo di fronte a dei problemi di "digestione" dovuti all'improcastinabilità del processo di centralizzazione.

La Siemens in frenata

Dunque, lo scenario del mercato dell'alta tecnologia e delle telecomunicazioni in Germania offre un panorama deprimente: insolvenze, titoli in picchiata "magheggi" societari di varie fogge. in questo quadro, ha i suoi problemi anche la principale azienda tedesca del settore, la Siemens: nel primo semestre del

¹ La legge della Germania prevede che le società per azioni siano governate da due consigli, uno esecutivo e un altro "non esecutivo" l'esecutivo è responsabile della direzione della "gerarchia manageriale", mentre il non esecutivo (che si riunisce raramente: 3 o 4 volte l'anno) supervisiona l'operato dell'esecutivo. Dal 1976, con le leggi sulla co-determinazione, i possessori delle azioni leggono solo la metà del consiglio dei "supervisor", l'altra metà è eletta dai lavoratori. In caso di parità nel consiglio è determinante il voto del presidente, eletto dagli azionisti.

2002-2003, a tutto marzo, i ricavi sono calati del 12% a 37,07 mrd €, e l'utile netto è sceso da 1,81 a 1,08 mrd €. Si è tuttavia registrata una crescita dell'11% del profitto operativo. La situazione, però non potrà migliorare sostanzialmente finché non si sarà trovata una soluzione per i problemi riguardanti il comparto delle reti di informazione e comunicazione (in rosso per 158 mln €) e della divisione *Mobile networks*, senza contare la quota del 39% in Infineon che ha apportato una perdita trimestrale di 127 mln. Da segnalare anche che resta al palo la grande speranza dell'azienda tedesca, ossia la *joint venture* con Volkswagen sugli iniettori diesel, che partirà, a detta di Heinrich von Pierer, Ceo e presidente del gruppo, "quando i sussidi per gli investimenti nella Germania orientale saranno approvati" [*il Sole 24 ore*, 25.4.2003].

Ecco di nuovo ricomparire all'orizzonte la sagoma del "buon brontosauro", lo stato, che sussidia l'investimento. Il problema è che senza investimento l'azienda non sopravvive, esattamente come senza mangiare l'uomo non campa. Però, questa funzione vitale deve essere assolta dallo stato che, così facendo, di nuovo, "socializza le perdite". Dunque, anche in questo caso, devono essere le classi subalterne, tramite le tasse, a finanziare investimenti i cui ritorni finiranno però tutti nelle tasche dei grandi azionisti del gruppo Siemens. Tutto giustificato con il ricatto della disoccupazione, un tema sul quale il governo tedesco sta perdendo già troppo consenso (4,4 milioni di disoccupati nel 2003, stimati in crescita di centomila unità nel 2004 dai sei principali istituti economici tedeschi).

Possibili scenari futuri

Per delineare i possibili sbocchi della situazione così descritta occorre innanzitutto osservare qual è il quadro mondiale del comparto *hi-tech*. Osserviamo per esempio cosa avviene in Giappone: la situazione peggiore è quella del leader mondiale dell'*hi-tech*, Sony, ha sì chiuso in attivo l'ultimo anno fiscale (2002-2003), ma con utili nettamente al di sotto delle previsioni e un ultimo trimestre in rosso, con perdite nette a 111,1 mrd ¥ [yen], anche a causa del calo delle vendite della *playstation*, che non "tira" più come una volta. Sembra che i 6900 posti tagliati lo scorso anno non siano più sufficienti, e altri posti andranno ulteriormente tagliati. In passivo l'altro colosso dell'elettronica di consumo, Nec, che ha chiuso con perdite nette di 24,6 mrd ¥, il che mostra però un netto miglioramento contro i 312 mrd dell'anno precedente. Toshiba ha realizzato un utile netto di 18,5 mrd ¥, contro i 254 mrd di perdite del precedente esercizio. Fujitsu ha ridotto fortemente le perdite (122,1 mrd ¥ contro i 383,5 del 2002), mentre Sharp è riuscita quasi a triplicare l'utile netto, salito a 32,6 mrd ¥. Ma, queste ultime due aziende sono un po' le cenerentole del gruppo, mentre l'altro colosso Sanyo è tornato in rosso.

Sull'altra sponda del Pacifico, il clima è pressappoco lo stesso: Microsoft chiude il primo trimestre del 2003 con un utile netto di 2,79 mrd \$, "ma il colosso di Bill Gates si è detto prudente di fronte a un mercato non sostenuto dagli investimenti delle società: ora prevede per l'anno fiscale al giugno 2004 vendite per 33,1-33,8 mrd \$, contro una stima pari a 34,9, e un utile 1,04-1,06 per azione rispetto a 1,08 attesi" [il Sole 24 ore, 16.4.2003] Anche Intel e Ibm hanno chiuso la prima trimestrale in nero, rispettivamente con 1,38 e 0,915 mrd di utile. Perdurano, invece le difficoltà di alcuni "mostri sacri" quali Oracle e Computer associates.

Dunque, la crisi è generale e riguarda tutto il modo di produzione, e questo comparto sta reagendo come può: licenziando e ristrutturando, e gli utili, in qualche caso, escono rianimati da questa terapia intensiva. Ovviamente, ci vorrebbe ben altro per uscire dal pantano: innovazioni tecnologiche, tanto di processo quanto di prodotto, e, soprattutto, la distruzione della capacità produttiva in eccesso. Siamo, dunque, ben lontani dall'intravedere una soluzione, il settore sembra rimanere in crisi, a livello mondiale, *of course*.

Quale soluzione potrebbe allora intravedersi all'orizzonte per evitare il tracollo dell'*hi-tech* tedesco? Lo stato, per i ben noti "problemi" in sede di mantenimento del patto di stabilità ha un po' le mani legate (per il 2003 si prevede un rapporto deficit/pil del 3,4 %), e di finanziamenti a pioggia non è neanche il caso di parlare. Ci sarebbe, invece, l'ipotesi di un massiccio intervento delle banche, che in Germania, per una serie di ragioni storiche ed economiche, avvertono la crisi molto meno delle industrie. Insomma, un nuovo corso del *capitale finanziario* tedesco², che potrebbe dare un nuovo impulso al processo di centralizzazione, attraverso aumenti di capitale e iniezioni varie di liquidità. Ma neanche questa strada appare percorribile: sembra che il sistema bancario tedesco stia vivendo la peggiore crisi degli ultimi 50 anni. "Tutti i maggiori gruppi bancari hanno infatti chiuso il 2002 con bilanci disastrosi: perdita di 858 mln € per la Hvb; perdita di 298 mln per Commerzbank; perdita di 935 mln per Dresdner Bank. Profitti di appena 397 mln € per Deutsche Bank, pur in presenza di plusvalenze da cessioni per 3,5 mrd" [Silvano Carletti, *Uno scenario difficile per le banche tedesche*, Banca Finanza, 6, giugno 2003].

Il punto sembra proprio essere questo: le banche tedesche detengono rilevanti pacchetti azionari delle industrie manifatturiere tedesche; la crisi dei mercati di questi ultimi anni ha provocato una svalutazione di queste partecipazioni nell'ordine di 4 mrd € per Hvb, di circa 3 mrd per Deutsche Bank, e di oltre 3 mrd per Commerzbank. Non vanno inoltre dimenticate le sofferenze portate in

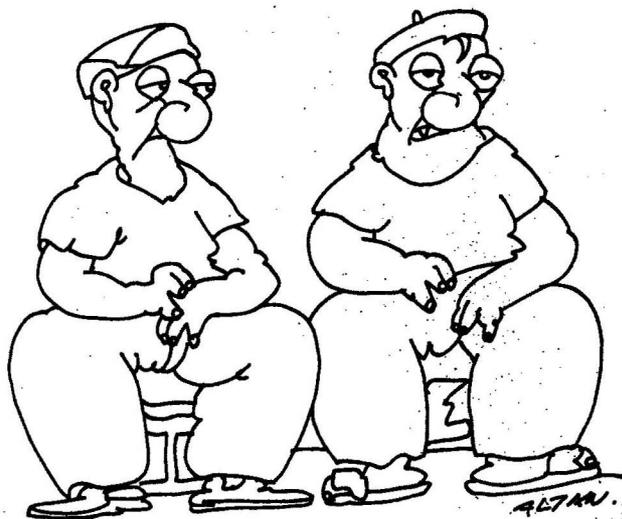
² Per *capitale finanziario* si intende la categoria che Pietranera, riprendendo Bukharin e Lenin e interpretando Marx, definisce come la "simbiosi, la fusione, tra capitale monetario e capitale industriale operante" [cfr. Giulio Pietranera, *Il capitalismo monopolistico finanziario*, la Città del Sole, Napoli 1988]

dote dai fallimenti descritti poc' anzi (senza dimenticare altre "amenità" quali ad esempio Kirch-Media, che aveva come principali creditori quattro gruppi bancari tedeschi). "Si stima che le difficoltà di dieci grandi gruppi nazionali (da Kirch a Babcock) siano da sole responsabili di circa un terzo delle perdite su crediti registrate nel 2002 dalle maggiori banche del Paese" [Carletti, *op.cit.*].

In definitiva, sembra dunque che le banche abbiano già i propri inconvenienti, anche perché, nelle altre nazioni dell'area euro, la crisi non appare assolutamente altrettanto diffusa. Dunque, il possibile scenario futuro potrebbe essere l'ingresso massiccio di istituti di credito esteri nella proprietà delle aziende *hi-tech* tedesche in crisi, con le ovvie urla di dolore da parte di politici, industriali e giornalisti, culturalmente poco propensi ad assistere a operazioni di tal fatta. Oppure, forse, qualche nuova acrobazia dei funamboli del *Circo speculante*, divenuti più attenti a non farsi beccare. Il Barone Rosso si sta già girando nella tomba.

NON SI PUO'
INCATENARE
IL PROGRESSO.

TANTO,
'NDO' VOI
CHE VADA.



SPETTRI DAL FUTURO

la rovina dell'egoista Johann Fatzer, inedito di Bertolt Brecht

Milena Massalongo

Nel numero di gennaio-febbraio di *la Contraddizione* in un bell'articolo Antonio Brillanti ha preso in esame l'immagine dello spettro in Marx come modalità di comprendere (e combattere) l'idea pura. La merce-feticcio e il denaro, nel capitalismo, hanno questo valore di fantasma del tutto paradossale: un fantasma materiale; "spettri corporei", "incubi che uccidono" li ha definiti efficacemente Antonio Brillanti. È l'altra faccia, concreta, per niente innocua, dello spirituale, che non "nega" soltanto il fatto oggettivo ma produce nello stesso gesto una realtà spettrale, potente quanto invisibile.

Marx chiama però così, com'è noto, non solo la merce feticcio o il denaro: "*uno spettro s'aggira per l'Europa – lo spettro del comunismo*". Nemmeno il comunismo appartiene soltanto all'ordine delle idee e come i fantasmi non solo non è più reale, ma prima ancora di avvenire era spettrale: nasce come spettro, incubo delle potenze borghesi e da loro sempre già ucciso. Ma – aggiungono Marx e Engels – "è ormai tempo che i comunisti" si contrappongano "alla favola dello spettro del comunismo". È evidente che questo lo pone in un rapporto alternativo sia alla sua realizzazione che alla sua (presunta) fine. Derrida [cfr. *Spettri di Marx*, Cortina, 1994], citato dallo stesso Brillanti, rimarca questa metafora come una scelta precisa con cui Marx compie una strana operazione, in un certo senso come se "teatralizzasse il comunismo", facendone un non-evento come il teatro, come l'avvento dello spettro in Amleto di Shakespeare, scrittore che Marx ama e cita continuamente. In un certo senso: perché con ciò il comunismo non è ridotto a "rappresentazione" nel senso in cui a questa corrisponde un grado di realtà più basso, una pura possibilità innocua davanti alla realtà dei fatti. Ri-presentarsi, rappresentarsi è l'unico modo in cui uno spettro esiste.

"Il tempo è fuori dai cardini" in tutti i tempi e lo spettro ne è il sintomo e l'urgenza di un rimedio. Segnala una disgiunzione, che gli permette di apparire, e *comanda* una soluzione. Viene a denunciare il carattere spettrale di quella che si chiama realtà: quest'atto di denuncia, se vuol essere conseguente, e non solo "teatro", deve *pretendere* a sua volta una realtà effettiva, un corpo che non è il non-corpo del fantasma. Della forza di questo paradosso consiste il doppio ge-

sto di Marx, scientifico e politico insieme, il suo doppio discorso che funziona in modo davvero dialettico perché non c'è tra i due termini un rapporto consequenziale: la prassi non è semplicemente l'esecuzione della teoria. E allora la sua realtà storica, come la sua fine, non esauriscono il marxismo. La sua fine sarebbe piuttosto nello stesso tempo, come dice Derrida, una promozione *nella* fine. In questo senso il marxismo è forse l'unica utopia che ha già da sempre fatto i conti con la fine, venendo fin dall'inizio dopo la propria liquidazione, come uno spettro appunto.

C'è un frammento d'opera teatrale nel teatro d'inizio novecento che sembra fissare senza palpebre questa contraddizione vertiginosa. Brecht vi lavorò dal 1926 al 1931 per poi licenziarlo in forma di frammento col titolo di *La rovina dell'egoista Johann Fatzer*. Nel 1978 Heiner Müller, erede eretico di Brecht, scrittore e drammaturgo di Berlino est, mise mano alle circa 500 pagine conservate al *Brecht-Archiv* di Berlino, scelse e montò i frammenti in una versione drammaturgica che fu rappresentata ad Amburgo insieme al *Principe di Homburg* di Kleist. Nasce come un'opera didattica, sulla stessa linea quindi di *La misura* [*Die Maßnahme*], del *Badener Lehrstück*, ecc. Come queste dovrebbe contenere una dottrina, nella fattispecie di contenuto marxista, non tanto da insegnare ad un pubblico, ma da sperimentare nella messa in scena da parte di chi la rappresenta. Nei suoi appunti teorici sulla natura dell'opera didattica, Brecht pone l'accento non su una verità da impartire ma su una verità da capire nella fase di costruzione della rappresentazione, che così diventa insieme metodo d'indagine e affermazione di una verità.

La trama è presto detta: quattro o cinque soldati disertano dal fronte occidentale della prima guerra mondiale per liquidare la guerra e trasformare la guerra borghese in guerra rivoluzionaria. Poiché si separano dalla massa, questa la tesi comunista, affidandosi ad uno di essi, Fatzer, l'individuo asociale che vive di espedienti, vanno in rovina. Tentano in tutti i modi di far passare la rivoluzione con l'aiuto di Fatzer, anche se è troppo tardi. Alla fine decidono di eliminarlo come un impedimento. Detta così sembra ricalcare un'altra celebre opera didattica di Brecht del '30, *La misura*, dove pure la tensione è tra la causa collettiva e l'iniziativa individuale.

Ma lì la causa ha ancora possibilità di successo e l'omicidio trova giustificazione per quanto terribile in questa possibilità. Il Fatzer è scritto invece *fin dall'inizio* da una prospettiva apocalittica. Su una carta geografica di Berlino, Brecht tracciava gli sviluppi delle cellule comuniste nella città non senza presentire i tempi nuovi-oscuro, il fascismo alle porte. A un drammaturgo che gli chiese ragione di questa carta surreale, rispose che lavorava al suo nuovo dramma, il *Fatzer* appunto. Brecht organizzava la rivoluzione nel Fatzer, dice una volta Heiner Müller, ma nel '33 il suo conto era già al sicuro in una banca svizzera: "Brecht riuscì a vedere l'avversario reale, non quello ideologico. Vide che c'era qualcosa di proporzioni storiche enormi sul fuoco. Il fascismo fu per

lui un nemico epocale [...] Seppe valutare la sua durata storica in modo ben più realistico di altri. Allora era pessimista perché era realista". Fin dall'inizio è chiaro che la causa degli uomini del *Fatzer* è persa perché hanno commesso l'errore di allontanarsi dalla massa. Eppure agiscono comunque. Ed è altrettanto chiaro che uccidere Fatzer non servirà a niente. Eppure viene fatto comunque.

Tutti i frammenti si cimentano con la qualità paradossale di questo agire inutile, impossibile, che diventa quasi un gesto puro, alla fine davvero riducibile al teatro che è, ma non solo in senso debole. Questa è d'altra parte la prospettiva dello stesso Brecht nei confronti della scrittura dell'opera: ben presto si rese conto di non poterla finire proprio per la radicalità con cui era cominciata, quasi senza finzioni poetiche, senza autentici presupposti, anzi, con una continua messa in questione di ogni presupposto, letterario o ideologico che fosse.

Documento – Fatzer 6

Proiezione: foto dello spazio

CORO

Tutto questo è l'affare del tempo
Chi costruisce argini al fiume, vede, se solo vive
Abbastanza, l'argine cadere a pezzi o
Il fiume che resta fuori.

CONTROCORO

Vedete, il materiale fin qui è sufficiente
Mettetevi un ordine, ne resta abbastanza.
Portate acqua nei deserti, resta
Pur sempre sabbia. Non abbiate paura:
La fine non è raggiungibile!

Si parte già dalla fine, nel momento in cui è già chiara la parzialità/l'insufficienza di ogni movimento, di ogni direzione. La possibilità deborda quando compare il senso critico, oltre che l'occasione d'*altro* diventa un impedimento: niente può più esser portato a termine, e ciò viene fissato con spavento da Bertolt Brecht in tutta la sua portata. Questa chiarezza che non abbandona mai il testo, ne tende la lingua quasi all'esplosione. Come nei testi di Heiner Müller, i personaggi/voce parlano da un'angolazione totale che non consente repliche o correzioni perché non è più semplicemente "visione", "sentimento", "comprensione soggettiva delle cose". Il dialogo non è un dialogo, se per dialogo si intende un "palleggiare" che porta avanti il gioco. Qui ogni "battuta" arriva subito al limite. La successiva arriva allo stesso, ma da un'altra parte. Il tempo è contrattissimo, senza spazio per la "letteratura", la "trama".

Per raccontare una storia che si sviluppa da un inizio a una fine, consegnando una visione, bisogna chiudere un occhio, scendere a compromessi, accettare delle condizioni. Brecht col suo teatro epico ha continuamente messo i bastoni fra le ruote a questo procedimento che giudicava ipnotico-culinario. Nel *Fatzer-Fragment* questa resistenza divenne talmente radicale e continua da impedire

addirittura una "storia", inaugurando una scrittura teatrale alternativa, dalla potenza drammatica inedita, benché in essa personaggi e trama diventino sempre più indefinibili (questa divenne poi sempre più la cifra della scrittura di Müller).

Lo stato di frammento non fu cioè solo una resa per Brecht: divenne tecnica di composizione per esperimento, una specie di continuo montaggio e smontaggio di scene e relativi commenti in forma di coro, con cori spesso antitetici, con i testi che a loro volta diventano critici nei confronti del commento. Tutti i frammenti portano la dicitura di "documento", come fossero il reperto di se stessi, un dato di fatto inalterabile, che può solo essere studiato come una testimonianza, non modificato come una teoria, non respinto come un'opinione o accettato come un'invenzione poetica. Esigono quindi anche un'attenzione inusuale, diversa da quella che in genere si accorda ad un'opera d'arte [do qui di seguito alcuni passi da me tradotti, nella versione drammaturgica di Heiner Müller, ancora inedita in Italia].

Documento Fatzer - 1

La prima guerra mondiale viene liquidata da Johann Fatzer I

KOCH *urla*:

Chi di voi è mio amico e mi seppellisce

Nella terra? Che non mi tocchi più niente

Ma non c'è più un posto dove io

Possa strisciare, sparano dieci

Metri sotto alla superficie terrestre.

BUSCHING *allo stesso modo*:

Tutto ciò che c'è deve

Sparire, dove è una città, quella deve

Sparire e non deve restare pietra alcuna anzi

Dov'era la città, lì sarà un buco e

Fin dentro al mare si dovrà sparare.

[...]

KOCH

Non sparate più. L'uomo non può

Nuotare sopra all'acqua del mare.

E chi nuota lo uccidono ancora

Le vostre navi da guerra. L'uomo non può

Volare da solo nel cielo, ma deve portarsi

appresso la morte. Dove potrebbe fuggire li uno!

Dappertutto

È l'uomo!

BÜSCHING

L'uomo è il nemico e deve cessare.

[...]

Documento-Fatzer 4

CORO

Tu, Keuner, riconosci

L'errore, che avete commesso

Ancora una volta vai

Alla parete del panzer e migliora

Il disegno della vostra situazione

Traccia una linea orizzontale che attraversi il punto Fatzer

grande

Come la linea O, perché

Fatzer non è solo, bensì

Uno di tanti. Che Obbediscono.

Allo stesso modo però traccia

Dietro la linea dell'avversario un'

Altra alla stessa distanza e misura di quella

Linea che rappresenta la vostra borghesia
Perché anche i vostri avversari hanno dietro di sé
Il loro avversario, la borghesia; e disegna anche
Una freccia, puntata contro
Il vostro avversario, esattamente
Uguale a quella freccia che è puntata contro di voi
Questa soltanto
È la vostra situazione reale
Ora potrai
Sapere cosa si tratta di fare per voi e per tutti i soldati
Che obbediscono anche
Contro di voi. Giratevi e
Trasformate la guerra dei popoli in
Una guerra delle classi e
La guerra mondiale in una
Guerra dei borghesi, rimanete compatiti e portate
La guerra nella vostra terra, perché finché
Non avrete eliminato la vostra borghesia, le guerre
Non cesseranno mai.

KEUNER

Dunque saremmo dovuti
Rimanere lì.

CORO

Giusto, ma siccome
Ve ne siete andati dalla massa
Agendo nel modo sbagliato, la vostra
Rovina è prevedibile.

Documento – Fatzer 4

Il coro consiglia allo spettatore di non badare più all'ulteriore destino dei quattro.

CORO

Poiché questi quattro
Si sono espulsi da soli da
Tutto il loro ambiente e si presentarono

Sotto a nuove sembianze animali
E sotto stelle a noi
Sconosciute, e si separarono da
Noi per superbia o ignoranza, presto accadrà loro
Qualcosa di estraneo, che a noi,
Sia che sia buono o cattivo, non è mai
Accaduto né accadrà mai, qualcosa
D'incomprensibile. Per questo
tappatevi le orecchie, perché non c'è
niente di umano
In quello che state per udire. Sbarrati fuori
Dall'essere naturale, entreranno senza
Articolare suoni comprensibili.
Quello che dice chi sta andando in rovina
Non vale niente. Che cosa sono le gesta
Di colui che è senza speranza? Non assomiglia
Più a nessun uomo
A che scopo sapere
Chi sbrana chi, se entrambi
Sono certi della morte?
Non vale niente la chiacchiera degli infelici
Già la loro vita è conclusa e quello che
Ancora vorrebbero dire, non è più
Di alcun interesse.

Documento – Fatzer 4

Il coro fa presente che ci sono molti ad avere interesse nel destino dei quattro.

CORO

I miseri di oggi
Domani sono felici, che importa se
Oggi sono ancora mortali?
Vi avvisiamo: guardatevi
Bene questi quattro perché
Li vedrete nella agire rovina come
Quelli che stanno facendo progressi.
Chi muore
Senza eredi non è così previdente
E chi costruisce una casa non controlla
ogni pietra in questo modo

Se non pensa di abitarci dentro
Loro infatti
Non vanno perché un altro impegno li
chiama
Ma vanno nel vuoto. Ciò che non fan-
no
Questo è la rovina dei loro nemici
E il loro futuro si trova
Dopo di loro. Per questo ascoltate
Perché quello che dicono
Conta molto di più per voi
Che per loro.
[...]

FATZER

Io sono contro la vostra maniera mec-
canica
Perché l'uomo non è una leva.
Anch'io non ho nessuna voglia di fare
anche una sola cosa
Di tante che mi sono utili.
Voi però contate al centesimo
Quel che mi resta da fare e lo mettete
in conto.
Ma io non lo farò! Contate pure!
Contate sulla costanza da tre soldi di
Fatzer
E sul suo ingegno quotidiano!
Sottovalutate pure il mio abisso
Mettete per gli imprevisti cinque
Tenete di tutto quello che c'è in me
Soltanto quello che vi torna utile.
Il resto è Fatzer.
[...]

FATZER

Koch, non sai nemmeno
Badare a te stesso e vuoi
Aiutare il mondo intero.
Il vostro dito, con cui voi
Indicate i torti del mondo, è
Già marcio: un dito nero!

E il vostro braccio accusatore
Vi cade giù dalla spalla!

KOCH

Talmente brutta, Fatzer, è la nostra si-
tuazione che
Niente ci può aiutare se non il mondo
intero.
Quindi perché un piano ci aiuti
Deve poter aiutare il mondo intero.

FATZER

Tutto ciò che accade
Dopo di noi
È come se non accadesse affatto.

Documento – Fatzer 10

Proiezione: Brecht

CORO

Distruzione della stanza
Del tempo
Dato che è impossibile:
Smantellare semplicemente il tutto
Per esperimento – senza realtà
Per autodifesa
Tutto ciò che viene pensato oggi lo è
Solo perché appaia buono tutto ciò che
si è
Fatto! Tutto quel che viene fatto oggi è
sbagliato, dunque
Tutto ciò
Che viene pensato oggi
È sbagliato
Il fine per cui si fa un lavoro non coin-
cide
Con quel fine
Per cui lo si usa
La conoscenza può essere usata in un
posto diverso
Da quello dove la si è trovata.

Il limite fatale, di una radicalità che, credo, nessuna opera d'arte (se si eccet-
tua quella di Müller, in ciò erede ideale di *questo* Brecht) ha formulato senza
diventare banalmente cinica, è: *L'uomo è il nemico e deve cessare*. Tutto questo

testo è come scritto in margine al cinismo, un margine sorvegliatissimo. una tensione drammatica pazzesca si cristallizza in due figure fondamentali, Fatzer e Koch, l'individualista asociale e il rivoluzionario pragmatico. Fatzer è l'umano irriducibile allo scopo sistematico Il cattivo che però porta la novità, l'alternativa. Perché sempre "il nuovo è cattivo", una tesi che si trova nel *Fatzer*. Ma anche per questo è una minaccia per qualsiasi alternativa autentica. Ben presto il *Fatzer* diventa la storia di un mezzo irriducibile allo scopo di cui consiste.

Così Müller, dall'introduzione alla sua versione pubblicata in Germania: "il pensiero è nemico della vita. C'è una differenza tra pensare ed essere, tra pensare e vivere. Questo è il paradosso dell'esistenza umana. Flaubert ha detto: l'individualismo è barbarie. Conseguenza di ciò è il pensiero di Foucault: l'umanesimo è la barbarie, perché anche l'umanesimo significa esclusione, selezione. L'umanità si propone uno scopo, la via per arrivare allo scopo richiede controllo, organizzazione, disciplina, selezione. Quando ne va dell'emancipazione dell'umanità, il nemico è il nemico dell'umanità e quindi non è più un uomo. Questa è la questione cruciale. Ma come si può prescindere dagli scopi? [...] L'arte è un attacco a questo paradosso, in ogni caso una provocazione che rimanda a questo paradosso".

L'ultima espropriazione Il capitolo della morte 2

KOCH *sanguinante, un lenzuolo intorno al corpo:*

Essere deboli è umano e perciò deve cessare.

Che qualcosa talvolta non è finito in polvere

Com'è il corso naturale di ogni cosa, lo sappiamo;

Che due non è uguale a venti e che ciò che uno ha detto

Non aveva un altro senso, che una cosa facile

Diventa più facile facendola con stupore dell'uomo

Così come una rete quando i pescatori la immergono

Si espande e prende in largo

Ma che quando viene tirata si fa piccola e semplice:

Così dev'essere con Fatzer.

E dove c'era un fiume che puzzava forte e dove

Stava gente intorno che diceva: oggi
È di nuovo pieno di olio fetido oppure oggi

È verde colorveleno oppure ora l'acqua è più chiara

Lì non deve scorrere un fiume migliore bensì

Non deve esserci più alcun fiume. Allo stesso modo

Questo Fatzer non deve essere un Fatzer Migliore o peggiore

Bensì non dev'esserci

Più alcun Fatzer

Perché anche questo sia una segno

Eretto in tempi magri, invece di una lapide

Di immani dimensioni c'è solo un buco
Comunque a testimoniare il fatto che anche

In tempi oscuri nero è nero e bianco bianco.

Chi di noi ieri dormì male perché in lui
C'era paura e ieri non dormì affatto perché sperava

Oggi lo sa: la nostra causa è finita. E

In quest'ora che i suoni della vittoria

Annunciano la grande era del nostro
nemico mortale
Rimandando la sua caduta ad un tem-
po indeterminato
Di cui solo questo è sicuro, che sarà
molto tempo dopo
La nostra morte
In quest'ora che la nostra speranza è
andata

E che non verremo mai più fuori da
sottoterra

Lasciateci ordinare la nostra

Causa persa

Così che, del tutto sbrogliata, ordinata
e liquidata

Sia compiuta

Perché la nostra causa deve

Essere in ordine perfetto

[...]

Si dice alla leggera: che tutto

È senza alcuna serietà, senza carne,
mortale

Per sua stessa debolezza - ma

Non dovete dirlo, bensì prenderlo

Sul serio. Lasciate stare la superbia,
fratelli

Siate umili e colpite a morte

Non superbi, bensì: disumani!

Non fate due cose, ma solo

Una. Non vivere e uccidere, bensì

Solo uccidere. Uno è uguale a uno

Nero a nero e a sguarciagola non è lo
stesso che sottovoce.

Non si mangia alla stessa temperatura
a cui si cucina

Per questo ora vogliamo per una volta,
diciamo così per divertirvi,

Mangiare così caldo come si cuoce.

[...]

BÜSCHING

Vogliamo dunque ucciderlo

Come monito per quelli che vengono
dopo di noi?

KOCH

Dopo di noi non viene niente. Ma

Finché ci siamo, tutto accade

Come deve accadere.

Non dev'essere utile a nessuno

Il fatto che io sopprima Fatzer perché
mi ripugna

E perché voglio vederlo pestato

E perché lì dov'era la sua faccia

Voglio vedere

Lo sporco dei miei stivali.

BÜSCHING

Perché urli così?

Perché sei suo amico.

KOCH

Lo so.

Tu, Büsching

Puoi contare su di me, ma

Lui è migliore di te e

Deve sparire.

Kaumann scrive sulla parete: un morto:

80 chili di carne fredda, 4 secchi d'ac-
qua, 1 sacchetto di sale.

[...]

BÜSCHING

È così.

Che cosa viene dopo?

Alla finestra:

Sì, siamo qui ma

Aspettate ancora un po'

Altrimenti spariamo

Finché non abbiamo sbrigato una cosa

Che deve essere finita.

KOCH si trascina alla finestra e urla:

Nemmeno dall'ultimo cane rognoso

Ci aspettiamo che prenda posto

Sui banchi dei vostri sporchi tribunali

Del vostro sporco stato.

Nient'altro che un mucchio di natura.

Muore, sparano.

FATZER

Non so chi vincerà

In questa lotta

Ma chiunque vinca - Fatzer è

Perduto.
Quando avete dubitato di me
Ero perduto.
E da ora in poi e per un lungo tempo
Non ci sarà più alcun vincitore
Nel vostro mondo, bensì soltanto
Sconfitti.

BÜSCHING

Spara dunque, Kaumann.
Kaumann spara. La stanza viene distrutta da un'esplosione. Come immagine finale con i morti nella camera distrutta il commento al Fatzer: VIENI FATZER.

Documento – Fatzer 13

Proiezione: Uomini di stato

CORO VIENI FATZER - I

Lascia la tua postazione.

Le vittorie sono state combattute. Le sconfitte sono combattute:
Abbandona ora la tua postazione.

Immergiti di nuovo nel profondo, Vincitore.

Il giubilo penetra dov'era la battaglia.

Non essere più lì.

Attendi l'urlo della sconfitta là dove è

Più forte;

Nel profondo.

Abbandona la vecchia postazione.

[...]

Lo sconfitto non sfugge alla

Sagezza.

Tieniti forte e sprofonda! Non temere!

Sprofonda pure!

Sul fondo

Ti attende l'insegnamento.

Di quest'ultimo documento, *Vieni Fatzer*, Walter Benjamin scrisse un commento [cfr. *Aus dem Brecht-Kommentar*, in *Gesammelte Schriften II 2*, Suhrkamp, pag. 509] nello stile di glossa medievale, ai margini del testo. Gli ultimi versi sono così commentati: *andare a fondo qui significa sempre: andare al fondo delle cose*. In questo senso l'ultimo frammento invita a "lasciare la postazione": la possibilità che c'è nella sconfitta ha più valore di una semplice possibilità *nuova*. Brecht fissò questo paradosso non con lo sguardo del pedagogo, nemmeno con quello dell'interprete, ma, così Müller, *con lo shock del ricercatore, di chi fa una scoperta*.

Non credo ci sia un'opera nella storia occidentale dove l'umano è colto in questo modo, in un duplice aspetto: da una parte nel gioco storico-politico dei fini, degli ideali o degli interessi l'umano è il resto che non permette la quadratura del cerchio; l'elemento sempre critico, sovversivo, quello che rimette in discussione tutto. Dall'altra è a tutti gli effetti l'intoppo, la carne che finisce nelle ruote dell'ingranaggio, che sia la macchina della tortura o dell'utopia. E le inceppa. Con questo Brecht ha il coraggio di fissare anche l'altra faccia della singolarità come "errore".

Non si tratta di cinismo senz'altro. In nessuna opera che io conosco l'umanesimo è riuscito ad arrivare ad un tale gesto di autocritica, pericolosissimo, senza liquidarsi, *senza rovesciarsi in totalitarismo all'istante*. Si mostra come umanità e rivoluzione non coincidano, forse persino si escludano a vicenda ma anche come questo non faccia concludere senz'altro a favore dell'umano. Nel marxi-

smo è attiva una radicalità inedita che si potrebbe esprimere come il tentativo di ragionare in politica in termini quantistici.

Il teatro di Brecht, ma soprattutto i suoi *Lehrstücke* (opere didattiche) e questo frammento, e l'opera di Müller in genere sembrano mettere a fuoco e intensificare questo potenziale, seguirne per così dire il tratteggio fino all'impossibile, dove segna il superamento vertiginoso dalla politica classica e forse dall'umano, dove la dialettica spinta al massimo non è forse più umanamente sopportabile e il motto comunista *tutti o nessuno* è da prendersi alla lettera in entrambe le estremità. Non è una posizione che si possa licenziare come cinismo senz'altro, in ogni caso questo dipende da quanto si è disposti a scommetterci. Il *Fatzer* mette di continuo il dito in questa piaga che è anche forse il *non-plus-ultra* dell'umano. Forse Heiner Müller direbbe: l'utopia è la maschera del cinismo e viceversa. È facile scandalizzarsi davanti a una rovesciabilità simile senza darsi il tempo di fissarne tutta la portata.

Di certo nella realtà politica un gesto paradossale come questo è forse invisibile. L'esperimento estremo a cui chiama Koch, uccidere non con superbia, bensì umilmente, può al limite riuscire "senza resti" solo nell'arte. Nella realtà, che l'uccisore sia umile o superbo, ciò che finisce per contare è il cadavere che sempre resta a terra. Una politica pura come questa, di dialettica pura (vale a dire: talmente dialettica da comprenderne l'arresto) è fatalmente disumana. Forse può aver luogo solo nell'arte perché la morte lì può essere davvero un esperimento. Fatto salvo che un'arte di questo tipo non è più soltanto "rappresentazione", piuttosto un autentico laboratorio. In questo senso è da leggersi la pretesa "documentaria" del *Fatzer-Fragment*.

Ma c'è un resto da considerare e il *Fatzer* raccoglie anche questo resto: una politica umana troppo umana forse non è più politica, sconfinata a sua volta in una strana barbarie. In un appunto dal titolo interrogativo – "*Umanesimo contro barbarie?*" – Brecht racconta un incontro, avvenuto nel secondo dopoguerra, con imbarazzanti figure che, forse come l'uomo-di-massa del *Fatzer*, lamentano, scongiurano, paralizzano, fatte solo di spirito e paura: "Che senso avrebbe guardare fisso con sgomento o comprensione la barbarie che viene dalla barbarie? Una notte in cui era stato bevuto un po' troppo caffè fui circondato da tre uomini smorti, uno grasso e due magri che mi scongiurarono con gesti di supplica, che potei vedere solo indistintamente attraverso il fumo di sigaretta, di restare un umanista e di salvare la cultura. "Sia un essere umano!", mi pregava quello grasso, "Sia umano! Disprezzi questi barbari, ripudi la violenza in ogni forma! Dobbiamo salvare la cultura!". Glielo promisi, avrei promesso di tutto, dato che ero stanco davvero e non poco imbarazzato".

La "civiltà" è la grande *chance* per la nuda vita umana, la sua arma di sopravvivenza alle congiure della storia, ma è anche il suo esilio in un mondo spettrale, in un tempo congelato (il nostro?), dove al limite l'arte può solo attendere la storia, quello che Heiner Müller diceva dei propri testi, mentre è la tele-

visione a farla. Il tempo poststorico che si dà oggi così per scontato nelle chiacchiere intellettuali e nei saggi, è in realtà un tempo che ha imparato a fare la storia *da un'altra parte del mondo*, a separare la violenza dal proprio corpo, a invalidare la terza legge della meccanica secondo cui ad ogni azione corrisponde una controazione uguale e contraria: *Da qualche parte vengono aperti corpi, perché io possa stare solo con il mio sangue*. È un tempo che ha tecnicizzato la violenza, mediandone l'urto attraverso il congegno bellico sofisticato. Il più sofisticato, in grado di uccidere senza uccidere: la tele-visione. Il terrore umanistico per la violenza non l'ha risolta, l'ha solo dissimulata.

Heiner Müller nella sua versione drammaturgica del *Fatzer* colse e sottolineò allusioni a cui Brecht non poteva di certo pensare, come il parallelo tra la rivolta dei quattro già condannata al fallimento fin dall'inizio e la vicenda *Raf* in Germania. Prescrive ad esempio che un coro del *Fatzer* vada recitato con una proiezione di un incendio in un centro commerciale, un riferimento a un attentato terroristico della *Raf*. Disse a questo proposito che la banda Baader-Meinhof aveva osato uno sconfinamento geografico: trasportare l'orrore del Vietnam, sopportabile a distanza, nel cuore dell'occidente. Queste facce di oggi, a cui la distanza, e non il corso del tempo, ha rasserenato il mondo, non sono granché diverse da quelle che terrorizzano *Fatzer* per tutto il frammento:

Se li si calpestasse con stivali
 In faccia non se ne accorgerebbero
 Hanno facce come zoccoli d'osso
 Non diverrebbero
 Granché diversi. Non sono altro
 Che indistruttibili. Ma io
 Non voglio essere così.
 Io voglio studiarmeli. Così come loro
 È il futuro.
 Pessimo.

PARTE LA
 CLONAZIONE
 DEGLI UMANI.

UGUALI
 A QUELLI
 CHE CI SONO?



STRATEGIA USA

una "dottrina Monroe" planetaria

Diego Bertozzi - Andrea Navoni

La fase dell'imperialismo Usa si presta ad analisi e interpretazioni di varia natura. Su queste pagine sono state proposte analisi materiali che collocano le dinamiche del capitale Usa in continuità e/o analogia storica con altre fasi pregresse della storia: dalla analogia Torri gemelle/Pearl Harbor alla sinistra convergenza degli attuali indicatori economici e monetari con quelli della crisi del 1929 (se non addirittura con quelli della lunga depressione iniziata nel 1870), dalla adeguatezza delle bande criminali nella fase di controllo del sud est asiatico alla ricorrenza ciclica dello stesso gruppo di personaggi (quali Armitage, Rumsfeld, Cheney) negli snodi della politica espansionistica degli Usa nel dopoguerra.

La generalizzazione corretta dei connotati storici di questa fase dell'imperialismo Usa è dunque esercizio che impegna i marxisti. In questa ottica, la Contraddizione ospita, con alcune chiose redazionali introduttive, un contributo di grande utilità che affronta il tema della "dottrina Monroe" come tratto sovrastrutturale permanente della egemonia imperialistica statunitense. È opportuno, però, richiamare o precisare alcuni elementi che entrano nell'analisi del confronto immediato (nel senso di "non mediato") tra la dottrina Monroe e la sovrastruttura ideologica nella fase attuale dell'imperialismo, segnalando, fin da subito, l'inesistenza del capitalismo industriale e finanziario nel contesto in cui la dottrina prese corpo.

Va ricordato che Monroe presentò il suo documento ideologico nel 1823, neppure cinquant'anni dopo la prima guerra d'indipendenza contro la Gran Bretagna, nelle mure di altre lotte anticoloniali contro gli stessi dominatori dell'America del nord durate almeno i primi quindici anni del nuovo secolo, fino al congresso di Vienna (dove la Gran Bretagna riuscì vincitrice sul continente europeo). Mentre la federazione dei futuri Stati Uniti stava ancora faticosamente cercando la propria identità unitaria anticoloniale. Nel frattempo sia la Francia nei futuri stati del sud degli Usa, sia soprattutto i paesi iberici nel centro e sud America proseguivano nel loro dominio coloniale (che per la Spagna doveva terminare definitivamente con la guerra imperialistica degli Usa contro Cuba e Filippine alla fine del secolo XIX). Nel 1823 - dichiarando la necessità di non ingerenza europea negli affari americani - l'intento federale era piuttosto quello di completare la "difesa" dall'attacco del capitale (ancora coloniale) europeo (britannico in primo luogo, in quanto diretto interessato nel nord America, ma anche francese, spagnolo e portoghese).

Sulla dottrina Monroe di allora si costruì dunque il lungo processo di allontanamento coloniale europeo dalle Americhe e poi di consolidamento del capitale Usa, via via sempre più autonomo da quello inglese, olandese e francese. Il culmine di questa evoluzione, infatti, si ebbe con la guerra civile, proprio quando in Europa si svilupparono le residue lotte di indipendenza nazionale ed ebbe effettivamente avvio, dopo la crisi mondiale della "grande depressione", l'era dell'imperialismo. La genesi della dottrina Monroe va dunque collocata correttamente nel contesto del "colonialismo" europeo preimperialistico (anche nei confronti degli allora nascenti stati indipendenti americani), mentre il suo divenire ha fatto da sfondo alla sottomissione reale imperialistica delle stesse forme coloniali, adeguando ideologicamente anche la stessa – inconsapevole – "dottrina Monroe" alla nuova fase.

Del resto è interessante leggere quanto proprio Marx, ancora nel 1861, scrivendo sul New York daily tribune a proposito della guerra nel Messico e poi della guerra civile Usa, considerasse la cosiddetta "dottrina Monroe", come originariamente formulata, quale apprezzabile opposizione dell'intero continente americano all'imperialismo europeo, tanto che ne indicava, allora, le potenzialità rivoluzionarie (si ricordi altresì, a proposito della guerra messicana, la critica marxista all'episodio dell'"impero" instaurato da Napoleone III, contro gli Usa, e del trono messicano da lui offerto a Massimiliano d'Austria). Le note che i curatori marxisti dell'università del Québec hanno fornito a proposito del citato articolo di Marx ricordano come "quella dottrina antimperialistica fosse alle sue origini rivoluzionaria – e Marx la difese in quanto tale – ma, come ogni principio borghese, fosse destinata a trasformarsi via via nel suo contrario, sicché divenne infine la teoria dell'imperialismo yankee. Il merito dell'analisi marxista è di aver scoperto nell'analisi del modello classico inglese ogni evoluzione – progressista, conservatrice e reazionaria – del futuro sviluppo economico, politico e sociale degli altri paesi. Marx ha letto così nell'imperialismo britannico il futuro della politica americana" [*.*]

Considerazioni preliminari

Con questo saggio ci proponiamo di approfondire criticamente il documento *La strategia per la sicurezza nazionale degli Usa* diffuso dalla Casa Bianca nel settembre 2002, e di coglierne gli elementi di novità e di continuità rispetto all'alba dell'imperialismo americano [cfr. *la Contraddizione*, no.95].La nostra tesi di fondo individua nell'aggressione all'Irak il battesimo di fuoco di una "dottrina Monroe" planetaria, che, sancoratasi dal continente americano, si allarga al globo tutto. A tale proposito, punteremo lo studio con una riflessione sugli snodi più significativi della dottrina Monroe, smascherando e demistificando il "*Manifest destiny*", ovvero la falsa coscienza necessaria che giustificava il progetto imperialista a "stelle e strisce" a cavallo tra ottocento e novecento, gli inizi del "secolo americano", e che riecheggia oggi, pur nella discontinuità dell'attuale fase storica, nelle parole d'ordine dell'unilateralismo militare americano. In quest'ottica, ci pare opportuno analizzare due casi storici, quelli di Cuba e delle Filippine nella guerra ispano-americana del 1898, perché le modalità di gestione postbellica possono riproporsi con la cosiddetta "dottrina Bush".

Le tappe della dottrina Monroe

Nata il 2 dicembre del 1823 sullo sfondo dei primi movimenti di liberazione e della volontà delle potenze della Santa Alleanza (Austria, Francia, Prussia e Russia) di estendere all'America Latina la "restaurazione" del controllo coloniale, la dottrina Monroe postula, come "*pericolo per la pace e per la sicurezza*" e "*atteggiamento ostile*" verso gli Stati Uniti, ogni tentativo da parte di qualsiasi potenza europea di imporre al continente americano "*il loro sistema*".

Da anticoloniale, la dottrina Monroe diviene invece la bandiera ideologica dell'espansionismo americano. I nuovi stati indipendenti rappresentano infatti per l'immediato futuro un importante e preferenziale sbocco commerciale per la nascente industria americana. Ma il vero debutto "di fuoco" della dottrina si ha nel 1845 con l'annessione del Texas, staccatosi dal Messico su pressione dei coloni degli stati uniti, e l'anno successivo con l'invasione del Messico per strappargli il Nuovo Messico e la California e portare sul Rio Grande il confine tra i due paesi. Un passaggio chiave per alimentare le mire espansionistiche sui Caraibi e sul canale interoceanico per l'ingresso sul mercato asiatico.

Un'ulteriore tappa avviene dopo la pausa della guerra civile e in piena depressione economica. Dal 1875 sono i businessman, i banchieri, gli industriali e gli spedizionieri che intravedono nell'accesso più diretto al mercato mondiale una possibile fuoriuscita dalla crisi. Tra i più importanti gruppi di pressione, nel 1895 nasce la *National association of manufacturers*, influente organizzazione degli industriali, con lo scopo di promuovere la conquista di mercati esteri. In questo contesto si riaffaccia la dottrina Monroe e il pretesto è fornito dalla controversia tra il Venezuela e la Gran Bretagna circa i confini della Guiana britannica. Lungi dall'essere una mera questione di *boundary line*, il controllo politico ed economico del sistema fluviale dell'Orinoco rappresenta un'altra testa di ponte per il mercato latino americano.

A questo proposito, è illuminante la dichiarazione del segretario di stato Olney: la controversia "non è di piccola importanza", perché concerne "un dominio di vasta estensione", ovvero "l'intero sistema di navigazione interno del sud America". Rincarare la dose l'influente senatore Henry Cabot Lodge che senza infingimenti di sorta dichiara che "la supremazia della dottrina Monroe deve essere confermata e subito pacificamente se possibile, con la forza se necessario". E in questo quadro trovano una giustificazione, oltre alle annessioni di Guam e Portorico, il protettorato di Cuba e l'annessione delle Filippine.

Poi è la volta della presidenza Theodore Roosevelt (1901 - 1909) che, ancora nel tentativo di superare la crisi di sovrapproduzione dell'ultimo decennio dell'ottocento, incanala tensioni e contraddizioni in una peculiare forma di imperialismo, imperniata sulla dialettica tra democrazia interna, con esclusione di negri e mulatti, "*selvaggi senza diritti*", nell'ambito di un suffragio universale "maschile", ed enunciazione di "una nuova frontiera" aperta sull'Asia grazie al-

la costruzione del canale di Panama (per Roosevelt è proprio la fine della frontiera la causa della crisi della società americana).

Il *casus belli* è dato ancora dal Venezuela in rotta con le potenze europee. Di fronte alla “politica delle cannoniere” di queste ultime per costringere il paese caraibico al pagamento dei propri debiti, il presidente repubblicano, espressione del capitale monopolistico, risponde con l’integrazione della dottrina Monroe, con quello che passerà alla storia come “corollario Roosevelt”, contenuto nel messaggio al Congresso del 6 dicembre 1904. Il messaggio, disponendo l’identità tra interessi statunitensi e interessi dei “loro vicini”, riconosce agli Usa un potere di polizia internazionale in tutto il continente americano, giustificando così l’intervento militare e il controllo politico “se diventa evidente che la loro inabilità o mancanza di volontà nel fare giustizia in casa e all’estero ha violato i diritti degli Usa o ha provocato aggressioni straniere a danno dell’intero corpo delle nazioni americane”, anche perché, aggiunge il corollario, “il diritto a tale indipendenza non può essere separato dalla responsabilità di farne buon uso”.

L’*estensione* della dottrina Monroe con il “corollario Roosevelt” è il presupposto storico dell’allargamento dell’imperialismo americano sui Caraibi e della prima penetrazione, tramite il canale di Panama, del capitale monopolistico nel mercato asiatico. E questo spiega, seppur indirettamente, la riorganizzazione dell’apparato militare, in special modo la marina, e la sua importanza per l’espansione commerciale, come già sottolineava il capitano Alfred Mahan nel 1897. Peculiare applicazione della dottrina Monroe integrata con il corollario Roosevelt è, infine, la “diplomazia del dollaro di Taft e Knox”.

La “diplomazia del dollaro” si presenta come “una moderna concezione di interscambio commerciale” finalizzata a realizzare un incremento del commercio Usa nel continente latinoamericano, “sul presupposto che il governo degli Stati Uniti offrirà ogni giusto sostegno a qualsiasi legittima e vantaggiosa impresa americana all’estero”. Invocata dal capitale monopolistico, la “diplomazia del dollaro” è infatti la soluzione politica, economica e anche militare, per mettere al riparo la penetrazione e il consolidamento in un continente attraversato, come spiega Taft stesso, “dalla minaccia costituita da un oneroso debito estero e dallo stato caotico delle finanze nazionali, nonché dal sempre presente pericolo di complicazioni internazionali dovute ai disordini interni”. I Caraibi si configurano sempre più come un “mare americano” e gli interventi militari e le occupazioni seguono ad ogni crisi che minacci gli interessi americani: nel 1906 e nel 1912 a Cuba; dal 1907 fino al 1924 è la volta di Santo Domingo; nel 1909 e dal 1912 al 1933 in Nicaragua; nel 1910 in Messico; nel 1915 ad Haiti.

Al termine della prima guerra mondiale, gli Stati Uniti hanno mostrato la propria forza militare, produttiva ed economica; la “dottrina Monroe” esce dal normalizzato *western hemisphere* per proporsi come modello adattabile a tutto il globo. A tracciarne il futuro è il presidente Wilson, già convinto della completa identità tra “principi americani” e “principi dell’umanità”, e promotore della *Società delle nazioni*: “accordandosi tra loro, le nazioni dovrebbero adottare la

dottrina del presidente Monroe come la dottrina del mondo". Non è quindi un caso che la neonata organizzazione internazionale, per quanto subito orfana degli Usa, riconosca nel 21° articolo la legittimità della stessa dottrina.

Nel secondo dopoguerra, infine, senza sostanziali novità, gli Stati Uniti riesumano la "dottrina Monroe-Roosevelt" in funzione di strumento di contenimento del pericolo comunista nell'America latina, in occasione delle operazioni militari in Guatemala (1954), a Cuba durante i primi anni del governo rivoluzionario e ancora a Santo Domingo (1965). Tocca a Kennedy, all'indomani dell'assalto alla Baia dei Porci, ricordare che "se le nazioni di questo emisfero non adempiono i loro obblighi contro la penetrazione dall'esterno del comunismo", deve essere chiaro che il "governo non esiterà a far fronte ai suoi obblighi".

Solo a questo punto, al termine dell'*excursus* storico qui esposto, si può, a nostro parere, individuare il mutamento, di fase e di prospettiva, della "dottrina Bush", di cui l'attacco all'Irak costituisce la prima applicazione. Tutt'altro che una risposta difensiva ad una minaccia reale, la nuova pianificazione strategica degli Usa contenuta nel citato documento *La strategia per la sicurezza nazionale degli Usa*, nella consapevolezza di "una forza militare non paragonabile", espone un programma di espansione imperialistica degli Usa su scala mondiale, imperniato sulla teorizzazione della "guerra preventiva" e "di durata indefinita" contro un nemico ubiquitario e sulla definizione di alleanze variabili con le altre potenze (con o senza Nato, con o senza Onu).

L'obiettivo è dichiarato, ed è quello della "liberalizzazione dei mercati e del commercio", enunciato come una "priorità centrale per la sicurezza nazionale" e già enucleato, seppur in chiave di riposizionamento geo-strategico, nel *Quadrennial defense review report* che recita: "come potenza globale, gli Stati Uniti hanno importanti interessi geopolitici in tutto il mondo. Gli Stati Uniti hanno interessi, responsabilità e impegni che abbracciano il mondo" e cioè: "precludere il dominio di aree cruciali, particolarmente l'Europa, l'Asia nordorientale, il litorale dell'Asia orientale, il Medio Oriente e l'Asia sudoccidentale [...] Contribuire al benessere economico tramite l'accesso ai mercati e alle risorse strategiche chiave [...] Cambiare il regime di uno stato avversario od occupare un territorio straniero finché gli obiettivi strategici statunitensi non siano realizzati". Una chiara svolta rispetto ai documenti precedenti del 1991, 1992 e anche, in parte, del 2001 integrato dopo l'11 settembre, che, nell'individuare avversari e concorrenti, delineavano ancora un disegno di mantenimento dell'egemonia statunitense. Ma proprio questa svolta spiega perché la dottrina Bush si presenta come una nuova dottrina Monroe planetaria.

¹ Per non ingenerare equivoci storici, è opportuna una precisazione. La "dottrina Monroe" del 1823 non contiene *in nuce* la dottrina Bush. Ma nella lunga durata, la dottrina Monroe, rivisitata e corretta (il corollario Roosevelt, per esempio), si attaglia, pur tra mediazioni, alla nuova epoca imperialistica. Non certo e non solo per strategia politica o geo-politica, ma per affrontare condizioni materiali diverse. In altri termini, la dottrina Monroe, nel passaggio al colonialismo all'imperialismo, passando per il capitalismo, muta pelle: cambia e si sviluppa. Insomma, il processo non

In questa ultima e radicale versione, infatti, è il globo tutto e non più solo il continente americano a diventare “il cortile di casa” degli Usa; ma se, e qui sta la natura offensiva della dottrina Bush, gli interessi americani sono minacciati nel “cortile di casa” che è il globo, allora gli Stati Uniti hanno il diritto-dovere di intervenire, quando vogliono e come vogliono, per risistemare il mondo intero in funzione dell’espansione degli interessi nazionali americani e delle imprese multinazionali. Va da sé che l’affermazione dell’unilateralismo e della missione civilizzatrice degli Usa, prima solo nel continente americano, oggi su scala globale, non è, come alcuni credono, espressione del *deficit* di strategia, o peggio del dilettantismo dell’amministrazione Bush, ma è proprio la specificità della *nuova dottrina Monroe planetaria* che, dilatando sempre più lo spazio dell’intervento statunitense e della non ingerenza degli avversari, designa gli Stati Uniti come unico arbitro legittimato ad agire nelle zone strategiche della grande scacchiera. Ma perché questa svolta? Non certo per l’attacco alle “torri gemelle”. Questo, semmai, è stato il pretesto per accelerare questa svolta. Ancora una volta, come nel passato, è invece lo *spettro della crisi* che turba i sonni del capitale. E per fuoriuscire dalla crisi che era in atto già prima dell’11 settembre 2001 e che perdura, il capitalismo americano, come nel passato, ricorre alla guerra e all’economia di guerra [su questo, cfr. *la Contraddizione*, no.93].

Manifest destiny, ovvero la falsa coscienza necessaria

Un programma ambizioso, quello dell’amministrazione Bush, la cui realizzazione passa attraverso la messa in opera di forme ideologiche all’uopo, che riecheggiano il *manifest destiny* del 1895 e le idee forza che formano l’ideologia di legittimazione di quell’espansione imperialistica causata dalla grande crisi di sovrapproduzione della fine del secolo XIX. L’assonanza tra le parole d’ordine, seppur separate da più di un secolo, è lampante e investe tutti i pilastri portanti dell’impalcatura della dottrina Bush.

Per cominciare nell’analisi, conviene prendere le mosse dalla dialettica tra universalismo e particolarismo. Il documento non fa sconti: innalza l’“*american way of life*”, ciò che è il particolare, a modello di civilizzazione *tout court*, ciò che è l’universale. Anzi, postula una totale coincidenza tra interessi nazionali americani e interessi della civiltà tutta: “gli Stati Uniti devono difendere la libertà e la giustizia perché questi principi sono giusti e veri per tutte le persone in ogni parte del mondo” e “questi principi possono essere soddisfatti in molti

è mai presupposto, ma posto. In questa ottica di analisi, connotare la “dottrina Bush” come nuova dottrina Monroe planetaria non implica un riconoscimento alle mode che postulano un ritorno al colonialismo o parlano di neocolonialismo. Tutt’altro. A nostro giudizio, la dottrina Bush si configura come una nuova dottrina Monroe planetaria perché la sua sostanza imperialistica si da, oggi e nelle mediazioni del caso, nella forma coloniale, meglio nella forma del controllo coloniale (caso eclatante il corollario Roosevelt), senza che questa forma cambi la sua sostanza.

modi. La costituzione americana ci ha ben serviti”. Non solo. Sullo sfondo, si agita il compito della missione civilizzatrice degli Stati Uniti: “la causa della nostra nazione è sempre stata più ampia della difesa della nostra nazione. [...] Lo scopo di questa strategia è aiutare a rendere il mondo non solo più sicuro ma migliore”. Un “vecchio fardello” dalla radici profonde, questo, già delineato dai primi profeti dell’imperialismo americano, a cavallo tra il XIX e XX secolo, e con una forte presa sull’opinione pubblica.

Diamo la parola a Fiske, colui che rielaborò il *manifest destiny* di O’ Sullivan, e all’influente senatore Albert J. Beveridge. Mentre il primo, con forti venature social-darwinistiche e razziali, ribadisce che “l’opera civilizzatrice della razza inglese, cominciata con la colonizzazione del Nord America, è destinata a proseguire finché tutta la superficie terrestre in cui la vecchia civiltà non si è ancora insediata, non sarà diventata interamente inglese, per lingua, religione, istituti e tradizioni politiche e finché nelle vene dei popoli colonizzati non scorrerà sangue inglese”; il secondo, da sempre interessato alla espansione economica degli Stati Uniti, ammonisce che “non possiamo allontanarci dai nostri doveri dal mondo; è nostro dovere mandare ad effetto la volontà di un destino che ha voluto che fossimo più grandi delle nostre piccole intenzioni. Non possiamo ritirarci da tutti i territori in cui la Provvidenza ha fatto sventolare la nostra bandiera; dobbiamo salvare quei territori alla libertà e alla civiltà. Ci sono molte cose concrete da fare: (...) salvare essere umani, diffondere la civiltà in ogni mare e sotto ogni vento la bandiera della libertà”. Ad ostacolare questa missione civilizzatrice si frappone il male, allora identificato nella barbarie, oggi nel terrorismo, nemici sempre suscettibili di interpretazioni estensive.

Nel documento *La strategia per la sicurezza nazionale degli Usa*, infatti, all’unica superpotenza militare spetta l’ingrato [sic!] compito di “*liberare il mondo dal diavolo*”. Ma questo diavolo del XXI secolo ha il volto, sempre pronto per operazioni di chirurgia plastica, del terrorismo e quello delle cosiddette “società chiuse”, ovvero tutto ciò che non è aperto, o si oppone, alla penetrazione capitalistica “a stelle e strisce”. Il documento, in più occasioni, ribadisce che la civiltà è tale solo se accoglie l’unico modello sostenibile, e cioè quello fondato su “*libertà, democrazia e libera impresa*”, uscito vincitore dalla lotta “*contro il totalitarismo*” (l’allusione all’Unione Sovietica è chiara). Da qui, una logica e pernicioso conseguenza: chi resiste all’espansione imperialistica non è più solo un *justus hostis* con un progetto egemonico alternativo, ma un soggetto esterno ed estraneo al *consortium gentium*.

E la despecificazione sottesa a tale rappresentazione ideologica è la giustificazione *ex ante* ed *ex post* di bombardamenti dall’alto, trasfigurati come “operazioni di polizia internazionale” e “bombardamenti umanitari”, e della sospensione delle garanzie minime riconosciute dal diritto internazionale (un caso per tutti, i prigionieri segregati a Guantanamo). Ancora un tuffo nel passato. Nel *manifest destiny* sopra citato, gli Stati Uniti sono gli eredi dell’impero romano e, in quanto rappresentanti della civiltà unica, sono chiamati a “*lottare contro la*

potenza sconvolgitrice dei popoli barbari” perché una “comunità pacifica, per poter continuare con successo nella sua opera, ha sempre dovuto essere sufficientemente forte e bellicosa da assoggettare i barbari vicini che nulla sapevano delle opere di pace”.

Successivamente, sulla scorta di queste premesse si muove anche il presidente Theodor Roosevelt, che così giustifica la conquista di Cuba e delle Filippine: “è nostro dovere verso i popoli che vivono nella barbarie di vedere che siano liberati dalle loro catene: e possiamo liberarli soltanto col distruggere la barbarie stessa”. Ma chi sono questi barbari? A squarciare il velo della mascheratura ideologica è ancora Beveridge che, nel riconoscere le opportunità insite nell’espansione economica per superare nuove crisi di sovrapproduzione, ammette che “le fabbriche americane producono più di quanto il popolo americano possa assorbire; il suolo americano produce di più di quanto il popolo americano possa consumare. Il destino ci impone questa politica: conquistare una parte sempre crescente del commercio internazionale. In tutto il mondo collocheremo centri commerciali che distribuiranno prodotti americani”.

Come contro la barbarie, era chiaro che la pace globale potesse essere “garantita con la graduale *concentrazione delle forze militari* nelle mani delle comunità più pacifiche” e la guerra potesse “*diventare una necessità*” (Fiske); ora, contro il terrorismo, una declinazione ubiquitaria della barbarie, lo stato di guerra diventa preventivo, permanente e di lunga durata. E questo traluce da alcuni passaggi illuminanti del documento della Casa Bianca: “la guerra contro i terroristi di raggio globale è un’impresa globale di durata incerta” poiché il nemico, a differenza dell’Unione Sovietica, “non è un singolo regime politico o persona o religione o ideologia. *Il nemico è il terrorismo*”.

Infine, un’ultima considerazione. Sullo sfondo di questa “grande narrazione ideologica”, si agita una visione provvidenziale e teleologica della storia. È questa forma di laicizzazione del messianismo religioso che alimenta la missione civilizzatrice degli Stati Uniti sul globo e il compito ad essi affidato di realizzare il *regnum dei*. È la fine della storicità, fatta di conflitti e contraddizioni, nell’unica storia possibile, quella americana.

Cuba e Filippine, il dominio indiretto e diretto

Questo “destino manifesto” compie i suoi primi passi già nel 1898 con la guerra ispano-americana per il controllo di Cuba e delle Filippine, queste ultime indispensabili per piazzare proprie basi nel Pacifico e così partecipare alla spartizione, in collisione e collusione con le potenze europee, delle ricchezze della Cina; mentre Cuba rimane fondamentale per garantire il controllo dello zucchero alla industria zuccheriera americana e per assicurare il mar dei Caraibi alla marina militare, in vista della progettata costruzione del canale di Panama. La conclusione della guerra è nota: una sorta di protettorato per il Paese caraibico,

l'annessione per le Filippine. Ma vediamo nel dettaglio come si arriva al dominio e quali forme questo assume nei due casi concreti.

Il nuovo conflitto tra il movimento di liberazione nazionale e il governo coloniale spagnolo è addotto a pretesto da McKinley per l'intervento a Cuba, in ciò facilitato dalla grande emozione suscitata dall'affondamento del Maine attribuito agli spagnoli. Al termine di una facile vittoria, gli Stati Uniti instaurano un protettorato sull'isola caraibica per gestire, "in nome dell'umanità, in nome della civiltà e per gli interessi americani danneggiati", una lunga transizione sotto una tutela politica che garantisce, una volta rigettate le spinte annessionistiche, per motivi economici e razziali, il ripristino delle condizioni favorevoli per il capitale americano. Questo progetto costituisce per gli Usa una vera e propria priorità poiché, come ricorda Henry Cabot Lodge, "i nostri interessi economici nell'Isola sono grandi. [...] Cuba libera significherebbe un grande mercato per gli Stati Uniti. Significherebbe una opportunità per il capitale americano. Un'opportunità per lo sviluppo di quell'Isola".

E per realizzarlo l'architrave è l'"emendamento Platt", inserito come appendice nella nuova costituzione cubana nel 1901, ma poi incorporato nel trattato permanente stipulato il 22 maggio 1903 tra il governo di Cuba e quello degli Stati Uniti. Questa clausola, imposta con la minaccia di un'occupazione militare *sine die*, prevede che il governo di Cuba metta a disposizione il proprio territorio per eventuali basi militari Usa, si impegni a non stringere mai alleanze internazionali contrastanti con gli interessi Usa e a riconoscere il diritto all'intervento nell'isola in determinate circostanze. Illuminanti le parole del governatore militare Wood: "con l'emendamento Platt, naturalmente, non resta a Cuba che ben poca o nessuna indipendenza".

Intrecciata con Cuba, è la questione delle Filippine. Qui, per la vittoria americana sulla Spagna, un ruolo fondamentale è svolto dai nazionalisti filippini guidati da Aguinaldo e fatti sbarcare a Manila dagli americani con la promessa dell'indipendenza. Sconfitti gli spagnoli, i nazionalisti danno vita ad un repubblica democratica. Ma a questo punto per non perdere le Filippine, la cui centralità per il capitale americano è ben vista da Albert J. Beveridge ["Le Filippine ci danno una base sulla porta di tutto l'Est; ... il Pacifico è l'oceano del commercio del futuro... La maggior parte delle future guerre sarà per il commercio. Il potere che governa sul Pacifico, perciò, è il potere che governa il mondo. E, con le Filippine, questo potere è e sarà per sempre della repubblica americana"], gli Stati Uniti decidono per l'annessione e la sanguinosa repressione del movimento di liberazione nazionale.

Le Filippine sono infatti un avamposto strategico e irrinunciabile per il controllo del mercato cinese, già oggetto di spartizione da parte di Gran Bretagna, Francia, Russia, Germania e Giappone. Per giustificare questa soluzione, si ricorre, a differenza di Cuba, al *topos* dell'incapacità di autogoverno della popolazione indigena, per il tramite di una rappresentazione razzista necessaria per sostenere la missione di civilizzazione, la cosiddetta "*benevolent assimilation*"

del presidente McKinley. Diamo la parola a Roosevelt e a Beveridge: il primo sostiene che non resta altra possibilità che “mantenere le Filippine, che educare i filippini innalzandoli, civilizzandoli e cristianizzandoli e, con l’aiuto di Dio, fare il nostro meglio per loro come nostri fratelli”; il secondo, senza infingimenti, parla di “una razza barbara”, di filippini “incapaci di autogoverno”, e di come sia “appena possibile che mille uomini in tutto l’arcipelago siano capaci di autogoverno nel senso anglo-sassone”.

È un progetto che oggi alcuni chiamerebbero di *nation building*, ovvero l’occupazione e lo sfruttamento prolungati con la scusa della preparazione alla indipendenza. Gli strumenti di attuazione sono la costituzione di un’assemblea nazionale filippina, eletta a suffragio ristretto e sotto tutela del governatore americano, prima militare, poi civile, e la collaborazione di una subalterna *élite* filippina, costituita da grandi proprietari terrieri che garantiscono il controllo sulle popolazioni locali.

A questo punto, è possibile istituire un parallelismo tra queste soluzioni e quella delineata nei primi documenti prodotti dall’amministrazione americana relativamente all’Irak. Allo stato attuale, in piena occupazione, ciò che si prospetta registra una convergenza con la conquista delle Filippine. Il documento del sottosegretario alla Difesa, Douglas J. Feith, e le dichiarazioni ufficiali del consigliere per la sicurezza nazionale, Condoleeza Rice, prevedono, infatti, un primo periodo, la cui durata non è precisata, di governo militare, e un successivo, graduale, ma indefinito, trasferimento di potere a forze irachene filoamericane, sulla scorta del modello Afghanistan con Karzaï. Non solo. Stabiliscono le seguenti condizioni all’autogoverno: la creazione di un consiglio consultivo che collabori con le truppe di occupazione; l’istituzione di un consiglio giuridico per la revisione totale della costituzione fondamentale e dell’apparato normativo, improntata ovviamente alle leggi americane; l’elaborazione della costituzione fondamentale affidata ad una commissione *ad hoc*.

Un bel programma di “liberazione”, non c’è che dire! I filippini furono costretti ad aspettare l’“indipendenza” per 45 anni, mentre gli iracheni, anch’essi considerati incapaci di autogovernarsi, quanto dovranno attendere?

Bibliografia minima

- Alberto Aquarone, *Le origini dell'imperialismo americano*, il Mulino, Bologna 1973
Domenico Losurdo (cur.), *Le origini del "secolo americano"*, Accademia delle Scienze dell'Urss, Teti Editore, Milano 1997
James Monroe, *Il manifesto dell'impero americano*, Manifestolibri, Roma 1996
Piero Bairati (a cura di), *I profeti dell'impero americano*, Einaudi, Torino 1975
David B. Davis, David H. Donald, *Espansione e conflitto: gli Stati Uniti dal 1820 al 1877*
John L. Thomas, *La nascita di una potenza mondiale*, il Mulino, Bologna 1999
Enrica Collotti Pisichel, *Storia dell'Asia orientale*, La Nuova Italia scientifica, Roma, 1994
Per documenti e i discorsi ufficiali, si veda l'ampia collezione ospitata nel sito web
<http://www.boondocksnet.com/moa/index.html>

QUIPROQUO

I NODI E LA SCRITTURA



Nella remota antichità governarono stringendo nodi, in epoca successiva i santi li sostituirono con la scrittura.

Lu Hsün - da I Ching

per la critica del senso comune nell'uso ideologico delle parole

Flessibilità # 2

(orario di lavoro)

Flessibilità: un termine che popola con la sua presenza le discussioni, gli articoli, gli accordi, i contratti [per una critica concettuale e terminologica, cfr. *Quiproquo*, no.35]. Eppure, a dispetto della sua invadenza, non è molto diffusa tra i lavoratori e nel corpo sociale una reale e piena consapevolezza dei suoi molteplici significati e delle sue implicazioni. Attorno alla flessibilità è stata prodotta un'accurata e intensa campagna ideologica politico-sindacale la quale ha mirato a confondere e a rappresentarla come oro. Con l'analisi, nel caso specifico della flessibilità applicata all'orario di lavoro, si cercherà di asportare un po' di questa placcatura, rendendo visibile la reale natura della proposta, e gli obiettivi dei suoi sostenitori. La *flessibilità* trasforma le *condizioni di lavoro*.

L'applicazione della *flessibilità oraria* incide sulle condizioni di estrinsecazione dell'attività lavorativa, aggravandone il peso. Ciò che precedentemente veniva riconosciuto e sanzionato come aggravio della condizione fisica del lavoratore viene abilmente aggirato e celato. Con l'introduzione della flessibilità il limite della prestazione lavorativa ordinaria è superato dall'orario elastico, scompare la soglia giornaliera oltre la quale si "entra in straordinario".

Ma con questo abile artificio si supera il limite orario legale giornaliero delle 8 ore (previsto nel rdl del 1923, che tra l'altro stabiliva un massimo di ore straordinarie settimanali pari a 12), oltre il quale aumenta l'aggravio per la condizione fisica del lavoratore. Per questo motivo, il rdl considera tale attività come *straordinaria*, quindi erogabile solo con il suo consenso e con un aumento di remunerazione

della prestazione oraria). Le più recenti disposizioni italiane [il cosiddetto "pacchetto Treu"] hanno affermato che l'orario giornaliero non soggiace ad alcun limite oltre a quello che si rinviene nella direttiva 104/93 Ce. Essa fissa, come soglia di tutela dell'integrità psicofisica del lavoratore (che veniva riconosciuta già ad inizi del 1900), un periodo di riposo continuativo di 11 ore nell'arco delle 24, quindi un'estensione dell'orario giornaliero di lavoro fino a un massimo di 13 ore, spostandolo di un colpo da 8 a 13 ore (5 ore in più), *legalizzando e normalizzando* un abuso.

Ovviamente, e senza essere troppo maliziosi, questo serve per rendere fruibile la flessibilità oraria al meglio della sua dinamica. Si supera così il rdl del 1923 che fissava la durata massima giornaliera in 8 ore lavorative + 2 di straordinario (oltretutto lo straordinario è volontario, sottoposto ad accordi tra parti, mentre la flessibilità il lavoratore la deve erogare).

Nella flessibilità oraria, un concetto di soglia che marca il passaggio in prestazione *straordinaria* ancora esiste, ma entra in gioco al superamento della *media* (settimanale, mensile, annuale). Il concetto di media cela le reali condizioni in cui si manifesta la flessibilità. Tutte le forme sono indistintamente unificate. L'abilità demagogica degli apologeti punta a far brillare di innovazione e di opportunità la compensazione in *banca ore*, in giorni di ferie aggiuntive. Si abbatte un principio di controllo dell'attività lavorativa.

Il lavoratore *giornalmente* deve riprodurre le condizioni fisiche necessarie allo svolgimento del suo lavoro. Il suo ciclo fisiologico è *giornaliero*. Nell'arco delle ventiquattro ore egli consuma le sue energie e le recupera nell'alimentazione, nel riposo, nelle relazioni familiari e non che intrattiene nel suo tempo libero, nelle sue attività personali.

È bene ricordare che l'art 36 della costituzione riconosce che per la tutela dell'integrità psico-fisica del lavoratore, oltre alla limitazione delle 8 ore giornaliera di lavoro (allo scadere delle quali scatta il recupero fisiologico giornaliero), il lavoratore ha diritto ad un giorno di riposo settimanale. L'effetto dello *straordinario*, nell'attuale regime di *flessibilità oraria* è quanto mai gravoso e mascherato tramite l'indistinta valutazione della sua quantità sulla media nel periodo di riferimento.

Se la soglia è spostata allo scadere della media (che nel migliore dei casi è calcolata su un intervallo settimanale), il ciclo fisiologico entro il quale il soggetto deve necessariamente completare il recupero delle sue energie psicofisiche è ancor più arbitrariamente compromesso (si pensi ai casi di media mensile o annuale!). Il concetto stesso di prestazione *straordinaria* viene snaturato.

A parte una certa ambiguità relativa alle sanzioni, il governo di centro-destra completa l'opera in materia di *orario legale di lavoro* già avviata dal centro-sinistra. Nel nuovo d.lgs. 8.4.2003, n.66, in cui è stata recepita

la direttiva europea, oltre a essere *formalizzato* il regime orario, le stesse 13 ore giornalieri non sono un limite invalicabile, poiché sono previste *deroghe* alla trattativa contrattuale tra le parti, finanche al livello aziendale. Per giunta, sul riposo settimanale c'è un ulteriore stravolgimento. Infatti è stata introdotta una trasformazione nel riferimento alla giornata lavorativa, per cui si passa dall'unità temporale *giornata lavorativa* a *sequenza di periodi lavoro-riposo*. Cosa avviene?

Tutto è calcolato a ore (13 ore di lavoro e 11 di riposo), il riposo settimanale è di 24 ore, ma *non* è assolutamente ovvio che si tratti di *una giornata di riposo* dopo 6 di lavoro. Poiché l'orsignori non ragionano a giorni, ma a ore, quindi le 24 ore di riposo settimanale che spetterebbero al lavoratore, *non sono un giorno* perché si calcolano nel *cumulo* con il riposo dell'ultimo giorno lavorativo. Quindi, uscendo dal lavoro il sesto giorno della settimana, dalla timbratura del cartellino scatta il conteggio delle 24 ore del riposo settimanale. *Bella trovata no?!* Con "effetti speciali" vengono rubate le ore di riposo del giorno precedente, e a quelli che lavorano meno di 13 ore possono riuscire a carpire anche più di 11 ore di riposo.

All'applicazione piena della nuova direttiva sull'orario di lavoro legale, recepita nei contratti, il fine settimana (il cosiddetto *week end*) sarà una battuta di cui fare oggetto il malcapitato lavoratore. Dove è finita per Treu e per i suoi successori, al suo pari "vir-

tuosi", quella porzione di vita delle persone che si chiamava "svago"?

Si diceva, nel 1855 in Australia, 8 ore di lavoro, 8 ore di svago, 8 ore per dormire; nel 1867, nello stato dell'Illinois, divenne legge nel giorno del 1° maggio. Dove è finito il *tempo di svago* dei lavoratori? Tanto lo vogliono ridurre al lumicino che non se ne parla più; nei documenti si parla solo di tempo di riposo. Si modifica una cosa positiva, sensata e vitale per tutti, per produrre il paradosso tristemente noto che interviene quando al peggioramento delle condizioni del lavoratore, corrisponde un vantaggio economico per le imprese; cioè al progresso tecnologico e scientifico corrisponde un forte arretramento sociale generale.

La flessibilità è un'opportunità concessa alle imprese per riorganizzare l'attività lavorativa in modo da incorporare, all'interno dell'orario *normale*, parte di quel tempo che in precedenza era pagato come *straordinario*. Parte delle punte dell'attività, che in condizioni normali (*non* in regime di *flessibilità* oraria) vengono affrontate con il ricorso allo *straordinario*, ora ottimizzandole invece con la flessibilità, vengono incorporate nell'orario *normale*. Diventa *magicamente* orario normale, scompare buona parte dello straordinario e il suo costo.

Il concetto di straordinario resta, ma viene confinato all'arco temporale di riferimento della media (settimanale, mensile annuale), il cui superamento, quindi, rappresenta una fantastica ottimizzazione per le imprese. L'impre-

sa riduce i costi di produzione. Il lavoratore ci rimette sia sulla busta paga, sia nell'aggravio della sua condizione fisica. Inoltre, il risparmio di tempo ottenuto con il ricorso alla flessibilità (particolarmente nei casi di media mensile o annuale), produce come sottoprodotto un'ulteriore riduzione del personale in forza nelle aziende, quindi *maggiore disoccupazione*. La *flessibilità* è una forma di *ristrutturazione* mascherata (e neanche troppo).

Ogni forma di ristrutturazione e riorganizzazione dell'attività lavorativa si fa per risparmiare tempo di lavoro e lavoratori. La flessibilità consente la massimizzazione dello sfruttamento del lavoratore; essa è una delle forme più pure di estrazione del plusvalore. Non a caso gli imprenditori sono favorevoli allo scambio di riduzione oraria contro flessibilità.

La flessibilità, in aggiunta, produce un peggioramento certo nella vita privata dei lavoratori e dei loro familiari. I tempi dell'impresa s'impongono ancor più pesantemente sui tempi delle famiglie. I cicli, le punte dell'impresa, sincronizzano il tempo, il respiro, dei lavoratori e dei loro familiari, comprimendone arbitrariamente le necessità. Sbiadisce fino a scomparire il riferimento a un orario di cessazione dell'attività, sulla base del quale organizzare il proprio tempo, dare regolarità alla vita privata, consentendo un sano sviluppo dell'individuo e un regolare espletamento delle necessità familiari. Con la flessibilità viene introdotto un *cam-*

biamento qualitativo, è infranto l'argine che consente di separare il tempo in cui l'individuo è per la fabbrica da quello in cui egli è per se stesso e per la propria famiglia, stravolgendo questa seconda finalità nella relazione assurda, in virtù della quale non solo i lavoratori ma indirettamente anche i loro familiari sono quasi totalmente subalterni alla fabbrica.

Gli imprenditori ottengono un elevato grado di sottomissione del lavoratore. La vita personale e familiare del lavoratore è ridotta ad accessorio, a essa si può prestare attenzione *se e quando* (l'orario della fabbrica è prioritario) ne rimanga il tempo. Già ora in diverse realtà lavorative viene comunicato al lavoratore il giorno prima, o il giorno stesso, l'estensione dell'orario giornaliero. Le statistiche in materia, rivelano un pesante danneggiamento dei rapporti familiari e delle condizioni psico-fisiche dei lavoratori.

Tirando le somme, l'imprenditore con la flessibilità oraria trasforma la maggior parte del *costo delle ore straordinarie* in *costo di ore ordinarie*. Quindi, ottiene una *riduzione di costi*. La possibilità di articolare l'orario di lavoro a suo piacimento, cioè secondo le necessità della produzione, gli conferisce l'innegabile vantaggio di avere non solo una fabbrica che respira secondo il mercato, ma di ottimizzare al massimo l'organico, sia in termini di modulazione puntuale della prestazione oraria sia in termini numerici assoluti, a un costo minimo e nettamente più basso di

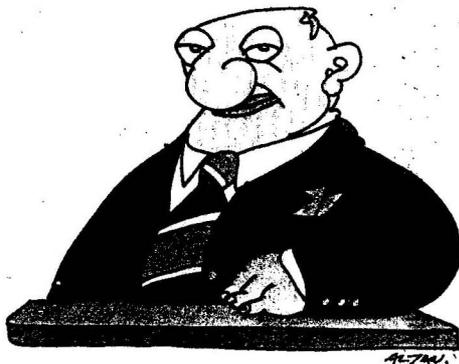
prima; e, avendone indebolito il potere contrattuale insito nella contrattazione della prestazione lavorativa, di porre in essere una rigidità oraria, anche in caso di stato di agitazione.

Non solo, lo stesso orario flessibile mina la forza del lavoratore, che non è più proprietario del suo tempo, ma la proprietà del suo tempo è trasferita nelle mani del suo "datore di lavoro". Indebolisce economicamente il lavoratore, perché lo paga di meno e lo sfrutta di più. Avendolo indebolito economicamente lo indebolisce anche psicologicamente – a seguito della precarizzazione o frammentazione dei rapporti familiari e di relazione, con conseguente disarticolamento sociale – poiché la forza di una persona poggia anche nella sua possibilità di pagare i propri bisogni, di espanderli, di crescere con essi e di parteciparli con la propria famiglia. Il proprio essere poggia nelle possibilità (soprattutto economiche) di nutrirlo rinnovandolo. Il lavoratore perde su tutti i fronti dove invece avanza il padrone; la proprietà, annullando anni di lotte, di conquiste, di evoluzione nell'affermazione del soggetto lavoratore come *classe*.

Il sistema politico, ma anche (e il fatto è ancor più grave) quello sindacale, hanno rappresentato tutto ciò, con un massiccio intervento ideologico (che i "tecnici" chiamano di *marketing*). Il termine *flessibilità* è stato maneggiato abilmente nella sua *contrapposizione simbolica* al termine *rigidità*, appositamente per far risaltare (in modo truffaldino) un *positivo*,

per nulla reale, bensì *falso*. La comunicazione simbolica rappresentava il "flessibile" come ciò che è implicitamente armonico, che ha capacità di adattamento (al nuovo, al dinamismo del mercato, della vita, all'attualità), mentre la "rigidità", veniva rappresentata come l'*antitesi* del progresso, dell'evoluzione, il *vecchio* contrapposto al *nuovo*, il *freno* all'evoluzione economica della società. [a.ds.]

LA FLESSIBILITÀ VUOL DIRE
CHE NON SIAMO OBBLIGATI
A LICENZIARE. LICENZIAMO
SOLO SE CI VA.



Nuovismo

(*precarietà del lavoro*)

Nell'attività ideologica del cosiddetto *marketing* è stato usato in modo

truffaldino, amplificandolo al fine di distorcerne completamente il significato, il termine “nuovo” – da cui il brutto neologismo, di gran moda, “nuovismo”. Nuovo viene portato a significare (senza altra considerazione, senza concedere spazio a riflessione) valido, attuale, sicché *nuovismo* comporti progresso, evoluzione.

Questi termini sono stati usati per fare invecchiare quell'esistente indesiderato, con la sola sua presenza. Tutto ciò che esisteva in termini di norme, di modalità di lavoro, di equilibri, di diritti, di articolazioni contrattuali e salariali, per la presenza di questo nuovo (reso *abbacinante* dall'operazione ideologica, che lo stesso “nuovismo” fa dire di *marketing*) è stato fatto invecchiare improvvisamente, ingiustamente molto prima del suo tempo.

Si dovevano fare invecchiare i diritti, i salari, i rapporti di forza, gli equilibri, i contratti, le leggi, gli accordi. Bisognava rappresentarli anche brutti, *rigidi*, ingiustamente e inspiegabilmente ancora operanti, inadattabili alla sinuosità e alla *flessuosità* del mercato, al suo dinamismo, alla sua elasticità (guizzi repentini da elettrocardiogramma impazzito). Bisognava dunque mostrare un “nuovo” che non poteva emergere, un bambino soffocato, impedito a nascere dal “vecchio”. Alla fine non si doveva che desiderare di scrollarsi di dosso il *vecchio* ed il *rigido*.

Questa è l'immagine che hanno tentato di instillare nelle menti dei lavoratori e dei cittadini, e a essa hanno

collegato, coerentemente, le sensazioni da far provare. Non ci sono riusciti completamente ma un bel colpo lo hanno assestato, tanto è vero che oggi si parla, in chiave eminentemente ideologica, di un “pensiero unico” che contemplerebbe proprio queste visioni e sensazioni.

Si rileva, e il fenomeno è particolarmente accentuato nei paesi anglosassoni, che l'aumento di flessibilità nella prestazione lavorativa ha trasformato profondamente i tempi delle famiglie coinvolte. La suddivisione precedente, tipica fino a poco più di una decina di anni fa, tra tempi di fabbrica e tempi familiari è saltata. Ne risentono i rapporti familiari, come evidenziato dall'incidenza dei divorzi, tra le famiglie più colpite dal fenomeno, all'interno delle quali ci si comunica spesso con i messaggi lasciati su fogli di carta.

Le famiglie che tentano di darsi organizzazione per sopperire alla scarsità del tempo rimasto, predispongono una specie di scadenzario dei compiti familiari, turni suddivisi tra marito e moglie, una pianificazione della conduzione familiare [non per caso proprio il “nuovismo” obbliga a impiegare termini anglofonizzati come “*scheduler*”, “*planning*”, “*organizer*”, “*ménage*”, ecc].

Nei paesi anglosassoni anche le istituzioni si fanno carico di pubblicizzare questa organizzazione della famiglia e della vita. La fabbrica assorbe sempre più tempo all'individuo e questo deve ora organizzarsi con il coniuge per gestire al meglio il poco

tempo rimasto. Per altro verso si deve lavorare di più, poiché conseguentemente alle politiche di contenimento salariale, con l'attacco al salario sociale (riduzione dello stato sociale, dei diritti, ecc.) e con l'abbattimento dei costi di produzione, lo stipendio non basta più.

La flessibilità oraria ha trasformato il modo di vivere della famiglia nella cosiddetta "epoca postfordista", al cui interno si fanno i turni come in un'azienda. Le ricadute sui membri della famiglia, in particolare nei soggetti più fragili, i figli, sono rappresentate anche nei telegiornali. L'aumento delle patologie da ansia, nei paesi anglosassoni e negli Stati Uniti in particolare, hanno raggiunto dei livelli preoccupanti. I rapporti familiari deteriorano soprattutto per la mancanza del tempo da dedicare a essi.

Questi sono i "tempi nuovi", il nuovo, il progresso? Ma perché mai progredendo si dovrebbe stare peggio?! Che ciò che viene dopo, sia successivo a quanto c'era prima, è un'ovvietà che di per se non può dare alcuna rassicurazione di una qualità superiore, di un progresso. Questo perché nulla esclude che il peggio accada dopo il meglio; tant'è vero che il mondo è pieno di disgrazie, non si sono esaurite tutte nel passato, ma ne accadranno ancora, anche dopo episodi più antichi ma buoni. Quindi, dire nuovo per contrapporlo a "vecchio", non garantisce assolutamente il risultato, cioè che nuovo sia automaticamente *positivo, migliore, progressivo*. I sostenitori del "nuovo" invece credono il

contrario, e nonostante i risultati che si hanno sotto gli occhi, continuano a testa bassa con la stesa litania.

Come è possibile far credere che un individuo che ha uno stipendio da sopravvivenza, magari senza contributi (poiché di questo particolare nuovo in giro se ne vede tanto), si trovi meglio di un individuo che ancora oggi, proprio perché impiegato nei tempi del vecchio, guadagna ancora decentemente, non solo per sé ma anche per mantenere la propria famiglia; e magari sostiene anche il figlio che, alle condizioni di impiego del nuovo, non avrebbe autonomia economica, essendo un povero o poco più.

Ci si dovrebbe chiedere come è possibile che, fino a oggi, sia il centro-sinistra, sia il centro-destra, con il forte ausilio dei sindacati confederali, abbiano potuto produrre questo orrendo "nuovo", molto poco "flessibile" in direzione di ciò che è bene per i lavoratori, ma estremamente e positivamente elastico per gli interessi delle imprese. Il *marketing*, gente! "Gente", così chiama la classe la "nuova" ideologia del *marketing*!

Questo è il pensiero borghese dominante, come lo chiamavano Engels e Marx, oggi sbrigativamente detto "unico", una grossa operazione ideologica di "*marketing*" politico-sindacale, che vende panzane narcotiche e molto nocive. Con l'indagine e il ragionamento, e ce ne vogliono molti e accurati, si può restituire concretezza e verità, producendo un pensiero coerente con i fatti della vita. Questo è il pensiero alternativo. [a.ds.]

IL LATO CATTIVO

rassegna della sinistra di classe - l'inconveniente della società

*È il lato cattivo a produrre il movimento che fa la storia,
determinando la lotta.
Le forze produttive si sviluppano di pari passo
all'antagonismo delle classi.
Una di queste classi,
il lato cattivo, l'inconveniente della società,
va sempre crescendo
finché le condizioni materiali della sua emancipazione
non pervengono al punto di maturazione.
Karl Marx, La miseria della filosofia*

* **À L'ENCONTRE** (mens.) cp.120, 1000 Lausanne 20 (F.sv. 5)

- n.13/2003 – Dossier: impérialisme et mondialisation

* **CONTROPIANO** (bim.) via Casal Bruciato 27, 00159 Roma (€ 2)

- n.2/mag.03 – Contraddizioni referendarie; Usa - Ue; Cuba, diritti umani; il piano inclinato del capitale”; militari italiani in missione “umanitaria”.

* **GIANO** (quadrim.) v.Fregene 10, 00186 Roma (€ 12)

- n.43/gen.apr.03 – L’Islam dopo l’11 settembre; *rogue states*: analisi guerra in Irak; “valori americani” e unilateralismo Usa, Russia, sud-est asiatico, Corea.

* **MARXISMO OGGI** (quad.) via Spallanzani 6, 20129 Milano (€ 12)

- n.1/gen.apr.03- Mega: edizione critica, analisi dell’opera; caduta tendenziale del saggio di profitto; “comunismo moderno”; il concetto di democrazia.

* **NOTIZIE internazionali** (bim.) c.Trieste 36, 00198 Roma (in abb. € 18)

- n.82-83/feb.apr.03 – Prima di tutto la pace; *enduring war*; Onu: e dopo?; assemblea Fiom; negoziare il futuro; globalizzare i diritti

* **la Comune** (n.2/apr.mag.03) [no global, no war, no terrorismo, sussidiarietà, art.18, parchi nazionali]; **Critica e conflitto** (n.1-2/gen.giu.03) [petrolio iracheno, capitalismo e guerra, Argentina, art.18, imperialismo: Usa contro Ue e Cina]; **Germinal** (n.91-92/febb.mag.03) [contro militarismo, clan Bush, guerra in Iraq, Chiapas]; **IV Internacional** (jun.03) [Argentina, Lula, salário “minimo”, oposição, fundos de pensão, Bolívia, Médio oriente, Cuba]; **Nuova Unità** (n.4/03) [metalmeccanici, cicli scolastici, medioriente, Cuba] **Proletari comunisti** (n.8-9/mar.apr.03) [imperialismo-terrorismo, pensioni, Nepal].

Antonio Ciano, *I Savoia e il massacro del sud*, Grandmelò, Roma 1996 (pp.252, £, 24.000)

Osvaldo Coggiola (cur.), *Escritos sobre a Comuna de Paris*, Xamã, São Paulo (Brasil) 2003 (pp.208, s.p.)

Sbancor, *American nightmare*, Nuovi mondi media, Bologna 2003 (pp.169, € 12)

Salvatore Solano, *Il piano inclinato: i comunisti italiani (1943- 1948)*, Saverio Moscato, Catania 2003 (s.d.)

#@ Gianfranco Pala, *Marx: il valore della teoria*, in rete <<http://dep.eco.uniroma1.it/~pala/testi.htm>> o <www.contradizione.it/diversi.htm>, Roma 2003 (zip 143 kb – doc 415 kb)

@ Segnaliamo anche i seguenti indirizzi in rete

- gruppo marxista inglese (Mick Brooks): www.marxist.org

- biblioteca marxista (in italiano): www.bibliotecamarxista.org

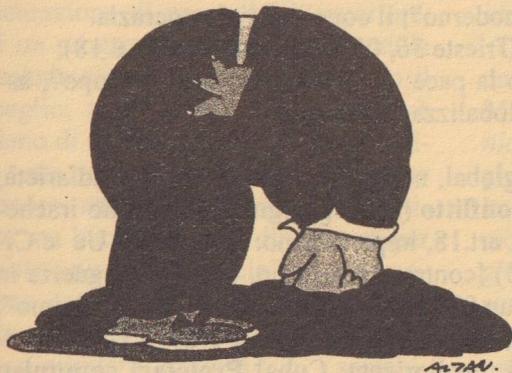
- nuova rivista marxista europea (in italiano): www.erre.info

- imperialismo transnazionale (guida): www.corpwatch.org/research

- imperialismo transnazionale (industriale militare): www.citizenworks.org

© Dal 13 al 28 settembre, tutti i giorni: *Scantonando* – mostra di pittura di Mauro Marrucci – Ponsacco, piazza Valli 17.

E' UNA VITA CHE NASCONDO
LA TESTA. E ADESSO
MI AVVISANO CHE
ERA MERDA, NON SABBIA.



Disegni: Altan (Rcs, Einaudi)



LA CONTRADDIZIONE,

(aut. Trib. Roma, n.424, 15.7.87)

bimestrale di marxismo
dell'associazione marxista
"Contraddizione"

c.p. 11/188 - Montesacro (00141) ROMA - fax.06.87190070

posta elettronica: contraddizione@tiscalinet.it

contatti approfondimenti sottoscrizioni: contraddizioneposta@tiscali.it

in rete: www.contraddizione.it

collegamento con <http://www.mercatiesplosivi.com>

c/c postale 40377004 - cod.fisc. 97053050585

distribuito in proprio dall'associazione

stampato da TPS Top Print Service, 22 via Lollio, 00139 Roma
tiratura 600 copie

sottoscrizione annua 2002: € 24 | sei numeri per anno solare
sostenitori e estero: € 36 | quota annua, inclusa sottoscrizione
una copia: € 4,60 | importi maggiori saranno graditi

bilancio 2003: spesa annua € 9.000 | copertura al .2003 € 8.000

in nome di Gianfranco Ciabatti

alla redazione hanno partecipato:

Rita Bedon, Antonio Brillanti, Giulio V. Bruno, Andrea Catone, Salvatore d'Albergo,
Maurizio Donato, Carla Filosa, Enzo Gamba, Nevio Gambula, Massimo Gattamelata,
Vladimiro Giacché, Cesare Giannoni, Gianfranco Pala, Silvia Petrerì, Paola Slaviero.

hanno collaborato: Diego Bertozzi, Pasquale Cicalese, Antonio De Simone, Pierpaolo Frassinelli,
Milena Massalongo, Andrea Navoni, Alessandro Riccini.

Pio Baldelli (direttore responsabile)

tutto il materiale è liberamente riproducibile
è richiesta soltanto la menzione della fonte

questo numero è stato chiuso in redazione il 3.7.2003

Sommario

<i>Diritti contro democrazia – diritti sociali negati dalla “democrazia” del potere (Carla Filosa)</i>	3
<i>La forza del potere – per la critica del potere violento (scheda: Walter Benjamin)</i>	12
NO – rubrica di contro/in/formazione	19
ABICI D'ANTEGUERRA – parole e immagini	ft
<i>Fuga dalla grande industria – padroni: il fascino discreto dei servizi pubblici (Vladimiro Giacché)</i>	39
<i>La ripresa che non c'è – il ristagno dell'economia mondiale (Cesare Giannoni)</i>	49
<i>Nonsolopetrolio – la verità non detta dollaro contro euro: battaglia di valute (William Clark)</i>	55
<i>Usa-Europa: per il dominio mondiale (Geoffrey Heard)</i>	57
<i>Il circo speculante – crisi dei settori hi-tech e tlc in Germania (Alessandro Riccini)</i>	62
<i>Spettri dal futuro – “la rovina dell'egoista Johann Fatzer”, inedito di Bertolt Brecht (Milena Massalongo)</i>	71
<i>Strategia Usa – una “dottrina Monroe” planetaria (Diego Bertozzi - Andrea Navoni)</i>	82
QUIPROQVO – I NODI E LA SCRITTURA (flessibilità; nuovismo)	92
IL LATO CATTIVO - rassegna della sinistra di classe	99

quattro euro e sessanta